



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

204

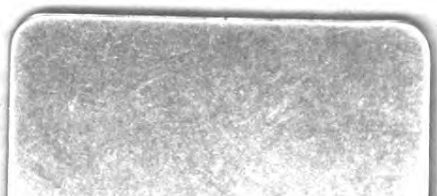
e993

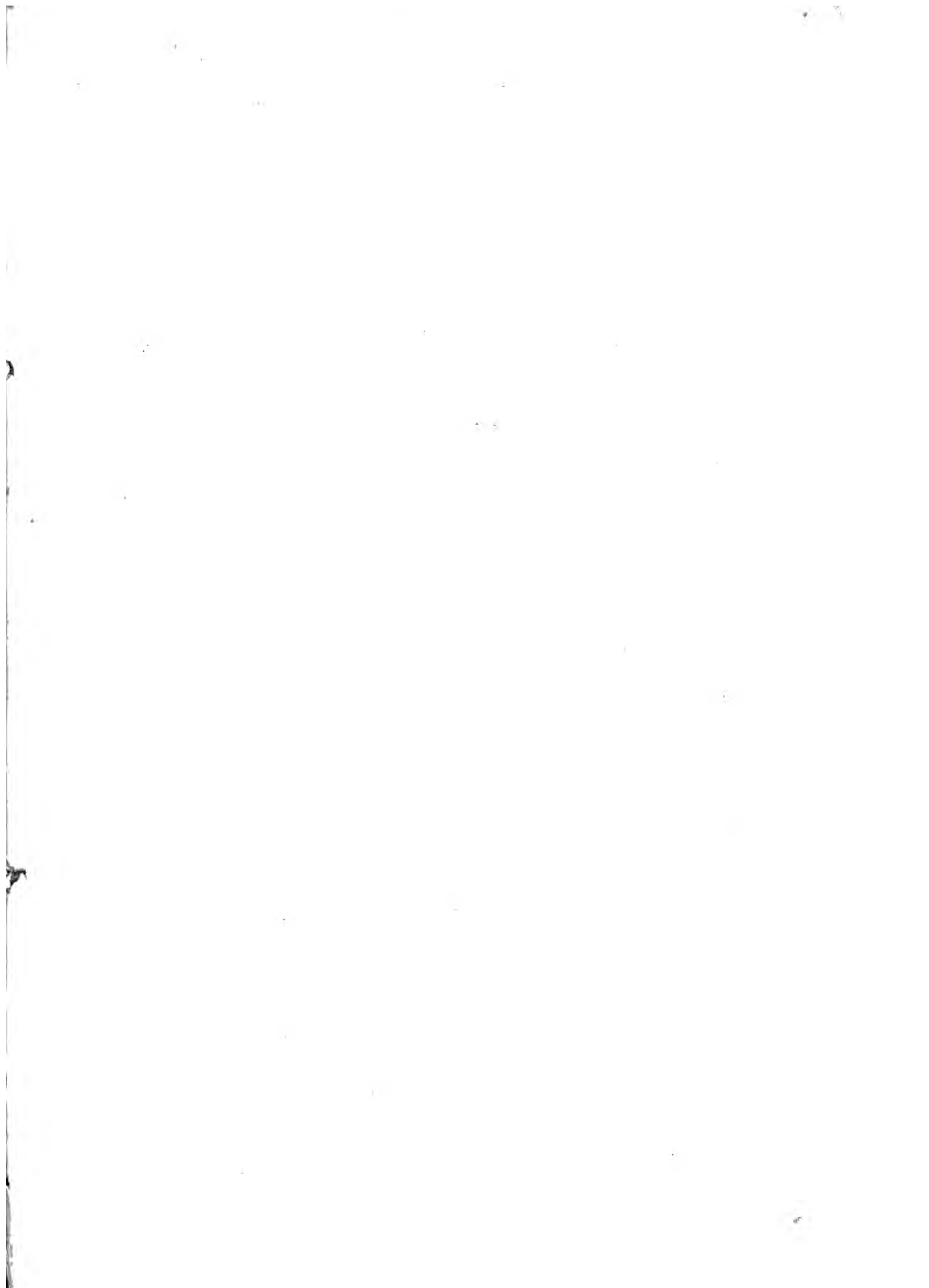
EMILIA

204

e

993







BIBLIOTECA DELLE SIGNORE

A. VESPUCCI

RICORDI



TORINO
PRESSO L'UFFICIO DEL **GIORNALE DELLE DONNE**
Via Po, N. 1, piano 3^o
(angolo Piazza Castello)
1883.

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA



TIP. G. BRUNO E C.

ALLE ASSOCIATE
DEL
GIORNALE DELLE DONNE

Dedicando questi « Ricordi » a voi, o signore, che con affettuoso interesse seguiste il giornale che io dirigo nei suoi diciassette anni di vita, non faccio che il mio dovere.

Intitolai il libro « Ricordi » senza aggiungere che si tratta di un lungo viaggio da me fatto nello scorso estate quando fui nominato dal ministro Grimaldi Regio Commissario all'Esposizione internazionale di Anversa.

Non volendo avere dei segreti per voi, vi dirò candidamente il perchè di tanta discrezione.

Ricordai le parole di Byron:

«..... Nei nostri giorni brillanti non v'è imbecille che non descriva il suo viaggio meraviglioso, che non partorisca il suo in quarto e non chiegga le vostre lodi... Ciò è la rovina del suo editore, ma è per lui un diporto e frattanto la natura torturata in ventimila modi si rassegna con una pazienza esemplare alle guide dei viaggiatori, alle rime, alle escursioni, agli schizzi, alle illustrazioni ».

Visitando tante città, vagando da Sciaffusa ad Ems, ad Anversa, ad Amburgo, ad Annover, Berlino, Dresda, No-

rimberga, Monaco, ecc., non ho potuto a meno di perpetrare qualche descrizione, ma lo feci quasi per incidenza e posso quindi sperare di salvarmi dalla mordace allusione del grande poeta inglese.

Come vi dissi altre volte, scrivo come parlo, come vivo, come sento: odio il manierismo e l'entusiasmo a freddo.... ed è per ciò che se trovate ne' miei Ricordi una miscela dei più varii argomenti, dovete sorridere e passar oltre. Vengono alla rinfusa narrazioni, descrizioni, osservazioni sociali, voti e rimpianti, note melanconiche ed allegre. Qualunque però sia l'argomento svolto, non dimentico mai il programma che fece la fortuna del mio giornale e che consiste nel promuovere la coltura della donna e nel difenderne i diritti.

È una circostanza attenuante e voi, sempre così amabili e cortesi, ne terrete conto senza dubbio nel vostro verdetto.

Torino, novembre 1885.

A. VESPUCCI.

RICORDI

I.

DA TORINO A EMS.

Il Righi — Lucerna — La cascata del Reno — Sciaffusa — Un padre che celebra il matrimonio della propria figlia — Gli incanti della Foresta Nera — Triberg — Karlsruhe — Darmstad — La donna rumena — Francoforte — I bimbi tedeschi — Wiesbaden — Le foreste di Niederwald — Ems.

Il Gottardo lo conoscete, o signore. Ebbi campo di descriverlo, due anni sono, in occasione dell'Esposizione di Zurigo, co' suoi precipizi orrendi, colle sue cascate, colle meravigliose gallerie che vi presentano, ad ogni dieci minuti, scene della natura varie, nuove, splendide sempre, anche quando la montagna si innalza a picco e voi levando in alto lo sguardo non trovate che un lembo di cielo azzurro che vi sorrida e vi rallegri.

Come è sempre bella la natura e quanto sono inesauribili le sue attrattive!

Una parentesi.

Devo ripetere ciò che dissi altre volte. Gli Svizzeri sanno far valere il proprio paese. Ogni sasso è illustrato: la più piccola cascata assume l'apparenza d'una meraviglia. Una pianura squallida, tutta coperta di sassi d'ogni dimensione, è una cosa che bisogna osservare attentamente, perchè *si dice* che quattro o cinquecento anni prima una montagna si sia in pochi secondi sfasciata, producendo tutti quei rottami.

— E sotto v'era un villaggio, una città, della povera gente che rimase sepolta — voi osservate, assumendo l'aria di chi è dolentemente meravigliato.

— Si crede di no — risponde la guida. — La storia tace su ciò.

Povera storia !

Innegabilmente però la salita del Righi è una bella cosa. Gli Svizzeri dicono che andare al lago dei Quattro Cantoni e non salire il Righi è come andare a Roma senza vedere il Papa — e parafrasando il proverbio relativo a Napoli, vi ripetono con tutta la serietà immaginabile: *Salire sul Righi e poi morire.*

Se vi sia esagerazione non ve lo dico neppure. Il Righi, come tutte le alture, offre un panorama estesissimo e che sarebbe senza dubbio attraente, se per sei giorni almeno della settimana non fosse rovinato dalle nebbie che si sollevano dai laghi circostanti.

Il fatto però di una ferrovia che si spinge a 1800 metri dal livello del mare è degno di nota. Da Arth Goldau al culmine del Righi si passa di sorpresa in sorpresa. Ora sono viadotti sospesi fra orrendi precipizi, ora pianure fiorite che paiono giardini inglesi.

Vi sono diverse stazioni di fermata — e qui una folla gaia ed elegante di *touristes*, specialmente inglesi, saluta il treno che sale aggrappandosi ai regoli incavati.

Ho visto dei gruppi di bambini e bambine adorabili nei loro costumi eleganti, a colori vivaci. Le care creature !

Lassù poi vi sono alberghi colossali, e mi parve che gli ospiti fossero assai numerosi.

Non ci volevano lasciar ripartire.

— Fermatevi a vedere il levare del sole. Vedrete le montagne di San Gallo adornarsi di una frangia d'oro, poi questa tinta si cambierà in rosa. È il sole che saluta con un bacio le altissime vette.

Fummo irremovibili — tanto più che il nostro cicerone dovette convenire che il tramonto del sole, di cui godevamo in quel punto, era *aussi imposant que le lever*, coll'aggiunta che si poteva godere più completamente, perchè lo spettacolo si preparava a poco a poco.

Benchè il cielo non fosse che in parte sereno, confesso che restai muto innanzi a quella scena. I raggi rosso-cupo del sole che si nasconde a poco a poco dietro alle alte cime del Giura saettano qua e là l'immensa catena di montagne — e poi le tinte diventano sbiadite, lo sguardo erra per quell'infinita penombra, ed il mesto pensiero che voi inconsciamente volgete allora alla famiglia lontana vi dà la nota giusta di quello spettacolo solenne.

Dall'altra parte rumoreggiava il tuono, e spessi lampi facevano presagire un uragano imminente. Venne difatti mentre il treno ci riconduceva a Goldau.

Fu un momento serio, e confesso che non ne desidererei punto la ripetizione. Il vento impetuoso scuoteva gli alberi, che formano in molti punti quasi una foresta in mezzo alla quale passa la ferrovia: scrosci di tuono assordanti e che pareva scuotessero la montagna dalle fondamenta: lampi che si proiettavano ardenti a pochi passi da noi, e un turbine d'acqua da non averne idea. Il treno dovette fermarsi ed in che stato fossimo noi ridotti ve lo può indicare il fatto che le vetture della ferrovia funicolare del Righi non sono chiuse a vetri che alle due estremità.

Alla sera — tardissimo — giungemmo a Lucerna. Il cielo si era rasserenato: le stelle tremolavano in quell'azzurro cupo: soffiava una brezza freschissima, vivificante per noi che venivamo dall'Italia, dove il termometro è così insolentemente indisciplinato nei mesi estivi.



Ho sempre usato il plurale, e ve ne spiego subito il perchè. A Bellinzona avevo incontrato un giovane signore romano, il conte De V. — e non avevamo tardato a farci ottima compagnia. Andammo insieme al Righi e scendemmo allo stesso albergo a Lucerna — separandoci poi solamente a Zurigo, dovendo egli proseguire per Stuttgard, mentre io avevo deciso di prendere la via di Sciaffusa e della Foresta Nera.

Egli era gentile e delicato come una signorina. Mi spiegò

com'egli nella sua valigia avesse saputo in pochissimo spazio far entrare una dozzina di camicie, tre costumi completi e mille altre cose. In una piccola borsa che portava a tracolla aveva disposto in ordine le « guide », una bocsettina d'acqua, guanti, profumi ed altre delicature.

I suoi principii religiosi erano forse un po' spinti, ma lasciavano campo alla discussione. Mi ricordò più volte la mamma sua e mi ripeté più volte che essa aveva circa cinquant'anni, che aveva avuto dieci figli e che pure era ancora tanto bella e pareva tanto giovane.

Il mattino successivo al nostro arrivo a Lucerna corse alla posta. Vi era una lettera di lei. La lesse, la rilesse, me la mostrò: era felice!

Da soli tre o quattro giorni aveva lasciato Roma — ma gli pareva un secolo. Il suo pensiero era sempre diretto alla sua bella mamma e volava incessantemente dalle alpi della Svizzera ai colli di Roma.



Lucerna è una bella cittadina. Ha una passeggiata sulle sponde del lago che è qualche cosa di delizioso.

Si fanno scorribande in barca per godere il panorama della città e del lago. Mi recai io pure.

Due signorine elegantissime salivano in altra barca in quel punto, ma non vollero che il barcaiuolo le accompagnasse.

Remavano esse stesse, liete e sorridenti, e si allontanarono di molto dalla sponda. Per conto mio mi contentai di ammirare la loro disinvoltura ed il loro coraggio.

Che cosa mi piacque di più a Lucerna?

Una passeggiata sulle vicine colline, sparse di ville e giardini e il monumento del *leone morente*.

Singolarissimo monumento è questo davvero. Il leone è scolpito nel granito della montagna, ed è mirabile per l'espressione di forza e di dolore. Esso ricorda gli Svizzeri che il 10 agosto 1792 difesero Luigi XVI e sacrificarono la

loro vita per mantenere il giuramento di fedeltà che gli avevano prestato.

Davanti alla roccia immane vi è un laghetto con una fontana nel centro: tutto intorno degli abeti che circondano il morente leone di una cornice di verzura e di ombra.

È un capolavoro di Thorwaldsen, l'autore dei leoni che adornano il monumento di Nelson a Londra e di cui ebbi occasione di parlarvi anni sono.

Era una domenica. Al mattino ho visto un gran movimento di soldati che, a suon di tamburo, insaccati nella più lepida delle divise, si recavano al servizio divino. Non abituati a vestire la divisa militare si trovano a disagio entro quel tunicone grigio-bleu tagliato senza economia e senza garbo. In testa hanno un *képi* antidiluviano con un'ala davanti ed una di dietro.

Del resto hanno un'aria bonacciona ed onesta — e me ne convinsi meglio seguendone un drappello in una delle chiese protestanti a cui erano diretti. Presero posto nei banchi come altrettanti scolari sfogliando l'enorme bibbia che a ciascun di loro era stata rimessa per cercarvi il *versetto* che il pastore doveva illustrare in quel giorno nel suo sermone.

Parlo della divisa loro: ma lungi da me il pensiero di porre in dubbio il loro valore. Sono certissimo che se venisse il giorno del pericolo per la patria essi saprebbero mostrarsi degni dei loro antenati, i cui nomi sono scritti a lettere eterne accanto al leone morente di Thorwaldsen.



Una bella città fra Zurigo e Sciaffusa è Winterthur. Ha case lucide ed eleganti: strade pulitissime: delle scuole monumentali, fontane, giardini pubblici, ecc. I *touristes* non la visitano. Non so perchè. È città industriale, ed i suoi abitanti devono essere tutti ricchi o quasi a giudicare da quanto si vede.

Fermai un signore, che seppi poi cittadino di Winterthur, in una delle vie principali vicino al grande giardino pubblico,

per chiedergli a quale uso fosse destinato un palazzo con facciata a grandi colonne, tutto adorno di fiori, con un giardino davanti, avente nel centro una fontana.

— È il nuovo palazzo di città.

— È bello.

— Bellissimo ! signore — si affrettò a rispondere.

×

Sciaffusa — la cascata del Reno — l'ottava meraviglia del mondo per tutti quelli che non l'hanno veduta. La *cascata del Toce* che vi descrissi l'anno scorso è assai più imponente ed è davvero un peccato che i nostri ossolesi non sappiano imparare dagli Svizzeri l'arte di ingrandire le cose.

È il grande segreto questo per far correre la gente.

Questo esordio non vi deve far credere che io non mi sia trovato contento della mia gita. La pongo anzi fra le più belle che io abbia fatte.

Ordinariamente i viaggiatori scendono a Sciaffusa e poi di là in vettura vanno alla cascata. È assai meglio scendere a Nehausen, che è a pochissima distanza dalla medesima. Dal giardino dell'*Hôtel Belle-Vue* la si vede benissimo. Io vi giunsi alla sera quando stavano per illuminarla a fuochi di bengala.

Il padrone dell'albergo non volle neppure che io pensassi alla camera e mi trascinò a forza nella terrazza del giardino per farmi godere dello spettacolo.

E fu tale difatti. Quell'ammasso enorme d'acqua che precipita in candida spuma e s'innalza in bianchissima polvere fa un singolarissimo effetto illuminato a fuochi di vario colore.

I colori scelti quella sera erano il rosso ed il verde — che uniti al bianco dell'enorme cascata mi ricordavano la patria diletta.

— Guardate, dissi al signore che si trovava casualmente vicino a me. Sono i colori d'Italia !

Era un tedesco. Si volse verso di me e salutò gentilmente.

Fu una cosa da nulla, ma ne provai un grande piacere.

Mi addormentai al rumore monotono della cascata, ed al mattino seguente mi recai con tutti gli altri a fare una visita *anatomica* alla medesima. Ho usato un ben strano aggettivo e ne chieggo scusa. Come potevo esprimere con una sola parola l'arte finissima con cui quei signori sanno far visitare la cascata di sopra, di sotto ed ai lati? Naturalmente ogni osservazione ha una speciale tariffa.

Vi è la *camera obscura* nel piccolo castello di Woert, che (fra parentesi) è costruito nel Reno stesso di fronte alla cascata. Nella *camera obscura* per una combinazione ottica singolarissima voi vedete riflessa *vivente* la cascata. Non avevo mai visto nulla di questo genere.

Volli recarmi in barca sul grande *rocher* che si erge maestoso nel centro dividendo in due parti la cascata. La piccola barca era sobbalzata a destra ed a sinistra come in un mare dove infuriò la tempesta. Bisogna coprirsi di un impermeabile per non prendere un bagno perchè si va proprio nel centro della cascata dove nubi di polvere d'acqua vi circondano da ogni parte.

Non si dimentica facilmente l'emozione che si prova in questa escursione, che, malgrado l'opinione contraria di quei barcaioli, mi pare molto pericolosa.

Non v'è dubbio però che quando si scende dalla barca e si sale sull'alto di quella roccia si contempla uno spettacolo imponente ed indimenticabile.



Mi recai a Sciaffusa — città battezzata come « pittoresca » dalle guide. E lo è fino ad un certo punto. Ha case e chiese antichissime ed un castello da cui si gode una bellissima vista. A proposito di chiese, gironzolando qua e là, mi trovai innanzi a una vecchia chiesa protestante circondata da alberi. Alla porta d'entrata v'era una folla di biricchini d'ambo i sessi che facevano un buggerio da non dirsi. Moltissima gente entrava in chiesa e v'entrai io pure — chiedendo al primo venuto qual fosse la causa di tanto buggerio.

— Si tratta — mi fu risposto — del matrimonio della figlia unica del pastore.

— E chi celebrerà il matrimonio?

— Lo stesso pastore. Sarà una funzione molto commovente.

Mi venne curiosità di assistervi. Non capita tutti i giorni di vedere un padre che celebra il matrimonio *religioso* della propria figlia.

Presi posto in un banco in prima fila e non tardai a intavolare discorso colla mia vicina, una signorina con tanto d'occhiali, che fortunatamente comprendeva il francese. Il reverendo pastore, vestito presso a poco come i nostri uscieri di tribunale, stava seduto pensieroso in un seggio nel coro in attitudine di chi medita su cose serie. Se ho a dire il vero, non mi parve di buon umore, ma è probabile che sia la sua indole.

L'attesa fu lunga, assai lunga. Finalmente arrivò la sposa, condotta per mano da una damigella d'onore, e poi lo sposo, e quindi a due a due o a tre a tre i parenti e gli amici. Ordinariamente era un giovanotto impacciato o un signore che dava la mano a due signore o signorine, le quali avevano alla loro volta nell'altra mano un mazzo di fiori — come da noi nei matrimoni campagnuoli.

Frà le signore, ve n'erano due o tre eleganti: le altre erano infagottate in modo da non far troppo l'elogio delle sarte di Sciaffusa. La sposa era alta di statura, non più giovane, *un po'* più bella di suo padre, e vestita di nero con un velo bianco coperto in tutti i sensi di fiori d'arancio. Aveva un aspetto estremamente commosso e tanto ch'io temevo da un momento all'altro mi avesse a cadere svenuta. Lo sposo era un bel giovinotto, alto, rubicondo, allegro.

L'organo suonò una malinconica melodia, poi tutti si alzarono e si intonò un canto in tedesco — m'immagino adatto alla circostanza. Cantavano tutti — uomini e donne — e l'organo accompagnava. Dopo ciò il pastore salì sul pulpito e fece un lungo sermone... in tedesco, s'intende. La mia vicina

mi spiegava i punti essenziali. Trattò dei doveri degli sposi, evocò la moglie defunta con accento che voleva essere commosso; si volse alla figlia e le disse d'imitarla, perchè era stata un modello d'ogni virtù; si volse poi allo sposo, e forse gli avrà detto di seguire le sue pedate e di imitare la sua perfezione.

Fu lungo, eterno — e se non era della mia compiacente vicina, sarei morto di noia. Discese, si avvicinò ad un leggio: gli sposi si alzarono e vi si avvicinarono pure.

Il pastore lesse in quella specie di messale, e poi fece la solita domanda agli sposi. Udii il sì di lui: non quello di lei. La poverina lo disse sottovoce. E così tutto fu finito. Mi aspettavo che il pastore si commovesse nel dar loro la sua paterna benedizione — ma non lo fece. In quella sua faccia sgrammaticata non notai alcun segno di commozione, e me ne spiacque, perchè io m'ero preparato ad una scena poetica e dovetti abbandonare ogni idea di entusiasmo.

Forse è l'ambiente che cooperò a rendermi freddo. Un tempio senza altari, senza lumi, senza adornamenti fa sempre su di noi meridionali questo effetto. Si preferisce di invocare la benedizione di Dio vedendone l'immagine circondata di lumi e fiori...



Pittoresco davvero è il viaggio da Sciaffusa a Triberg e Offenbourg. Triberg è nel centro della *Foresta nera*, così vasta e così ricca di tetre leggende. Sono foreste di pini che si succedono: qui è un vallone profondo percorso in tutti i sensi da tortuose stradicciuole che paiono nastri bianchi spiegati su un verde tappeto; là un villaggio ridente colle sue case dai tetti immensi ed acuminati. Come nel Gottardo, sono moltissime le gallerie, e quindi sempre varii e nuovi i panorami che si presentano allo sguardo. L'aria era fresca e pura, limpido il cielo. Quale tranquillo e lieto soggiorno!

Triberg è una cittadina celebre per le sue fabbriche di

orologi col cuculo che compare allor che suonano le ore. I suoi contorni sono deliziosi.

A Offenbourg v'è la statua di Drake, che primo introdusse le patate in Europa. Rese un grande servizio all'umanità: e poveri e ricchi, i primi specialmente, hanno tutte le ragioni per essergli riconoscenti, ma confesso che viaggiando in Germania, nel Belgio e nell'Olanda bisogna avere una certa forza d'animo per non giungere a odiare atrocemente la patata. Mi riposerò ritornando in Italia. Sicuro! Mi voglio regalare al mio ritorno rinunciando per qualche tempo a questo cibo, di cui qui si usa e si abusa.

Ho poco a dire di Karlsruhe e di Darmstad, prima perchè le visitai troppo in fretta, e poi perchè — benchè capitali, la prima del Granducato di Baden e la seconda di quello di Hesse — non sono di grande importanza. È singolare assai la forma di Karlsruhe: le sue vie convergono tutte ad un punto, al castello — sì che essa ha la forma precisa di un enorme ventaglio.

×

Feci la conoscenza a Darmstad di un giovane signore rumeno. Mi parlò con ammirazione della sua regina che, come le lettrici sanno, è una letterata di primo ordine — ma viceversa poi non mi diede una gran buona idea della moralità pubblica e privata di quel paese. Pare che a Bukarest si veggano senza meraviglia certe scene che altrove metterebbero il mondo a rumore. Una cosa però mi colpì: la grande influenza che la donna esercita colà. Se, per esempio, una donna sposa un serbo, da questo momento cessano gli odii e le antipatie contro i rumeni. Lo sposo ed i parenti abdicano ai proprii sentimenti, e sono, in virtù di questo avvenimento — mi si passi l'espressione — *rumenizzati*. Registro questo fatto con tutte le riserve perchè io non feci mai studii serii sulla Rumenia, nè so quanta fede meriti il mio compagno di viaggio. Questo solo osservo: che il suo dire mi fece ricordare queste parole di un valoroso soldato

che, nelle affannose tregue delle battaglie del nostro riscatto, amava occuparsi di letteratura :

« O donna ! creatura privilegiata, riverita, adorata dall'uomo di cuore, sovente manomessa dal codardo ! Angelo della vita ! L'uomo, nella sua presunzione, credè Dio colle proprie forme ; eppure l'Onnipotente dovrebbe avere le sembianze di una donna, se egli potesse aver forme. Se lo spirito deve comandar alla materia, l'intelligenza alla forza brutale, l'uomo all'elefante, la donna dovrebbe dirigere la famiglia umana » .

In Rumenia questo pensiero — così gentile verso di voi — dev'essere un dogma.



Città caratteristica è Francoforte sul Meno. Non parlo della parte nuova, perfettamente simile in tutte le città che, fra parentesi, finiranno col tempo per riuscire abbastanza monotone. Chi viaggia, desidera veder cose che non abbia visto ancora, e a delle Parigi in piccolo preferisce una Parigi autentica. Vi sono piccole città che colle loro case di forma originale, coi loro monumenti singolarissimi, attraggono assai più delle città ove, per mania di *modernizzare*, si distrusse tutto l'antico. È una mia opinione: se non vi va, fate conto di non averla letta.

Sulle sponde del Meno e nelle vicinanze vi sono a Francoforte molte cose interessanti a vedersi. Citerò solamente il vecchio ponte sul fiume e le antiche case che stanno tutto intorno alla piazza del comune e nelle vie adiacenti. Il piano terreno è meno sporgente del primo piano, il primo meno del secondo, e così via, sì che sembra che le case abbiano a cadervi addosso. In alcune antichissime vie piuttosto strette ciò produce un'effetto singolarissimo. Vidi delle case medioevali con piccole torri agli angoli, benissimo conservate, e in queste mie escursioni mi divertii assai più che nel visitare i quartieri nuovi composti di villini e di palazzi — fratelli

germani di quelli che sorgono ora a Torino, a Milano, a Roma, dappertutto.

È a Francoforte che nacque Goëthe, il massimo dei poeti tedeschi, a cui ben a ragione fu qui innalzato un monumento.

Un altro monumento fu pure eretto agli inventori della stampa, Guttemberg, Fust e Schoeffer — monumento-fontana di pessimo gusto. Ricordate i tre noiosi anabattisti del *Profeta* di Meyerbeer?... Pensate a loro e ne avrete un'idea esattissima.

In nessuna città io vidi tanti fanciulli come a Francoforte. In una strada tutta a villini e piccoli giardini, ne vidi una quantità straordinaria. In ogni giardino ve n'erano dieci o dodici, biondi, rosei, paffutelli, allegri quanto lo si può essere in quell'età felice.

Al giardino zoologico, che fra parentesi è assai ricco, ne vidi dei reggimenti interi, specialmente intorno al padiglione delle scimmie — curioso per gli apparecchi ginnastici sui quali giuocano questi antipatici animali.

Assai più interessante degli animali era per me quella raccolta di garrule creature, e le osservavo con affettuoso interesse e guardavo ai loro giuochi, e avrei voluto baciarli ad uno ad uno. Come sorride la vita nei suoi esordii! Perché non si è sempre fanciulli?

×

Passai un giorno a Wiesbaden, celebre città di bagni — gli altri anni assai frequentata, ma quest'anno quasi deserta.

Ne chiesi la causa, e seppi che, infierendovi il tifo, tutti i forestieri erano partiti. Solamente i malati che avevano tutto a sperare dalle benefiche acque di Wiesbaden erano rimasti. È vero peccato, perchè dev'essere un lieto soggiorno. Il grande viale che si apre a destra della stazione della ferrovia e conduce al *Cursaal*, è veramente bello. Centinaia di villini sono a destra: a sinistra palazzi sontuosi, serventi ordinariamente ad alberghi.

Annesso al *Cursaal* vi è un grande parco ricco di alberi

secolari, un piccolo lago dove corrono candidi cigni, una tribuna con un'eccellente orchestra... ma col *tifo* in prospettiva tutto ciò è assai meno ridente.

Le acque di Wiesbaden contengono del cloruro di sodio in grande quantità, un po' d'arsenico e di carbonato di calce e non hanno gusto sgradevole. Sembra di bere un brodo ben caldo; sono toniche, digestive, leggermente purgative ed a mio giudizio non devono essere che utili alla salute. Non per nulla le celebrava già Plinio al tempo dei Romani.



Il viaggio da Wiesbaden ad Ems è assai ridente, a cominciare dal punto in cui si raggiunge il Reno. Vi ho già afflitte anni sono con un libro su questo poetico fiume, e — tranquillizzatevi — non mi ripeterò.

Fermiamoci a Rüdeshcim per salire sulle alture di Niederwald. Già celebre prima per le belle passeggiate e per il tranquillo soggiorno che offriva ai ricchi fortunati, questo sito ha ora una nuova attrattiva nel grande monumento nazionale destinato ad eternare le vittorie del 1870 e 1871 sui francesi. Si scende, come dissi, a Rüdeshcim. A dieci minuti dalla stazione fu costrutta una ferrovia funicolare come quella del Righi, che conduce sul Niederwald in 14 minuti.

Il concorso dei visitatori è immenso. I treni vanno e vengono su doppio binario e sono sempre pieni zeppi. Il monumento è imponente. La grande figura della *Germania* domina il Reno e tutti i circostanti paesi. Il bassorilievo che rappresenta l'imperatore Guglielmo circondato da Bismark, dai principi e dai generali del suo esercito vittorioso, ricorda i quadri degli antichi eroi germani. — Quale epopea ! Quante pagine di storia in questo imponente ammasso di granito e di bronzo !

Ai lati vi sono due bassorilievi altamente patriottici. L'uno rappresenta la partenza per la guerra dei contingenti. Le donne piangono: i vecchi benedicono i figli come gli

antichi spartani. L'altro rappresenta il ritorno. Le spose offrono ai prodi che vinsero fiori e corone.

Innanzi al monumento vi è una grande spianata, di dove si gode uno dei più splendidi panorami del Reno.

Si vede Bingen, accanto alla quale si apre la valle della Nahe, dove passarono gli eserciti prussiani per entrare in Francia. Un signore di Francoforte, che mi fu compagno in questa gita, mi diceva in tono ironico:

— Vedete la frontiera naturale della Francia? — e soggiungeva solennemente: — Tutto ciò che vi si para innanzi è Allemagna; fin dove giunge il vostro sguardo impera Guglielmo!

Dietro il monumento vi sono delle immense foreste disposte a meandri di grandi viali e di piccole strade mulattiere. Nulla vidi mai di più poetico.

Prendemmo una guida.

Il giro è lungo. Prima fermata è l'eremitaggio, donde si gode una incantevole vista del Reno: poi v'è la caverna incantata. Ha tre finestre che mettono in tre direzioni differenti e innanzi a ciascuna gli alberi della foresta sono disposti in modo da formare un'immensa galleria. L'una guarda un'antica cappella che appare lontano lontano: l'altra il castello di Reinstein e la terza un *châlet* svizzero. Vi sono in seguito le rovine di un'antica torre, dalla quale si gode una vista estesissima sul Reno e su lontanissime montagne.

Non dimenticherò facilmente questa passeggiata. Dico la verità. Ignoravo che la natura serbasse al misero mortale di tali meravigliose sorprese.

Proseguiamo. Eccoci in un'oasi. Eleganti dame scendono dalle loro cavalcature: le vetture fanno una sosta: siamo al *Jagdoschloss*, un grande *hôtel*, pieno zeppo sempre di « dame e cavalieri » che si ridono lassù del caldo della città.

Potrò io ritornarvi?

×

Ridisceso a Rudesheim, partii per Ems. Si costeggia sempre il Reno fino alla stazione che precede Coblenza —

Niederlahnstein — donde in poco più di un'ora si giunge ad Ems.

Era la mèta della prima parte del mio viaggio, ed anelavo di giungervi. Dopo tante tappe ora liete ora malinconiche, rallegra l'idea di una lunga sosta in un luogo che vi fu dipinto coi più ridenti colori.

La valle d'Ems è strettissima. Nel mezzo scorre placidamente la Lahn; a destra vi sono le sorgenti (una specie di acqua di seltz tiepida), il *Kursaal* (casino), una lunga galleria coperta, costruita recentemente per soddisfare ad un desiderio manifestato dall'imperatore Guglielmo, e poi una cinquantina di alberghi addossati alla montagna. Dall'altra parte vi sono colline che offrono delle lunghe ed ombrose passeggiate, seminate di ville civettuole, di *hôtels* elegantissimi — un insieme, in una parola, che poche stazioni di bagni possono offrire.

Ems ricorda la dichiarazione della guerra così fatale alla Francia. Sulla piazza dei bagni fu collocata una lapide sulla quale è scritto:

13 luglio 1870, 9 ore e 10 minuti.

È in quel punto preciso che l'imperatore fece dire da un suo aiutante all'ambasciatore di Francia che « non aveva più nulla da soggiungere », voltandogli le spalle e proseguendo la sua passeggiata.

L'ambasciatore De Benedetti lasciò Ems il giorno stesso. Il 15 fu fatta la dichiarazione di guerra che doveva avere per la Francia così disastrose conseguenze.

Tutto qui ricorda l'imperatore Guglielmo — e fanno bene, perchè Ems è la città prediletta del vecchio sovrano — così valoroso, così saggio, così credente. Mi fu fatta leggere la dichiarazione da lui sottoscritta solennemente circa settant'anni sono — dichiarazione che si conserva nel museo Hohenzollern a Berlino ed alla quale — non lo si può negare — si mantenne scrupolosamente fedele. Mi piace anzi di trascriverne la traduzione a titolo di curiosità:

« Io confesso qui le mie convinzioni intime delle verità sublimi, le quali la ragione umana può capire. Lo faccio sentendo che Dio mi guarda in questo momento e fidando che mi fortificherà in modo ch'io possa rimanere fedele a queste convinzioni. Aderisco alla religione di Gesù Cristo, come la trovo nei nostri scritti santi; ed in essa cercherò sempre la luce per la mia intelligenza, la forza per l'adempimento dei miei doveri e per lo accrescimento nel bene, la consolazione per il mio cuore in tutte le avversità della vita. Confesso le verità che sono la base di tutte le religioni, e alla cui cognizione una intelligenza illuminata può arrivare da sé, le quali però ci sono confermate e rischiarate dalle dottrine di Gesù. Vi è un essere supremo. La destinazione dell'uomo è di tentare di avvicinarsi alla perfezione. L'anima dell'uomo è immortale e passerà ad una vita di ricompensa e di perfezionamento. Io credo in un Essere Superiore, eterno, immutabile, onnipresente, onnipotente, sacro, buono, giusto, onnisciente e saggio, che dal nulla ha creato il mondo visibile ed invisibile, per cui tutte le cose esistono e continuano ad esistere, e dietro la cui volontà, spesso imperscrutabile, ma sempre piena di grazia, si fa tutto ciò che avviene nel mondo, e di cui mi riconosco dipendente per tutta la mia vita e le sue vicende, e con gioia riconosco questa dipendenza. Iddio dispensa il piacere e il dispiacere alla mia vita, e ambedue per il mio proprio bene; sono suo nella vita e nella morte. Anche nella più alta condizione io mi devo inchinare davanti al Signore del mondo. Dell'esistenza di un tal Essere non ci vuole per me nessuna prova ».



Accennai più sopra alle deliziose passeggiate che circondano Ems. Non vi è raggio di sole che vi possa colpire: voi camminate sempre per comodissime strade all'ombra di folte boscaglie e vi spingete così a 300, a 500 metri di altezza. Accennerò solo ad una — alla più bella: quella che mena alla *Concordiaturm*, passando per certe grotte a cui si collegano delle leggende misteriose. Un tempo, si dice, erano abitate da genii invisibili. Una contadina, certa Marioth, vi fu chiamata per assistere la regina delle grotte, ed in premio ebbe un anello magico, mediante il quale il suo sposo scoprì delle miniere d'argento che resero la famiglia straordinariamente ricca. Gli eredi vollero spezzare l'anello

credendo di serbare così una porzione di magia ciascuno, ma l'incanto cessò.

V'è un'altra leggenda.

Un giovane si smarrì un giorno in una di queste grotte. Là vide una vergine di divina bellezza, che gli domandò di liberarla. La condizione era che un giovane senza macchia le desse tre baci. Il giovane arrivò solamente fino al secondo bacio. Ecco perchè la vergine attende ancora di essere liberata.

E sulle acque di Ems? — La loro celebrità data da molti secoli. Verso il 1600 Ems non era che un piccolo villaggio e gli accorrenti si contentavano di passare la stagione dei bagni sotto alle tende, come altrettanti soldati — e v'erano fra essi principi e principesse, ricche dame e brillanti cavalieri.

Ora non è più questione di tende. Vi sono più di cento alberghi e v'è posto per tutti. Il passeggiare nei dintorni del *Kurhaus* al mattino è divertentissimo. Sono migliaia di persone che vanno e vengono bevendo quell'acqua di seltz, riscaldata dalla natura compiacente. Vecchi e giovani, malati e sani, bevono tutti.

Alcuni vi mescolano del latte, ed è uno svizzero, vestito secondo il costume del Cantone di San Gallo, che si incarica della bisogna.

Egli s'interessa della salute dei signori bagnanti; almeno s'interessava della mia. Un mattino infatti, dopo aver bevuto un primo bicchiere, volevo rientrare per prenderne un secondo.

— Vi farà male, signore. Sono soli cinque minuti che avete bevuto. Convieni attendere un quarto d'ora.

Una corrente di simpatia si era stabilita fra di noi. Io stavo a guardare la sua casacca bianca a ricami colorati, il suo *gilet* rosso, le sue calze bianche, i suoi orecchini d'oro — aveva gli orecchini quello sciagurato! — ed egli si occupava della mia salute.

L'interesse materiale non era il suo movente, perchè, richiestone, mi disse che era meglio bere l'acqua senza latte.

Il mio parere sulle acque? — A me parverò innocue affatto. I soli indizi per i quali si manifesta l'influenza della cura consistono in un aumento d'appetito, una facilità più grande nelle digestioni, un benessere generale con aumento delle forze. Qual parte hanno in tutto ciò l'aria balsamica che si respira, il dolce riposo di cui si gioisce, l'oblio di tutte le cure che rendono spesso così affannosa la vita ordinaria?

Tutti corrono a Ems come a Vichy ed a Vals in Francia, dove sono sorgenti della stessa natura ed ogni anno la cronaca registra delle guarigioni miracolose. Per indole e per educazione credente, non faccio quindi il menomo sforzo unendomi a quelli che dai tempi più remoti inneggiano alle acque salutari della deliziosissima Ems.



II.

DA EMS AD ANVERSA.

Echi d'Ems — Coblenza — I lavacri d'Acquisgrana — Bruxelles — Anversa — Il Museo Plantin — Ciò che si pensava nel 1555 sull'educazione delle fanciulle — Visita sommaria all'esposizione — Il Congo — Colonie francesi e portoghesi — Le macchine — La Kermesse — La prima ferrovia — I lodatori del tempo antico.

M'ero abituato al soggiorno d'Ems e in viaggio per Coblenza ripensavo a tutte le impressioni ricevute con interesse e rimpianto. Quante ore deliziose avevo passato nel giardino del *Cursaal* ai concerti del pomeriggio e della sera! Quella folla così varia, così elegante, così cosmopolita mi interessava in sommo grado.

V'era pure la nota triste — i malati che qui, come in tutti i luoghi di bagni, si fanno condurre in giro su carrozzelle, fiduciosi che la vantata virtù delle acque ridarà la elasticità e la vita ai loro nervi. Nella speranza cercano un contravveleno per i loro dolori. Fra questi infelici condannati all'immobilità, ricordo una gentile giovanetta bionda, che aveva una testina degna di Raffaello. Aveva gli occhi di quella tinta indefinita ed indefinibile che si trova solamente nei popoli nordici e che ha un fascino particolare. Quando alcuno l'osservava, ella si studiava di muovere i piedi. Il male ha pure il suo pudore. Io leggevo nell'anima di quella giovinetta gentile. Con quei suoi movimenti ella voleva dire: « Vedete: le mie gambe non sono ancora paralizzate completamente, i miei nervi non hanno perduta tutta la loro forza; posso guarire; » ma il suo sorriso era triste e il suo cuore non aveva più palpiti per la felicità. Chiesi di lei: era figlia unica di ricchissima famiglia danese. Da più anni languiva in quello

stato in causa di uno spavento provato ed i medici avevano già segnata la loro sentenza.

Povero angelo ! Poveri parenti !

La vidi per l'ultima volta al *Cursaal* una sera in cui v'erano grandi fuochi artificiali sull'opposta sponda della Lahn. Io ero seduto poco distante e vedevo come la madre sua la circondava di affettuose attenzioni, e come era lieta quando ella pareva mostrarsi contenta dello spettacolo. La vidi sorridere quando s'aprirono dei colossali canestri sprigionandone fiori lucenti dei più svariati colori ; e quando si fecero dei fuochi nell'acqua — nel bel mezzo del fiume. Si gettavano in tutti i sensi delle pallottole che restavano spente sott'acqua per pochi secondi e poi venendo a galla si accendevano da sè, producendo delle fontane di fuoco. L'oscurità della notte rendeva lo spettacolo abbastanza curioso ed originale.

Ricordavo pure una vecchia signora russa che avevo sempre avuta vicina a tavola e che mi era diventata amica. Da venti o trent'anni essa lasciava la sua Mosca per venire a pagare un tributo alle acque salutari di Ems, di cui diceva *mirabilia*. Era istrutissima e, malgrado l'età, amabilmente gaia. Mi parlava spesso del suo paese, così poco conosciuto da noi e « così calunniato », diceva essa. — Indubbiamente, i particolari ch'essa mi diede sulla vita patriarcale che là si conduce, sulle consuetudini singolari che regolano i matrimoni e gli altri avvenimenti della famiglia, mi riuscirono molto interessanti. Mi fece ridere un giorno parlandomi del matrimonio dei preti. In Russia questi si possono ammogliare, ma per una volta sola. Se restano vedovi non è loro permesso di ritentare il giuoco.

— Ecco delle mogli, io le osservavo, che sono sicure di non morire vittime dei maltrattamenti dei rispettivi mariti.

Altra curiosità è questa — che il matrimonio è solo concesso ai preti regolari, e che questi, ammogliandosi, rinunziano ad ogni promozione. Quindi non saranno mai nè vescovi, nè arcivescovi.

— Neanche se sono rimasti vedovi ?

— Neppure.

Un giorno il discorso cadde sulla « poesia » che ha l'albergo per il viaggiatore — poesia, sissignore, è questa la parola ch'ella usava e che io approvavo ed approvo ora ripensandoci su. Quando si è in lontani paesi, di cui non si conosce la lingua, l'albergo è un' « oasi » desiderata. Fuori tutti vi guardano e nessuno si cura di voi. Entrate in un albergo e siete accolto con fraterna cordialità. Vi vengono incontro, vi danno il benvenuto, vi circondano di attenzioni, si sforzano di parlare la vostra lingua, lodano il vostro paese, prevengono i vostri desiderii, fanno ogni sforzo insomma per rendervi gradito il soggiorno.

— Lo fanno per interesse, direte voi.

Benissimo — ma quando non è così? Forse che i nostri servi, i nostri parenti stessi, quando non sono fra i più prossimi, si farebbero in quattro per noi, se non fossimo ricchi, se non avessero speranza che un premio adeguato è loro riservato per ogni atto di deferenza e di gentilezza di cui ci onorano?

Non pretendiamo quindi dei miracoli di abnegazione da gente che non ci vide mai, che non ci conosce e che dopo pochi giorni si rassegnerà al pensiero di non vederci mai più.

A Ems, per esempio, io ero circondato da una confortante cordialità. Ogni volta che entravo ed uscivo ricevevo un saluto cordiale. Ricordo un ragazzo, l'ultimo dei camerieri, che mi faceva un mondo di feste l'avessi anche incontrato cento volte. Un giorno che ebbi una leggerissima indisposizione fu una gara generale. Anche il mio piccolo amico venne a vedermi facendomi dei lunghi augurii nel suo tedesco indecifrabile — e quando alla sera mi rivide cogli altri a tavola, era fuori di sè dalla gioia.

Lasciatemi dunque inneggiare all'albergo e non dite che esagero — ve ne prego. Se vi avvenisse di recarvi sole a qualche migliaio di leghe dal vostro nido, vi pentireste di non aver diviso il mio apprezzamento improntato a semi-entusiastica benevolenza.

Ma io chiacchiero e mi dimentico di dirvi che siamo giunti a Coblenza. Se il destino vi porterà in questa città recatevi subito sui giardini pubblici che guardano il Reno, rimanete là ad estasiarvi di quella scena incantevole, fra quegli alberi secolari, fra quegli archi di fiori, fra quelle aiuole deliziose — e poi partite. Il magnifico ponte sul Reno, la collina di fronte vestita di forti inespugnabili, sono note che non si cancelleranno dalla vostra memoria — ma la città non presenta nulla di interessante.

Conoscevo Colonia e quindi dirigendomi per Anversa non feci che una breve fermata ad Aix-la-Chapelle ed a Bruxelles.

×

Pochissime ore consacrai a visitare

..... i *tepidi*

Lavacri d'Aquisgrana

che, viceversa poi, sono quasi bollenti. Aix-la-Chapelle, come sapete, è la città della Germania che più ricorda Carlo Magno. Il custode della vecchissima cattedrale — una chiesa interessante davvero — vi mostra, fra le altre memorie più o meno autentiche del grande imperatore, anche il sarcofago dove era stato deposto il suo corpo.

Aix-la-Chapelle però, più che per la statua di Carlo Magno e per la sua vetusta cattedrale, è frequentatissima dai forestieri per le sue acque termali. Visitai la *fonte* principale. È a tre getti ben nutriti ed emana un acuto odore di zolfo. L'acqua, come dissi, è caldissima ed ha fama di essere un efficace rimedio per molte malattie.

×

Vi descrissi già anni sono Bruxelles. La ritrovai ingrandita di molto. Interi quartieri sono sorti in questi ultimi anni ed altri ne sorgeranno fra breve. Il lunghissimo tratto che intercedeva fra la città ed il bosco di Cambra — fra parentesi, sempre così poetico per i suoi grandi alberi che lo

fanno rassomigliare a una foresta — è ora quasi intieramente ripieno di case e di villini.

Nuovi *boulevards* si sono aperti, e si è pure terminato il *palazzo di giustizia*, di cui mi si dicevano già *mirabilia* quando io venni qui per la prima volta. Vi spesero attorno qualche cosa come cinquanta milioni, e quindi, partendo da ciò che costa, i brussellesi hanno ragione di essere superbi del nuovo monumento.

È una mole imponente, non c'è che dire. Ha una grande cupola che si innalza alle stelle: ha colonnati giganteschi — ma nel suo complesso è barocco. Ha un vestibolo che non si sa dove finisca: una sala dei *pas perdus* immensa, la quale sarebbe molto più bella, se quelle grandiose gradinate a destra ed a sinistra non ne rompessero l'armonia delle linee. Ad un avvocato di Bruxelles che mi chiedeva il mio parere su questo monumento, io risposi che mi pareva l'immenso e grandioso nocciuolo di un palazzo di giustizia di là da venire, ed egli convenne che non avevo tutti i torti. L'architetto sprecò tanto spazio per i vestiboli, gli scaloni e le gallerie, che quasi dimenticò i giudici che dovevano dare là dentro i loro solenni responsi.

Nota comica. La prima volta che un avvocato si provò a perorare in una delle sale d'udienza, dovette fare la scoperta — poco lieta per un oratore — che la sua voce non era udita. Si dovettero quindi correggere le sale con tele e velarii onde renderle acustiche. Poveri avvocati, condannati da un architetto amante dell'immenso a spolmonarsi senza frutto!



Due visite ho fatto a Bruxelles: l'una per dovere, l'altra per soddisfare alla mia passione per le belle arti.

Appena giunto mi recai dal marchese Maffei, uno dei nostri più distinti diplomatici e attualmente ministro a Bruxelles e Commissario generale d'Italia all'Esposizione di Anversa. Abita un'elegante palazzina nella parte più aristocratica di Bruxelles — nel quartiere Leopoldo — dove ebbe campo di

sfoggiare il suo gusto squisito per tutto ciò che è artistico e bello. Il Marchese Maffei, dopo il suo paese ed il suo re, ama gli antichi oggetti d'arte, le vecchie tele, le incisioni, gli stipi, i mobili, gli arazzi, i bronzi antichi — e sa disporre tutto ciò come pochi saprebbero. Se ne ha una prova nella sezione italiana dell'Esposizione di Anversa, che egli seppe rendere la più attraente e la più frequentata di tutte, facendo dare agli oggetti una disposizione squisitamente artistica. Lo dissi a lui, quando gentilmente mi accompagnò a visitare per la prima volta la nostra sezione, e lo ripeto ora: l'Italia non poteva avere rappresentante più nobile e più degno.

La seconda visita fu per il museo Wiertz. Vi ero già stato anni sono — e voi ve ne ricorderete — ma volli ritornarvi. Vi si trovano certi quadri là dentro che vi danno il capogiro. Qui vi sono cinque o sei bambini i quali si aggrappano al feretro che chiude la loro mamma, e non vogliono assolutamente che sia portato via. Quanto strazio è su quei volti, quanto dolore! — Più oltre una madre che strappa troppo tardi dal fuoco il suo bambino già reso cadavere. È un grido di dolore il suo che vi va all'anima e ve la mette in sussulto... Potrei citare ancora *La fame*, *La follia*, *Il delitto*; una donna che spinta dalla miseria uccide il proprio figlio: il *sepolto vivo*, una scena raccapricciante: *i pensieri e le visioni* di una testa divelta dal busto: la *lettrice di romanzi* che rende così al vivo l'immagine dei cattivi pensieri, della mollezza che una mala lettura può suscitare nell'anima di una donna: il *Faro del Golgota* ed il *Trionfo di Cristo*, tele michelangiolesche — ed altri molti che s'impongono al vostro esame, e vi strappano un grido d'ammirazione facendovi dimenticare le poche tele barocche fra cui quella riguardante Napoleone I. Wiertz lo dipinse in atto di far il suo ingresso all'inferno salutato dalle maledizioni e dalle imprecazioni della turba dei dannati che lo avevano preceduto in quel poco lieto soggiorno!



Eccoci ad Anversa, l'emporio commerciale del Belgio — una città quindi di mercanti che vi trattano senza tanti riguardi, se avete l'aria di far perdere loro un solo minuto. Un mio amico che si permise una leggiera osservazione ad un cappellaio sul prezzo di un oggetto, fu messo alla porta senza tanti complimenti. Ne udii narrare altre dello stesso genere, ma amo credere che vi sia dell'esagerazione. Piuttosto ottimista sempre, non voglio per tutto l'oro del mondo cambiar natura parlando degli abitanti di Anversa. Mi limito quindi a dire che essi non sono d'indole espansiva e tenera: lavorano e non vogliono essere disturbati.

Si racconta che un francese, trovandosi un giorno in una piazza di Anversa, ebbe l'inavvertenza di sputare sul marciapiede, mentre osservava alcuni lavori che si stavano eseguendo in un fabbricato. Non l'avesse mai fatto: fu circondato, insultato, condotto dal borgomastro, e sarebbe stato certamente condannato ad una pena severissima, se, prevalendosi della sua qualità di forestiero, egli non avesse preferito chiedere il suo passaporto ed abbandonare il paese.

Una ventina d'anni dopo, il caso lo ricondusse ad Anversa, ove egli giunse dimentico affatto dell'avventura. Trovandosi sulla piazza ove aveva corso pericolo di essere preso a furor di popolo, vide un edificio di costruzione piuttosto recente, e volle sapere a quale epoca risalisse. Chiese quindi ad un anversese l'anno in cui ne era stata incominciata la fabbrica.

— L'anno dello sputo — rispose il cittadino.

L'avvenimento aveva fatto epoca, e il nostro viaggiatore ripartì la sera stessa, per tema d'essere riconosciuto.

L'ho a dire? — io non trovo in Anversa questa pulizia fenomenale: mi pare anzi che molte delle nostre città le siano su questo rapporto superiori, senza che succeda una rivoluzione per uno sputo.

Non devo del resto parlarvi di Anversa, dove, fra le persone colte, trovai amici carissimi e gentili oltre ogni dire.

Anversa l'ho già descritta altra volta, e non sento propriamente nessun desiderio di ripetermi. D'una cosa debbo far cenno, che allora m'era passata inosservata — del Museo Plantin.

È un museo molto semplice, ma singolarissimo. Si tratta della famosa tipografia di Cristoforo Plantin, che la creò e vi stampò il suo primo libro nel 1555. Vi sono molti ritratti dovuti a Rubens, autografi innumerevoli, incisioni meravigliosamente belle, i torchi primitivi con cui si stampava, libri preziosi e per la bellezza dell'edizione e per l'epoca in cui videro la luce, e una quantità di ricordi d'ogni genere, relativi a Plantin ed a' suoi fortunati successori che divennero milionari e della vecchia e povera casa fecero a poco a poco un grandioso museo.

Il primo volume stampato dal Plantin è in lingua italiana, e riguarda l'educazione della donna! — Chiesi di esaminarlo, ed il gentile conservatore del museo, signor Max Rooses, lo mise immediatamente a mia disposizione. È intitolato: *La istituzione di una fanciulla nata nobilmente, per Giovanni Michele Bruto* — e consiste in una lunga lettera diretta al gentiluomo Silvestro Cattaneo, che allora come molti altri italiani, abitava in Anversa — dove la nostra lingua era conosciuta assai ed usata, come ora il francese, nelle contrattazioni commerciali. La nobile famiglia Cattaneo, di cui parla questo libro, esiste ancora a Genova — come vi esistono gli Spinola, i Pallavicini, ecc., che in quei tempi avevano relazioni commerciali cogli anversesi.

Il signor Silvestro Cattaneo aveva una figlia, *la gentile e valorosa Marietta*, come dice l'autore nella dedica. Egli si volge al padre e gli dà le norme per educare la propria figlia rimasta senza guida per l'avvenuta morte della madre.

Non siete curiose, o signore, di conoscere che cosa si pensasse nell'aprile del 1555 dell'educazione della donna?

Ho spigolato in quel vecchio libro pensando di farvi cosa gradita. Il Bruto dopo parecchie pagine di adulazioni all'indirizzo del signor Silvestro, così prosegue:

« ... Vivendo voi dalla nostra Marietta per molto spazio discosto avete non so come a temere che la tenera e debole virtù di lei, non avendo messe più alte le radici nella indulgenza dell'avola e ne' vezzi e nelle lusinghe dei suoi, languisca.

« ... Come di rado avviene che generosa pianta e uscita da fertile terreno produca acerbi ed insani frutti, così appena io mi faccio a credere che figliuolo il quale sia nato da gran padre e da illustre virtù non si mostri in molte parti sempre simile a lui. Se ciò non succede è colpa dell'educazione non avuta tale quale alla generosità della loro natura si conveniva ». E per spiegarsi meglio porta l'esempio degli animali e delle stesse piante che « prive di diligenti ed assidue cure inselvatiscono ».

Bisogna quindi vigilare sulle fanciulle. « Nè siamo così trascurati fidando noi l'altre cose che ci debbono essere molto meno care se non ad uomini di rara fede e ben da noi conosciuti, i nostri parti lasciando in preda a chi o con soverchia indulgenza i loro teneri animi corrompa o con importuna severità (che non meno si deve schivare) a vizioso timore e biasimevole avvezzi o forse ad odio ed a disprezzo di quelle cose che più essi debbono e volere e seguire fra l'altre ».

Non è ben detto? L'autore insiste sulla necessità di guardare bene alla persona che deve insegnare i « modi e le maniere dell'onesto vivere ». — « Soprattutto, soggiunge, si deve esser gelosi che gli animi loro puri e ripieni di candore e di divina bellezza non si veggano da macchie e da gravi vizi ed errori contaminati, E se bella ed accorta donna prendendo consiglio dallo specchio non patisce che si veggano le sue bellezze pure in parte da picciolo neo offese, e se nelle vesti tessute di porpora e d'oro non tolleriamo macchia per quanto minuta sia, lo stesso dobbiamo fare quando si tratta dell'educazione de' nostri figli ».

La fanciulla a cui è consacrato il libro aveva, come ho sopra accennato, perduta la madre « che sola poteva esser suo governo e sostenimento ». — « Vostro dovere quindi di

trovare grave e prudente donna e di santi religiosi costumi : la quale fatta vicaria di voi nè per difetto di amore nè per mancamento di prudenza, sia poco atta ad informare il tenero animo di lei in quella guisa che si conviene allo stato nel quale ella nacque » .

Alla fanciullezza, secondo l'autore, occorrono gli svaghi ed i trastulli. « Nei teneri fanciulli non possono così essere deste le forze dell'intelletto che siano sempre intente alle considerazioni gravi. La maestra nelle maniere e nei modi suoi temperi con la piacevolezza la gravità: e se dovrà castigare la fanciulla piuttosto pieghi all'indulgenza che alla severità. Imiterà ella in ciò il savio medico e discreto il quale a questi stessi fanciulli (dovendo risanarli da grave infermità) mostra coperto di zucchero e di miele l'amarissimo aloe. Se le mostrerà ella sempre con ridente e lieta faccia, con dolci e savì ammaestramenti e lontani in tutto da ogni severità e dalla acerbità delle repressioni » .

L'autore manifesta il concetto che lo studio delle lettere sia pericoloso. Roma, egli dice, quando ebbe le lettere in fiore, cadde in decadenza — e così Atene. Sparta che più che uomini delicati e molli voleva uomini forti e bellicosi fu grande! Quindi conclude: « E perchè io prendo a costumare una fanciulla cristiana lasciando gli altri esempi opporrei l'autorità di Cristo infallibile verità, il quale non pur loda ma detesta in tutto la sapienza del mondo come nemica alla santità del vivere e dalla religione » .

Ma però prevedendo che l'argomento si poteva rivolgere anche contro di lui, letterato e scrittore, si affrettò a fare delle riserve, fermo però che « in fanciulla onesta e ben nata non si debba ciò tentare essendo molto più i mali che si temono che i beni che si sperano s'ella sia nelle lettere ammaestrata » .

La nobile fanciulla bisognerà però bene che qualche cosa apprenda — ma « sia casta e monda e cristiana quella dottrina che si proporrà all'istituzione di lei » . Niuno le vieterà se potrà leggere da se stessa i cristiani poemi, ma non legga

gli amori di Ovidio e di Omero, nè il Convito di Platone ». — Povera fanciulla !

L'uomo tende al male, e a vincere la carne lotta invano. L'autore cita fra gli altri San Girolamo « che nascosto fra le fiere negli antri e nelle spelonche, percotendosi il petto diceva che gli apparivano bene spesso come in sogno le belle e delicate fanciulle di Roma ».

Immaginiamoci ciò che deve succedere all'uomo che si pasce di letture eccitanti come Platone ed Omero !

Ritornando alle donne ricorda Cornelia madre dei Gracchi, illustre e famosa nelle lettere. « Alla donna di Lelio, soggiunge, non v'è maggior laude che quella di parlar con pura e dolce romana favella: che io non nego che si conceda a fanciulla nobile e ben nata. Porzia di Bruto si loda più perchè ella dal padre aveva appreso la dottrina degli stoici che per aver serbata inviolabile fede al marito e fermezza e grandezza d'animo degne di Catone che le fu padre. Mantinea, Assiotea, Lastenia, Aspasia che frequentarono la scuola di Platone non più meritavano lode di dotte che opinione di poco oneste.

« Niuno è che sia pure di buono intendimento che non ami piuttosto di aver le figliuole indotte e pudiche che sospette della loro onestà e valenti negli studi della filosofia.

« Sono ripiene le antiche storie e le moderne di generosi fatti, di rare ed eccellenti donne le quali o illustre esempio di castità e di pudicizia o di generosità e di grandezza d'animo fece chiare al mondo e illustri e famose senza lo studio delle lettere. In questo dunque a me non pare in guisa alcuna che si debba fanciulla ammaestrare: nella quale intendiamo che sia maggior ornamento l'onestà ed il vero valore che la lieve fama del molto sapere. Essa ha in tutto a essere attiva *ed intenta al governo di noi* e della famiglia. Si mostri alle donne quanto meglio loro convenga l'ago e la conocchia ed il fuso con certa lode di oneste e severe matrone che lo stile e la penna con dubbia fama se in esse siano più lettere che onestà e valore.

« Nè voglio che ella sia priva della facoltà di leggere e dello intendere, essendo ciò caro e bello ornamento in savia e valorosa donna, non però di comodo e di utilità. Legga e tacita seco ammiri le donne troiane, le sabine, le focesi, le vergini romane, le tedesche. Raro esempio di pietà verso la patria avrà ella in Giuditta ed in Ester: di amore verso i mariti e di inviolabile fede in Lucrezia, e in Porzia ed in quella barbara Camma, della sua onestà e dell'ingiuria del morto marito in uno stesso tempo gloriosa vendicatrice. Di tutte le virtù, di religione, di santità, di fede in tante e tante vergini, i nomi delle quali sono illustri presso di noi, in Cecilia, in Agata, in Teodora, in Barbara e in altre infinite che con il sangue e con la stessa vita incredibili ed inusitati tormenti sopportando, resero certo testimonio al mondo della loro fede e la nostra religione tale fecero, quale ora la veggiamo ».

L'autore però si fa l'obbiezione che alla lunga tali letture ascetiche stancherebbero una fanciulla, e soggiunge che fra quelle narrazioni « vi si frammetteranno a tempo le piacevoli », avendo cura che « non vi sia occasione che desti in lei quei pensieri che in alcuna guisa possano offendere la bellezza del suo animo ».

Una nota giusta la dà il nostro autore quando insiste perchè « nell'animo della fanciulla si formi vera religione e pietà e si schifi in tutto, come peste capitale, la superstizione, la quale non è meno dell'empietà perniciosa ».

Queste altre avvertenze egli dà all'institutrice della fanciulla :

« ...Soprattutto si ingegnerà con ogni suo studio di farnela umile e di facile e mansueto animo. Acquisterà ella agevolmente così bella virtù se le si insegnerà a mirar sempre non solo alle più nobili di sè ed alle più potenti, ma ancora alle più virtuose ed alle più sante, e non alle meno, come fanno le sciocche e le poco intendenti. Dal mirare alle più virtuose si sforzerà di acquistarsi quello che ella si conoscerà aver mancamento ».

Altrove grida contro le donne che si fanno una cura « di apprendere da quelle che veggono tuttodi nelle chiese comparir più riccamente ornate e più bene e più leggiadramente che le altre acconcie di nuove guise di ornamento e di abbigliamenti, donde elle per più vaghe e più belle siano fra le altre conosciute ».

A quanto pare, le donne di quei tempi il maggior lusso lo spiegavano andando in chiesa. L'autore non parla infatti di altri luoghi dove esse brillassero.

La fanciulla dovrà imparare a suonare e cantare? Il brav'uomo si pone il quesito, e risponde: « Giudico che come cosa a non lieve pericolo debba essere in lei schifato in tutto e fuggita », e spiega così il perchè di questa sua opinione:

« Quantunque la musica, se è a lodevole ed onesto fine usata, non abbia in sè vizio e meriti luogo fra l'altre arti che per ciò che appartengono propriamente ad uomini ben nati e civili sono liberali chiamate, tuttavia *sotto nome di virtù porta ella dolce e soave esca a gravi ed importanti mali*. Si rimoverà adunque la nostra fanciulla in tutto dall'uso della musica. Sia concesso l'uso del canto e di questa lusinghevole armonia a quelli che, stanchi dalle cure noiose e gravi, di ristoro e di alleggiamento hanno mestieri » — e qui mi cita l'esempio di Saulle cui l'arpa di Davide molceva le affannose cure da cui era oppresso.

Egli teme « le dolci e soavi voci che con nuove maniere » di incendio ardono ed infiammano gli animi di quelli che » da lunga ed invecchiata virtù non siano resi sicuri », e dopo aver citato l'esempio di Ulisse affascinato dalla falsa e lusinghevole armonia delle sirene — si domanda esterrefatto: « Di tenera e delicata fanciulla, allevata e cresciuta nella delizia, tanto prometteremo a noi stessi di dubitare che non pure dallo udire, ma dallo imprendere così lusinghevole arte non languisca quando si sia e non divenga molle e lasciva ed effeminata? ».

« Lasci adunque la musica agli spensierati ed oziosi la

nostra fanciulla, e imprenda « non pure quei modi tutti di
» cucire e ricamare che stanno bene in gentil donna, ma
» l'uso ancora del filare e del tessere: nè creda che ciò si di-
» sconvenga alla onorevolezza di quello stato dove ella è
» nata, poichè Augusto, principe e monarca del mondo, volle
» che le sue figliuole ciò sapessero. Anzi, perchè ella, quando
» che sia divenuta madonna, sappia riconoscere gli ufficii
» delle sue fanti e famigliari, noti con curiosa diligenza
» come acconciamente elle o spazzino le sale e le camere o
» apprestino i conviti o tenghino curate le dispense ed i cel-
» lieri, nè sia così ambiziosa che ella si sdegni di trovarsi
» allora che si faccia il bucato o il pane, ma sia sempre a
» tutte le faccende della casa presente ».

Nelle ultime pagine del libro trovo segnati alcuni con-
sigli che, benchè siano trascorsi parecchi secoli non hanno
perduto nulla della loro freschezza.

A un punto ricorda Pallade che « offesa dalla deformità
» della sua faccia mentre sonando il zuffolo si vedeva gon-
» fiare le guancie nello specchio, sdegnata, ne lo gittò a
» terra e ne lo spezzò », e consiglia la fanciulla a non imi-
tarla mai.

Ecco altri precetti:

— « Non sia bugiarda ed ami piuttosto confessare il vero
nel vizio che fingere il falso nella virtù ».

— « Dalla stretta dimestichezza e dalla pratica di alcune
compagne sia tenuta lontana. Nel gregge numeroso vi è
sempre più a temere che nel meno. — Fugga la moltitu-
dine, ma non l'abborrisca. Sia anzi con tutte le compagne
affabile e dolce, le siano superiori od inferiori, sopra tutti
gli altri vizi odiando la superbia ».

— « Non sia garrula nè tenzoniera. Noti quanto ascolta di
saggio e di buono. In questa guisa farà ella scelta di quello
che crederà che si debba dire e di quello che si debba
tacere ».

— « Nel vestire non abbia ella che invidiare alle sue com-
pagne, nè dia loro occasione d'invidia ».

— « Senza che si scorga nei modi e nelle maniere sue indizio di superbo animo e altiero, schivi la soverchia dimestichezza, non tanto delle compagne, ma delle fanti e delle serventi e di cotali bergole ancora — con donnesca maestà condita di piacevole e dolce umiltà, richiedendole dei loro uffici. Conoscerà quanto si abbia da temere da cotali femmine ree e malvage per lo più sempre e scostumate — più facili a dire quello che non debbono che a udire quello che debbono, e molto più avvisate nel notare gli altrui che i propri difetti » — Parole d'oro!

— « Schiverà il troppo ardire, che si conviene piuttosto a quelle che recitano nei teatri che a gentili e costumate donne, ma schiverà del pari la troppa timidità ».

— « Sarà sincera sempre, facendo fede ch'ella ami piuttosto l'essere che il parer buona, e sfuggendo da ogni sorta d'affettazione ».

— « Non disprezzerà la delicatezza dei vestimenti, e se le verranno lodi per qualsiasi causa, non ne le sprezzerà nè le stimerà più di quello che deve ».

— « Abbia ella i suoi diporti e i suoi piaceri nei suoi giardini e nelle sue ville; ma non vi dimori così lungamente ch'ella si scordi dei modi e dei costumi cittadineschi ».

E mi pare che basti. L'autore di cui mi venne curiosità di esaminare le idee, finisce paragonandosi a quelli che « cavalcando tuttavia trasportati da profondi pensieri, passano spesso quel luogo, al quale arrivare intendevano ».

Lo stesso paragone vale per me che, invece di parlarvi dell'Esposizione d'Anversa, mi perdetti fra i vecchi libri del Museo Plantin. Perdonatemi e venite meco all'Esposizione.



In complesso trovai l'Esposizione ben riuscita, che è quanto dire superiore alla sua fama. La grande facciata non è certamente un modello d'estetica, ma è imponente. Un arco immenso è nel centro; sopra di esso una piccola gal-

leria; ai lati due cascate d'acqua, sopra ciascuna delle quali sta la poppa d'una nave che, alla sua volta, sopporta una torre, un po' magra, a dire il vero, se si paragona all'enormità dell'arco centrale. Le due torri fanno press'a poco la figura di due piccoli candelabri ai lati di un enorme orologio. Vi sono poi statue allegoriche ai lati, e un mappamondo sul frontone del centro. Innanzi vi è una vasca ovale con getto d'acqua, e ai lati di questa, i giardini dell'Esposizione, riuscitissimi sotto ogni rapporto.

Entriamo insieme, se ciò vi garba, ma a patto di non arrestarci a visitare l'esposizione di quegli oggetti che si possono vedere esposti tutto l'anno nei magazzini delle città anche di media importanza. I mobili, i bronzi, le oreficerie, le stoffe, le ceramiche, siano esse belghe, o italiane, o austriache, o francesi, si presentano forse in una esposizione sotto forma differente da quella che hanno ogni giorno dell'anno negli eleganti magazzini di Roma, di Torino, di Milano?

La Francia, per esempio, ha una sezione relativamente grandissima; ebbene, essa è quasi sempre deserta. Si è in pieno *boulevard*, e pochi sentono vivo interesse ad osservare oggetti di cui non hanno bisogno. Quando della Francia si sono ammirate la veramente splendida sala d'onore contenente dei *gobelins* divinamente perfetti e le inimitabili ceramiche di Sèvres, si procede oltre e si cerca la sezione russa, l'Italia, la colonia portoghese, il Congo, le colonie francesi — i luoghi insomma che offrono oggetti non dianzi veduti e che non si possono veder altrove.

Non parliamo dell'Italia. Colla sua facciata artistica ed elegante, co' suoi puttini di marmo e di bronzo, colle sculture in legno e colle vetrerie di Venezia attira i visitatori più di ogni altra nazione. Che peccato che manchino quasi completamente le nostre industrie!

La Russia ha pure un'impronta affatto speciale. Gli orsi imbalsamati, le pelliccie, le stoffe di seta a vivaci colori, e, più di tutto, i bronzi artistici attirano i visitatori che ripetono soddisfatti:

— Ecco un popolo differente dal nostro, che conserva la sua forte originalità.

L'artista russo, sia che s'ispiri alla sua città santa — Mosca — al suo czar, alle steppe del sud o alle foreste del Nord o ai ghiacci della Siberia o ai ridenti orizzonti della Crimea, sa mettervi sempre una nota nazionale.

Le colonne della facciata della sezione vi ricordano le chiese russe, sì che vi sembra di trovarvi ad una esposizione nazionale a Mosca. Non mancano nemmeno i cosacchi — gli alti cosacchi, veri giganti che stanno là fieri a dare al mondo una prova vivente della fortezza della loro razza. Nei bronzi vi è nulla di accademico. Sono cavalli sbrigliati, o animali che trascinano veloci dei carri nelle steppe deserte, o cani da caccia che inseguono la preda, o guerrieri che inseguono il nemico — ma vivi, naturali, ritratti dal vero con una potenza ed una perfezione ammirevoli. Innanzi a quei quadri della vita russa io mi fermavo ogni giorno e sempre trovavo di non aver visto bene, di non aver visto tutto.

Accennai al padiglione del Congo. È un vero museo di quello strano paese, intorno a cui si affaccendano ora quasi tutte le potenze d'Europa. Vi è una raccolta completa di uccelli e di animali, vi sono le armi, gli strumenti musicali, gli utensili domestici, gli idoli — curiosissimi questi ultimi in modo particolare. Sono figure lavorate rozzaamente con certi occhi di avorio e certi seni da farvi ridere di cuore. Nel Congo si conoscono gli idoli più apprezzati dal numero dei chiodi infittivi dai fedeli. Narra un viaggiatore d'aver assistito laggiù a questa curiosa forma di adorazione. I negri dirigevano alla statua una preghiera per ottenere una grazia e nello stesso tempo conficcavano su di essa un chiodo allo scopo di attirare meglio sopra di sè l'attenzione della divinità. Indi per rendersela ancora più propizia, regalavano all'idolo alcuni cenci o pezzetti di tela greggia, poichè nel Congo, tra quei selvaggi, questa tela tien luogo di moneta. Recitata la loro preghiera, strofinano col pollice la fronte dell'idolo, acciocchè non dimentichi d'aver ricevuto quei regali e si ricordi

del supplicante e del motivo delle sue preci. È perciò che la maggior parte dei loro idoli ha la fronte logora in causa dei molteplici strofinamenti fattivi dai fedeli.

Nè mancavano all'esposizione i congolesi. Vi era anzi fra essi il re Massala, un bel negro che prendeva sul serio la sua parte e si dava molta importanza. Le donne, a giudicarne dai saggi inviati, devono essere bruttine anzi che no. Vi erano due fanciulli che vestivano con molta disinvoltura un costume da marinaio in tela bleu. Spesso accompagnavano la venditrice dei biglietti della lotteria per incoraggiare i compratori restii. Vidi sempre allegri i maschi — compreso il re Massala. Non così le donne, che forse sentivano la nostalgia e sognavano il loro paese e il romanzo d'amore interrotto laggiù ai primi capitoli. Un giorno mi trovavo in una delle belle sale del palazzo comunale d'Anversa, dove si tenevano le sedute del Congresso per la *rappresentanza proporzionale* di cui avevo l'onore di essere membro. Parlava un rappresentante belga quando entrò il re Massala col suo interprete. L'oratore pensò bene di rivolgergli qualche parola — in francese s'intende — e noi tutti applaudimmo ridendo. Il re si prosternò quasi fino a terra inchinandosi a destra ed a sinistra ridendo e battendo esso pure le mani furiosamente. L'ilarità non ebbe più limiti.

Dello stesso genere di quella del Congo è l'esposizione coloniale francese. È riuscita completissima. Metalli preziosi, stoffe e tappeti dai caldi riflessi, stipi coperti di madreperla e d'argento, idoli d'oro dalle cento braccia, tutto è disposto in modo artistico. È un vero viaggio al Tonkino, nel Cambodge e nelle altre regioni dove a costo di enormi sacrifici e dimenticando i loro veri interessi i Francesi vollero piantar le loro tende. Gli abitanti vanno seminudi ma non mancano perciò i più bizzarri ornamenti di cui essi sono pazzi — e sono ornamenti fantastici non privi di gusto. Fra i guardiani si notano due senegalesi, neri come l'ebano e dall'aspetto buono ed interessante e due annamiti dalla tinta giallo-pallida.

Chi vide l'esposizione delle colonie olandesi ad Amsterdam

nell'82, dice che questa è infinitamente più ricca e varia nel suo complesso. Oltre al Congo ed alle Colonie francesi si è fatta qui ad Anversa anche l'esposizione delle Colonie del Portogallo, non meno interessante delle due prime. In una vetrina vi è una collezione completa di idoli portati dalla Guinea, dall'isola Del Principe e da altre regioni. Vi ha tutta una famiglia di piccoli dei e dee in legno o in metallo rispondenti ai tipi più fantastici e più grotteschi che si possano sognare. Le teste generalmente formate di peli irti come quelli del porco spino, riproducono tutte le specie di figure geometriche. Ve ne ha di coniche, di quadrate, di circolari, di triangolari. In alcuni gli occhi sortono dall'orbita; negli altri le occhiaie sono perfettamente vuote: le mani e i piedi enormi, bizzarramente sproporzionati al resto della persona, aprono a mo' di ventaglio le loro dita senza forma.

Dio mio! -- come tutto ciò dà a pensare a chi ama l'umanità e si culla nella santa idea della fratellanza universale!

×

La sorpresa più bella per il visitatore dell'Esposizione è la galleria delle macchine. Per giungervi si traversa la navata centrale. In fondo vi è un grande scalone che dà accesso ad una terrazza da cui — sorprendente spettacolo! — si scorge in basso tutta l'immensa galleria delle macchine in moto. Di giorno, e più ancora di sera, quando tutto è illuminato con mille e mille fiamme a luce elettrica, si resta entusiasti ad ammirare quella completa raccolta delle meraviglie meccaniche moderne.

Fra le macchine in moto attraggono l'attenzione generale un molino modello e l'immensa macchina destinata ad una nave corazzata russa. Vedendola in moto, si immagina la nave in alto mare dominatrice degli elementi, regina delle onde.

Sono profano alle scienze fisiche, ma mi pare che nelle varie applicazioni dell'elettricità vi sia un notevole progresso. Non è forse lontana l'ora in cui la luce elettrica si sostituirà a quella del gaz.

Che cosa faranno i nostri nepoti?



Anversa è una delle città più ricche di emblemi religiosi che io abbia mai veduto. Ad ogni angolo di via — stavo per scrivere su ogni casa — vi sono statue di madonne, circondate da lumi e da fiori, o crocifissi enormi, o altri pii segna- coli. Nelle chiese trovai sempre moltissima gente, e tutti — gli uomini più ancora delle donne — in attitudine com- punta di persone fervidamente religiose.

— Dunque, concluderete voi, è una città di santi !

Adagio, signore mie ! Vi sono i due estremi. Una distinta signora di Bruxelles mi diceva di non sapere come fare a condurre le sue figlie ad Anversa, avendo timore che la pu- rità dei loro costumi ne venisse contaminata, e fino ad un certo punto non aveva torto. Alla sera sulla Piazza Verde — la principale della città, dove vi era sempre musica — e nelle vicinanze della stazione poteva succedere di dover as- sistere a scene tutt'altro che morali, ed a cui in Italia non si è abituati. Strana contraddizione ! stranissimo insieme di bene e di male !

Durante il mio soggiorno ad Anversa si celebrò la grande *Kermesse*, che durò una intera settimana. È una specie di carnevale, e per il popolino specialmente un'occasione di di- sordini d'ogni natura.

In quest'anno, grazie all'Esposizione, anche le autorità co- munalì e religiose presero viva parte alla *Kermesse*, la prima con una grande cavalcata, e la seconda con una pro- cessione fenomenale.

Sulla piazza principale non cessarono mai i concerti istru- mentali o vocali — vocali, sissignore, perchè qui hanno una vera passione per il canto, e sono pochi i paeselli che non ab- biano la loro brava società corale. Davano saggio di sè su apposita tribuna sulla Piazza Verde, e fra i cantori v'erano giovanotti eleganti e signori maturi, cui spingeva l'amore dell'arte. Questi cori *a voci bianche* — cioè senza accompa- gnamento di musica — non mi andarono mai molto a genio,

ma in questa occasione mi venne fatto di udirne di eccellenti, e li ascoltavo volentieri, perchè mi davano un'idea dei costumi di questo popolo così ricco e così laborioso. V'erano cori fiamminghi assai originali, canti di guerra, inni patriottici, eco delle antiche lotte contro i tiranni del loro paese.

Curiosissima la *cavalcata*, a cui io assistetti accanto al re Massala del Congo da una delle finestre dell'*Hôtel de Ville*, dopo la chiusura del congresso per la *rappresentanza proporzionale*.

V'erano il *gigante* e la *gigantessa*, due figure che si alzavano fino al secondo piano e giravano a destra ed a sinistra la testa colossale. Il primo ha una storia. Si dice che sia il frutto dell'opera paziente di un povero condannato a morte, che l'avrebbe fatto, sono già moltissimi anni, con della mollica di pane masticata da lui. Lo sforzo deve avergli costato la vita, e così sfuggì all'onta dell'estremo supplizio. Vera o no questa leggenda, è innegabile che la statua è di giuste proporzioni ed esilarantissima. Dopo venivano carri figuranti barche e battelli, e musiche, e rappresentanze pittoresche degli antichi costumi fiamminghi, e infine il trionfo del commercio. Questa carnevalata mi divertì moltissimo.

Nella successiva domenica si fece la grande processione religiosa. Sulla piazza del *Meir* si era eretto un altare colla statua della Madonna, circondata da mille lumi. Il corteggio durò due buone ore. V'erano parecchie centinaia di stendardi, sei o sette musiche, corporazioni d'ogni genere, poveri, ricchi, giovani e vecchi — mezza la popolazione di Anversa, non esagero punto — e tutti procedevano salmodiando religiosamente. Chiudeva il corteggio, preceduta da quattordici o quindici vescovi, la statua della Madonna, curiosamente vestita da matrona, tutta fregi e oro.

Le finestre delle case poste lungo il corteggio erano adorne di lumi e di fiori, ed un'onda di popolo assisteva al religioso spettacolo.

Anche i bambini celebrano la loro *Kermesse*. In questi giorni essi assediano i forestieri chiedendo loro un soldo per

comperare un moccolo. Alla sera poi sui marciapiedi si riuniscono in otto o dieci, dispongono tutti i moccoli in giro, si danno la mano e danzano intorno, cantando come fanno le bambine nei collegi quando giuocano al circolo.

Già per due volte accennai al congresso per la *rappresentanza proporzionale*, di cui avevo l'onore di far parte, e non sarà male ch'io vi spieghi di che si tratta. Si parla tanto di emanciparvi e di darvi i diritti ora riservati all'uomo, che non parrà una stonatura questo mio schiarimento.

Si elegge un deputato: vi sono 4000 elettori. Due mila e uno votano per Tizio, e 1999 per Caio. Tizio riesce eletto, e così quei poveri 1999 non hanno rappresentante. Questo congresso, dovuto all'iniziativa degli uomini più eminenti del Belgio, aveva per iscopo di correggere quest'ingiustizia e di trovare un modo per opporsi alla « tirannia del numero » e dare rappresentanti alle minoranze.

L'idea è buona, semplice, giusta, e non sarà male che voi, dopo pranzo, ne discorriate coi vostri severi mariti e fratelli, inculcando loro di studiarvi su e di trovare una ragionevole soluzione.

La donna — « il primo, lo squisitissimo, l'incomparabile capo d'opera dell'Eterno » come scrive il soldato che già citai nel primo capitolo — benchè le sia stato fin dai tempi più remoti negato ogni diritto, ha sempre — ammettetelo pure, signori uomini — esercitato indirettamente una grande influenza nella risoluzione delle questioni che di quando in quando misero in sussulto questa nostra povera umanità.

Non è forse vero ?

Mentre voi, amabilmente sorridenti, pensate alla risposta, io vi farò assistere ad un altro splendido corteggio — questa volta non più ad Anversa ma a Bruxelles.

Si celebrò solennemente il cinquantenario delle strade ferrate belghe (1835).

Volli rileggere le memorie del tempo, i giornali, le riviste di quell'anno, e mi convinsi sempre più che il mondo invec-

chiando non cambia, che ebbe cioè sempre gli stessi pregi e gli stessi difetti.

Anche allora vi erano i « pessimisti » che negavano fede ai proprii occhi, che negavano l'evidenza e sentenziavano « che le ferrovie non si sarebbero generalizzate ».

Un eminente scrittore parigino, ancor oggi vivente ed uno dei quaranta immortali dell'Accademia di Francia, aveva nel 1835 assistito all'inaugurazione della ferrovia da Bruxelles a Malines, ed aveva scritto la sua brava relazione sul *Journal des Débats* di Parigi con quel tono che assumono ora quelli che descrivono le vicende di un viaggio in pallone.

Quanto stupore e quanta ingenuità in quel racconto! — Anzi tutto descrive i vagoni, specie di *chars-à-banc*, di cui alcuni sono coperti di cuoio, alcuni di tela, e la massima parte scoperti affatto: *prima, seconda e terza classe*, come ora. Si suona un campanello: la macchina « si commuove e fa passare l'immensa quantità dei vagoni dal riposo al movimento ». La scossa prodotta dall'urto dei vagoni messi in moto così all'improvviso lo sconcerta. Sarebbe caduto se non lo avessero avvertito di stare seduto!

« La macchina, soggiunge, in principio si muove adagio, ma ben tosto si anima, si slancia, vola, come se fuggisse davanti al rumore dei carri che si trascina dietro: essa va presto come l'impazienza più forte dell'uomo: ella conduce il suo corpo così rapidamente come il suo pensiero ».

Sentite come prosegue pieno di ingenua meraviglia:

« Di distanza in distanza degli operai stradali presentano le armi ai viaggiatori col loro badile. È passando innanzi ad essi che si può apprezzare la rapidità della corsa. Non vi è uno sguardo così fermo che possa fissarli, e dubito molto che si riconoscerebbe il proprio fratello. Sembra che gli occhi debbano uscirvi dalla testa e che il punto che si vuol fissare li attiri fuori della loro orbita. È un dolore vivo come quello che cagionano dei fortissimi occhiali a coloro che sono dotati di una buona vista. Chiudete gli occhi e dopo un istante riapriteli: il paesaggio è cambiato, dei campi coltivati sono

successi ai prati, e degli aratri alle mandre. In cinque minuti ciò che era all'orizzonte è diventato il punto centrale di un altro orizzonte: la circonferenza è divenuta il centro ».

E via di questo passo.

L'eminente scrittore è stupito di questa macchina di ferro « che senza stancarsi, senza perdersi d'animo, cede a tutte le volontà dell'uomo, ma può darsi alla guisa degli avvenimenti che noi crediamo di condurre e che ci conducono », e con crescente pessimismo soggiunge:

« L'uomo non teme questa forza, perchè è nata da lui: ma chi sa, se dopo essere stata così obbediente, non lo trascinerà dove egli non vorrebbe andare? ».

Dopo ciò si fa delle obiezioni... molto serie. Suppone che vi sia una ferrovia da Bruxelles a Parigi, e che ciascun treno vi conduca l'ingente cifra di 1500 viaggiatori. Dio mio! Come si farà alla dogana? Bisognerà costruire un palazzo grande come una città, equipaggiare un esercito di doganieri, e si tratterranno per quarantotto ore i viaggiatori come in un lazzaretto. Come si potrebbe in minor tempo visitare mille e cinquecento valigie cogli annessi e connessi?

E la perdita dell'erario non la contate per nulla? Il contrabbando non diventerà terribile? A provarlo egli riduce i viaggiatori a mille — la cifra di 1500 lo spaventa — e calcola che ciascuno nasconda nel taschino del suo panciotto ed anche nella sua bocca, *en y prétextant une gencive enflée*, dei pizzi di Bruxelles e di Malines. Chi sa calcolare il totale della frode, il danno dell'erario?

Volli accennare a ciò per provare che il mondo non cambia. Le innovazioni trovano sempre dei nemici; il progresso spaventa i lodatori ad ogni costo del buon tempo antico. Mi viene in mente un aneddoto, che servirà a chiudere bene questo primo paragrafo.

Uno di quegli entusiasti del tempo passato, che umiliano per partito preso i viventi a profitto dei morti, cominciava un giorno un suo discorso con queste parole:

— In quei tempi in cui si era ancora onesti...

— Voi non eravate ancora nato, l'interruppe uno dell'uditorio.

×

La cavalcata di Bruxelles, come dissi, aveva per iscopo di ricordare la ferrovia stabilita un mezzo secolo prima nel Belgio. Onde raggiungere un tale scopo si immaginò di presentare tutti i mezzi di locomozione usati nel Belgio dai tempi più remoti fino ai giorni nostri. Fu uno spettacolo riuscitissimo: una carnevalata di buon gusto di cui conservo lietissima rimembranza. Vi sorride che io ve ne metta a parte?

Apriva la marcia lo stendardo della corporazione a cui si era dovuta l'iniziativa del brillante corteggio. Venivano dopo sei cavalieri coll'elmo coronato di alloro. Hanno ricamata sulla casacca bleu una ruota circondata da lampi d'argento e rappresentano la ferrovia ed il telegrafo.

La zattera è il primo mezzo di trasporto conosciuto. Formata di alberi della foresta appena sgrossati e rilegati insieme da correggie, serviva ai più antichi abitanti del Belgio per trasportare i loro prodotti sulle riviere e sui fiumi.

Quella che figura nel corteggio è diretta da rematori. Una specie di capanna difende la famiglia; una canoa grossolana è collocata sul davanti. Precede un drappello di cavalieri che suonano una specie di corno, la tromba guerriera dei tempi preistorici.

Alla zattera primitiva succedono i trasporti colle bestie da soma, i buoi, i cavalli: poi le slitte di legno, il primo veicolo costruito dall'uomo nei tempi antichi.

Tirato da nove buoi vien dopo un carro da viaggio di un capo tribù del nord dell'Europa, ricoperto di pelli d'animali e con una scorta di cavalieri.

Una ricca lettiga ed una banda di suonatori di quel piccolo corno, di cui i paladini si servivano per isfidare il nemico, mi ricorda l'epoca dei Carolingi.

Un corpo di suonatori di *liuto*, che precede un carro di guerra a due ruote, mi avvisa che siamo giunti all'epoca delle Crociate. Il capo ha l'elmo e lo scudo. Di questo gruppo mi piacque soprattutto il costume dei suonatori colle loro maglie, colle loro gambiere di cuoio intrecciato, colla loro tunica bianca su cui spiccava una croce rossa.

Splendida l'epoca dei Comuni — specialmente per il sontuoso carro da viaggio delle dame della nobiltà. Una tenda in panno d'oro lo copre, lasciando ai due lati due aperture con *lambrequins* in velluto verde. L'interno è in seta color feccia di vino: tutt'intorno sono gli stemmi delle grandi famiglie belghe.

L'accompagna — felicissima idea — un carro da caccia, e vengono poi suonatori di trombe e di timballi, e una vettura di un « *signore* » dei tempi della casa di Borgogna — vettura pesante in cuoio rossiccio, che porta insieme il signore ed i suoi bagagli. Gli camminano a fianco i portatori di dispacci con sacco e picca, il cuoco, il cameriere che tiene in groppa sul suo cavallo una domestica e diversi altri servitori — un insieme curiosissimo.

Come ricordo dell'epoca spagnuola passa una lettiga panneggiata di *peluche* grigia, circondata di paggi e trovatori e preceduta da una curiosa banda di lanzichenecchi (otto tamburi ed otto flauti) che suonano una marcia dell'epoca.

Vien dopo un battello guidato da marinai e poi gli stendardi delle città della Lega Anseatica, portati da elegantissimi cavalieri che precedono il carro della musica della potente corporazione commerciale. Quando si recavano in corpo alla Borsa quei signori erano sempre preceduti da questa musica, composta di qualche oboe, di qualche corno inglese e di un trombone. Notate, lettrici, che tutte queste singolarissime orchestre suonavano *musica dell'epoca*, pazientemente dissotterrata dagli organizzatori di questo corteggio.

L'effetto se non era sempre divertente era però singolarmente originale.

Vien dopo un carro da viaggio pieno di mercanzie e con-

dotto da uomini armati. Con carri di questo genere i nostri bravi arcibisnonni partivano dal Belgio per recarsi fino ai confini dell'Asia. Il lungo viaggio!

S'avvicina l'epoca moderna. Ai tempi di Rubens vi erano già vetture sospese, grandi, quadre, grigie dentro e nere di fuori — e poi il primo *omnibus*, un barroccio in vimini coperto di tela.

Tutte queste vetture sono circondate da uomini armati — perchè, a quanto pare, allora non si poteva viaggiare diversamente.

Fra le « curiosità » che vennero in seguito ricordo una banda musicale dei tempi di Maria Teresa, coi suoi tamburi, i suoi pifferi, i suoi serpentoni ed i suoi berretti chinesi; una berlina da viaggio di un ambasciatore colla livrea bianca e rossa, circondata (la berlina, s'intende, non la livrea) da un distaccamento di dragoni di Latour. Due muli carichi d'avena e due graziose lettighe seguivano i cavalieri del celebre corpo belga.

Sotto il regno di Napoleone I, i comodi dei viaggiatori divengono ogni giorno più grandi, ed il numero sempre crescente dei clienti delle vetture pubbliche fa dividere queste in tre classi: il *coupé*, la *rotonda*, l'*imperiale*, sulle quali viaggiatori e bagagli facevano il viaggio insieme. La diligenza-modello che segue nel corteggio riproduce fedelmente quella che ottant'anni sono correva da Parigi a Bruxelles e viceversa.

E così a poco a poco siamo giunti al 1835, alla prima ferrovia. Vi è il *fac-simile* della prima locomotiva, delle prime vetture di 2^a e di 3^a classe (una specie di *chars-à-banc*) e di prima classe, che appaiono come *diligenze* messe su una piattaforma. Come si vede, v'era *continuità*. L'idea del *vagone* venne più tardi.

L'ho già detto? Ciascuna delle vetture delle varie epoche aveva i suoi viaggiatori in costume, e così sul primo treno ferroviario rivivevano i buoni borghesi del tempo di Luigi Filippo, che noi guardiamo con tanto stupore nelle vecchie incisioni.

Rivisse pure per un giorno il corpo di musica delle guardie civiche vestito secondo il figurino del 1835.

Vi sarà facile l'immaginare come queste molteplici risurrezioni dovessero presentare un insieme bizzarro, curioso originale, interessantissimo.

Veniva ultimo il carro dell'*apoteosi*.

L'aspettativa suscitata dal programma era immensa, nè fu delusa. Non è poco perchè la popolazione del Belgio si era riversata in quel giorno a Bruxelles; i treni subivano ritardi fenomenali; bisognava giuocare di pugno per non essere soffocati in quel serra serra dai vicini e dagli stessi carabinieri che incaricati di tutelare l'ordine pubblico pareva avessero perduto affatto la testa già quasi invisibile nei tempi ordinarii sotto quel *colback* largo ed alto oltre il verosimile: perchè insomma v'erano moltissime cause adatte a far l'ufficio di una doccia gelata anche sull'entusiasmo il più spinto.

Se io appartenessi alla classe degli incontentabili — cosa che non è — vorrei osservare che della storia dei mezzi di locomozione fu dimenticato più d'un capitolo. Gli Ateniesi facevano risalire l'origine del carro a Pallade: la favola ne attribuisce l'idea ad Eretterio, re d'Atene, il quale non poteva camminare avendo le gambe rattratte. E non contiamo nulla la testimonianza delle sacre scritture? Salomone, come sapete, aveva parecchie centinaia di mogli. Or bene la bibbia narra che il saggio re aveva messo un gran numero di carri a loro disposizione.

E i carri dei Greci, fatti a forma di poetiche conchiglie, che correvano nei giuochi olimpici? E le graziosissime bighe dei romani?

Venendo ai tempi più moderni, trovo che Isabella, moglie di Carlo VI re di Francia, fece la sua entrata solenne a Parigi nel 1403 in una carrozza « sospesa » ... Trovo pure che alla corte dei Medici di Firenze vi erano molte carrozze quando i Re di Francia non ne usavano ancora. È la celebre regina di Francia di questa famiglia che l'attesta lagnandosene.

Una nota curiosa. A Parigi nel 1550 non vi erano che tre carrozze; ne introdusse una quarta Enrico III e fu in questa che fu poi ucciso Enrico IV.

Altro particolare degno di nota è questo, che, quando furono introdotte, le carrozze erano riservate esclusivamente alle dame. Gli uomini le scortavano a cavallo e se alcuno se ne fosse servito sarebbe stata una profanazione, uno scandalo...

Quelli, signore mie, erano tempi cavallereschi e degni!



In uno dei grandi viali del bosco di Cambra (di cui vi ho più sopra parlato), mi fu mostrata un giorno una graziosa bambina accompagnata da una dama dall'aspetto nobilissimo. Ero con un distinto avvocato di Bruxelles e trasecolai quand'egli mi disse sorridendo:

— Salutate la vostra futura regina.

Mi feci spiegare la cosa. Quella bambina era la secondogenita del Conte di Fiandra fratello del Re, e della principessa Maria Luisa di Hohenzollern e precisamente la principessa Giuseppina Carlotta nata il 18 ottobre 1872.

Suo fratello, il principe Baldovino, sarà un giorno re del Belgio; ella, probabilmente, regina d'Italia.

L'amico mio mi assicurò che, se nessun avvenimento viene a turbare il lieto accordo, la principessa Giuseppina Carlotta verrà in Italia sposa al principe di Napoli!

La contessa di Fiandra, principessa Maria Luisa, è straordinariamente ricca e parente dell'imperatore di Germania: è donna coltissima ed educa ella stessa nobilmente le sue figlie — tutte cose che fanno desiderare che il voto delle due auguste famiglie si traduca fra qualche anno in lietissima realtà.

L'arciduchessa Stefania, futura imperatrice d'Austria, è cugina germana della giovinetta a cui forse si inchineranno un giorno le donne italiane.



Passando vicino al castello di Laecken residenza estiva del Re del Belgio, chiesi all'egregio amico che mi accompagnava

notizie della sventurata imperatrice Carlotta. M'avevano fatto credere che l'incendio del castello di Tervneren dove l'infelice vedova di Massimiliano si trovava anni sono, avesse provocata nella sua mente sconvolta una reazione salutare.

Pur troppo non è così. Ella si trova ora in un vecchio castello a poche leghe da Laecken circondata dalle pietose cure de' parenti e dei servitori fedeli. Una perenne tristezza l'opprime, ma è relativamente calma.

Da diciotto anni è pazza !

Nei primi tempi, dietro consiglio dei medici, le si era conservato un simulacro di Corte. Vestita col manto imperiale l'infelice sovrana credendosi tuttora sul trono del Messico, dava udienze solenni, e quando si vedeva circondata da un certo numero di personaggi diceva loro :

— « Siete venuti, o signori, a salutare la grande imperatrice del Messico — e ve ne ringrazio. — Voi desiderate, senza dubbio, deporre ai piedi di S. M. l'imperatore i vostri omaggi di devozione ed attaccamento; ebbene, aspettate: io vo a prevenirlo ».

E la povera Sovrana, discendeva i gradini del Trono e andava a cercare nelle attigue stanze l'augusto marito !

Dopo brevi istanti ritornava nella sala di ricevimento, e diceva :

« Non so ove sia l'Imperatore ; ma appena sarà di ritorno vi riceverà ».

Dopo ciò l'imperatrice si metteva a discorrere lungamente sullo stato dell'imperatore, sull'avvenire che gli era serbato, e vagava colla mente scomposta in visioni di grandezze sconfiniate.

Povera donna !



III.

DA ANVERSA A BERLINO.

Melanconie patriottiche — Düsseldorf — Annover — Hildesheim — Brema — Amburgo — La patria di Bismark — Berlino — La scienza e l'arte in Italia — Le teorie di Hans — Il Viale dei tigli — Comparsa periodica dell'Imperatore — Il Thiergarten — Note a sbalzi — La festa militare di Sédan — Postdam — Il castello di Sans-souci.

Prima di lasciare il Belgio dovrei farvi note alcune mie impressioni sugli abitanti, e specialmente sulle idee loro intorno al nostro paese — ma lo farò alla fine del mio lavoro, riassumendo le mie impressioni.

Io amo la mia patria con passione e la vorrei stimata all'estero — e su tutto vorrei ch'essa meritasse davvero una tale stima e non prestasse le armi agli avversari del suo progresso ed agli scettici che si sforzano di credere ch'essa non è quello che pare. I pifferari napoletani che si vedono dappertutto all'estero e specialmente nel Belgio, e che fanno ripetere alle torme di bimbi stracciati che li accompagnano le parole *Fate la carità*, non sono certamente i più adatti a dare una nobile idea del nostro paese: nè lo sono di più le donne che, vestite nel pittoresco costume di Napoli, girano per le vie di Bruxelles e di Anversa suonando degli organetti di Barberia ed importunando i passanti con nenie secantissime. Quale opera di patria carità farebbero gli spiriti eletti del mezzogiorno d'Italia se riuscissero ad impedire una tale disonorante emigrazione !

Sembriamo un popolo di fannulloni, di oziosi, di pifferari, che per giunta nel loro costume ricordano i briganti di cui qui si parla tanto volentieri come di una merce esclusivamente italiana; ma punto per ora, e si parli di cose più

allegre. Non mi voglio ricordare che delle liete impressioni e nulla di amaro deve scendere alla punta della mia penna nel momento in cui io varco la frontiera belga avviandomi a Düsseldorf, ridente città della provincia renana.

Ricordo le sue vie diritte e regolari, il suo vasto giardino pubblico, un monumento alla Madonna, situato vicino alla chiesa cattolica, monumento che era, quando io lo vidi, letteralmente coperto di fiori.

Era il mattino di una domenica: entrai in quella chiesa e la trovai piena come un ovo. Tutti erano inginocchiati a terra e parevano rimproverare il nuovo venuto, perchè non aveva subito imitato il loro esempio. Cantavano tutti e l'organo accompagnava il loro canto piamente melodico. La lingua tedesca, che io trovo sempre così dura e così aspra, mi pareva dolce forse perchè le voci argentine delle donne erano in prevalenza.

Che cosa vi è che non sia reso carezzevole e dolce dalla donna? Essa smorza le asprezze, addolcisce ciò che è amaro. Lo dicevo ad un dotto signore che incontrai più tardi e che vi farò a suo tempo conoscere ed egli mi rispondeva:

— Tutte le lingue del mondo sono belle se parlate da donne colte e gentili.



Da Düsseldorf ad Annover il viaggio è per nulla divertente. Si traversano regioni sterili: non si hanno lieti orizzonti — ma una natura monotona e triste. Avrei trovato eterno il viaggio se io non avessi fatto l'incontro d'un gentiluomo russo — un diplomatico forse — cui la lunga permanenza in Italia rese caro il nostro paese.

Egli parlava italiano come un fiorentino. Discorremmo di molte cose — del suo e del mio paese — dello czar e del re Umberto — di arti, di letteratura, di teatri.

Del nostro re egli era particolarmente entusiasta.

— È un gran galantuomo! mi ripeteva. Io l'amo: è l'espressione che devo usare, l'amo.

Mi narrò di un'udienza che aveva avuto ultimamente al Quirinale: mi raccontò di certe cose dettegli dal re e che avevano contribuito ad accrescere, se pure era possibile, l'affettuosa stima ch'egli aveva per lui.

Fra le altre cose discorremmo pure di alcune signore della nostra aristocrazia. Egli aveva assistito poco prima al matrimonio della duchessina di Sartirana col conte Bertone di Sambuy e descrivendomi gli sponsali, i regali avuti dalla sposa, parlandomi del titolo di marchese di Breme concesso dal re allo sposo come regalo di nozze; mi parlò pure della contessa di Gattinara, che, giovane, era stata per lui un ideale di gentile ed affascinante bellezza e di altre dame di corte che ora non ricordo.

Pranzammo insieme ad Annover e poi egli proseguì il suo viaggio per Pietroburgo. L'accompagnai fino al vagone e mi staccai con dispiacere da lui.

Quando il treno si mosse ed egli mi salutò colla mano e mi ripeté in italiano:

— Addio! Buon viaggio!

mi parve di udire come un'eco della patria lontana e ricambiai cordialmente il saluto e l'augurio di questo nobile amico del mio re e del mio paese.

×

Annover: ecco una città che non si dimentica facilmente, tanto è graziosa ed elegante. Codesta impressione la si prova subito, perchè la piazza della stazione a forma ottagonale, circondata da palazzi imponenti, adorna di alberi, di monumenti e di fontane, è originalissima.

Conta poi altre piazze non meno belle, e chiese, e teatri degni di una capitale, come l'era difatti prima del 1866. Mi è sembrato che i buoni annoveresi rimpiangano quell'epoca e che ricordino tuttora con affetto il loro vecchio re, che morì anni sono a Vienna, inculcando al figlio suo di non rinunciare mai ai proprii diritti, anche se tale resistenza dovesse recar seco la perdita delle ricchezze avite, poste sotto sequestro dal re di Prussia.

Ricordo la figura di Re Giorgio, che io vidi un giorno nel parco dell'Esposizione di Vienna, appoggiato al braccio di una sua figlia bionda e gentile. Era cieco e sorrideva mestamente: il suo pensiero volava forse al perduto regno, alla sua amata città, allo splendido parco del castello di Herrenhausen, ridente e poetico come quello di Versailles e di Postdam, a' suoi avi che avevano arricchito quella reale dimora di statue, di fontane, di mausolei e di quadri preziosi. Come è fragile cosa la grandezza umana !

Passeggiando per le belle vie di Annover, visitandone il castello reale, che siede maestoso sulle sponde della Leine e che ha innanzi il grande campo delle manovre dove si innalza la colonna di Waterloo, io pensavo al povero Giorgio V e rileggevo questo pensiero di un celebre scrittore tedesco, da me trascritto alcuni giorni prima :

« Un eterno scontento insegue e tormenta l'uomo. Il monarca ed il pastore si dolgono del pari della loro sorte, » e dal trono alla capanna si fanno eco i sospiri ».



— Recandovi ad Annover, non dimenticatevi di fare una escursione a Hildesheim. È la città più caratteristica della Germania.

Non dimenticai queste parole del signor Max Rooses, il gentile conservatore del Museo Plantin di Anversa, e sono lieto di poter ora ripeterle alla mia volta a voi, o mie signore. Hildesheim è un vero museo di antichità: nè vi è alcun'altra città in Germania che conservi tanti ricordi del mille e del mille cinquecento.

Le sue strade sono come erano allora; le sue piazze non hanno perduto nulla del loro carattere antico; non mancano che i vecchi costumi degli abitanti perchè l'illusione sia completa. Io non potevo decidermi ad abbandonare la piazza del palazzo di città. Oltre a quest'ultimo, un vero gioiello nel suo genere, si ammirano una vecchia fontana e quattro o cinque case colla facciata ad angolo acuto, adorna di sculture.

in legno e di piccoli quadri a soggetto religioso. La singolare forma delle finestre, la disposizione dei piccoli vetri, il disegno squisitamente artistico d'ogni singola parte, la perfetta conservazione, tutto io notavo con attenzione, ripetendomi che non avevo mai visto nulla di più bello e di più interessante.

E la chiesa di San Michele? E la cattedrale? Quest'ultima, col suo chiostro e co' suoi bronzi antichi, legittimerebbe da sola un viaggio a Hildesheim. Dovete sapere che questa città deve la sua eccellenza artistica ad un suo vescovo, San Bernward, che, non contento di dare nutrimento alle anime de' suoi fedeli, lavorava come scultore e come fonditore in bronzo ad arricchire la sua città nativa di monumenti preziosissimi.

Ve ne sono in ogni chiesa ed uno anche sulla piazza della cattedrale — una colonna in bronzo sulla quale è rappresentata la vita di Nostro Signore. Dev'essere un capolavoro, perchè se ne ammira il *fac-simile* in quasi tutti i musei della Germania. Ma ritorniamo alla cattedrale. A volerla ben visitare si impiegherebbe mezza giornata. Il buon custode che mi serviva da cicerone, si sbraitava nel suo linguaggio ostrogoto a farmene notare le meraviglie. Mi fece vedere le grandi porte in bronzo, opera del santo che ho sopra ricordato, e mi parve che mi dicesse averle Michelangelo battezzate le porte del Paradiso. Sono certamente un'opera degna d'ammirazione, tanto più se si pensa che sono là da oltre ottocento anni. Nel centro della grande navata vi è un lampadario circolare che ricorda quello celebre della cattedrale d'Aquisgrana. Ha tutt'intorno le torri di Gerusalemme. Nel coro se ne trova un secondo esemplare in minori proporzioni. Vicino all'altare maggiore, a destra, vi è una piccola colonna in marmo rossastro con fiori verdi, che risale ad epoca ben più antica. È un idolo degli antichi germani: una colonna intorno alla quale s'intrecchiavano danze sacre.

Come accennai in principio, annesso alla chiesa vi è un chiostro — non vasto, ma caratteristico. È un piccolo cortile,

circondato da un fabbricato a due piani, con portici a piccoli archi. Nel centro vi sono delle vecchie tombe ed una cappella. Dall'altra parte addossato al coro della chiesa vidi, circondato da una cancellata di ferro, il famoso rosaio, piantato da Luigi il Bonario la bellezza di 800 anni sono almeno. La tradizione sparsa nel paese va più oltre e gli attribuisce, senza esitare, mille anni di esistenza.

Sarebbe probabilmente difficile lo stabilire che questo rosaio abbia veduto scorrere dieci secoli; ma, in tutti i casi, si ha la prova autentica che esisteva nel tredicesimo secolo. Questa lunga esistenza è tanto più notevole in quanto che tale rosaio si trovava in questi ultimi tempi in cattivissime condizioni.

Piantato, come dissi, contro il coro della chiesa, aveva le radici sopra dei ruderi che coprivano più di 65 centimetri di terra. Inoltre, al disopra del suo ceppo, che somiglia a un grosso tubercolo, era posta una enorme pietra, lunga per lo meno due metri, che rendeva molto difficile l'accesso dell'aria fino alle radici.

Recentemente si erano notati in esso dei segni evidenti di deperimento. Un vero consulto venne fatto da parte di abili orticoltori, tra i quali trovavasi il signor Wendland, direttore delle importanti coltivazioni del magnifico castello di Herrenhausen, a cui ho accennato parlando di Annover, e si presero allora tutte le misure necessarie per garantire la conservazione di questa venerabile reliquia vegetale. Oggi quel rosaio è in perfetto stato di salute. Gli si fecero ad epoche differenti parecchi innesti, ed un cartellino segna per ciascuno la data precisa.

Di Hildesheim potrei discorrervi a lungo, perchè ne riportai impressioni varie e durevoli. Ricordo una piazza di una vecchia chiesa, circondata da case nere nere, le facciate delle quali si potevano dire a vetri, tanto le finestre dei diversi piani erano vicine le une alle altre. Le bianche cortine ed i vasi di fiori, che le adornavano internamente, producevano un effetto singolarissimo. Ricordo... ma non voglio tediarvi

più a lungo. Un giorno o l'altro il destino vi condurrà fra quelle vecchie mura ed allora, ricordando il mio entusiasmo, mi direte se avevo ragione.

Partendo facevo i miei complimenti al proprietario dell'*Albergo d'Inghilterra*, dove avevo ricevuto una cordialissima ospitalità, ed egli mi rispose :

— Quest'albergo, signore, ha quattrocento anni d'esistenza e fu sempre in questa casa, che, come vede, non ha subiti cambiamenti essenziali. È nostro dovere di essere onesti come lo erano i nostri avi.

Aderendo alle sue parole, sorrisi.

Una nota amena :

Un giorno, recandomi ad una delle chiese-museo di cui Hildesheim è piena, vidi un cane che stava dinnanzi ad una porta, attendendo che gli aprissero. Ripassai un'ora dopo, e lo rividi allo stesso posto che guaiva lamentosamente.

Mi venne il ghiribizzo di soccorrerlo. Mi avvicinai e premetti il bottone del campanello. La povera bestia si rasserenò e si gettò — è la parola — su di me, movendo la coda, lecandomi le mani, facendomi insomma un mondo di feste. Ci volle del bello e del buono a svincolarmi dalle sue strette amorose, e solo mi spiacque che nella foga della riconoscenza egli avesse dimenticato che la pioggia di poche ore prima aveva rese le sue zampe assai poco adatte ad abbellire i miei abiti.

La farsa però mi rese allegro ugualmente e deve aver fatto lo stesso effetto su due belle fanciulle che per caso passavano di là e che, vista la scena, risero di cuore. Una di esse volse i suoi grandi occhioni azzurri sul cane e pronunziò qualche parola. Non compresi, ma immagino ch'ella abbia detto quello che io pensavo :

— Povera bestia ! com'è intelligente !

×

Proseguii il mio viaggio verso il Nord, deciso di spingermi fino a Brema ed Amburgo prima di raggiungere Berlino. Il

viaggio non ha nulla di attraente. Pare di essere in Olanda. Vi sono pianure senza confine e si riveggono i molini a vento dei dintorni di Rotterdam e la Aja. Vi era in più qualche cosa di triste che mi rendeva melanconico e che mi fece parere il viaggio eterno. Tutto questo forse mi predispose male contro Brema, che non trovai interessante come mi ero immaginato. Sono belli i suoi giardini pubblici, posti sul terreno delle antiche fortificazioni: sono splendidi gli alberghi che sorgono poco distanti, e le tre piazze che adornano e danno vita al centro dell'antica città meritano senza dubbio di essere visitate. Là vi sono gli antichi edifizii, orgoglio degli abitanti di Brema, che ci tengono molto a far sapere che fin dal medio evo la loro città aveva ottenuto delle specialissime franchigie di libertà. In prova vi mostrano l'enorme statua in marmo bianco di una specie di Orlando, che con tanto di scudo sta da quattro secoli innanzi al palazzo di città. Quest'ultimo ha la facciata adorna di statue della stessa epoca. Figure più burbere e più accigliate non ricordo di aver visto. Del resto il palazzo è monumentale, e così la Borsa, la Camera di commercio e la cattedrale. Sono ben lungi dal contrastarlo, ma, viceversa poi, trovai Amburgo assai più bella ed attraente di Brema, che divide con quella il monopolio del commercio germanico.

Amburgo è ricca, popolosa e gaia. Quanti bastimenti in quel suo porto! Che foreste di alberi e di bandiere! Che movimento! Che vita!

È però una città che si visita presto. La cosa più bella a vedersi, la sola affatto originale, è il suo lago interno. Dico così perchè per ampiezza l'*Alster* è un vero lago, circondato da tre lati di costruzioni splendide, innanzi alle quali è una larga via adorna d'alberi, di chioschi, di piccole piramidi con orologio. In fondo vi sono i pubblici giardini e un ponte maestoso che separa questo da un altro lago esterno.

Il forestiero non può staccarsi di là, e con ragione, perchè una piazza di tal genere che possa avere nel bel mezzo un'infinità di barche e battelli non si trova in nessuna parte. A

percorrere questo amenissimo *quai* in tutta la sua lunghezza, si impiega un'ora e mezza, ma senza punto accorgersene, tanto il sito è bello.

Come accennai più sopra, Amburgo è uno dei principali emporii commerciali del mondo. Nelle vie principali vi è un doppio ordine di negozi. Mi spiego: voglio dire che le cantine sono trasformate anche esse in eleganti magazzini. Fra le pareti e la strada vi è uno spazio vuoto: si guarda in giù come da un balcone, sorpresi di trovare in quel sottopiano una brillante vetrina piena di bronzi, o di tappeti o di ceramiche. Il più curioso si è che spesso il locatario della bottega del sottopiano non è lo stesso del piano terreno — sì che appoggiandovi su quella specie di balcone, vi può succedere di vedere, abbassando lo sguardo, un magazzino di mode, e, innalzandolo, la vetrina smagliante di un gioielliere o di un negoziante di mobili a intarsi d'oro e d'argento.

Un'altra *specialità* d'Amburgo sono le *cameriere*. Generalmente belle vestono con molto garbo il loro costume civettuolo. Portano una veste di tinta chiara, ordinariamente a fiori, senza maniche, con un semplice rigonfio vicino alle spalle, come si usava, se non erro, ai tempi di Napoleone I. Hanno calze bianche e scarpine eleganti, e portano sui capelli, civettuosamente disposta, una penna bianca di struzzo. Sono vispe e gaie, e corrono per le vie coi loro canestri di giorno e di sera. Faceva un freddo quasi invernale ed io guardavo quelle braccia nude stupito che le rispettive proprietarie seguitassero a sorridere.

Un'impressione penosa la provai invece visitando un mattino il pubblico mercato. Uomini e donne — queste specialmente — portano dei gravi pesi mettendosi sul collo e sulle spalle una specie di giogo di legno che ha ai due capi due catene di ferro con ganci, a cui si attaccano pesantissimi canestri, secchie piene di pesci o d'acqua ed altri oggetti.

Il giogo ha un'apposita incavatura che gira intorno al collo di quei poveri diavoli, che, lo dico candidamente, io compiansi dal più profondo dell'animo.

L'ho già detto? Amburgo è percorsa da canali navigabili come Amsterdam e Venezia. Il movimento delle merci è vivo come nel porto. È un va e vieni continuo sì che in molte strade par di essere in un porto di mare. Per mezzo di asiti pendenti dalle case si gettano le merci in pacchi e cassette nei battelli, dove sono diligentemente disposte a colonne.

Chi mi potrebbe fare la statistica delle ricchezze di Amburgo?

Tengo molte note delle cose vedute; il giardino zoologico, il *panorama* ecc., ma non credo vi interesserei parlandovene. Solo accennerò al monumento commemorativo della guerra del 1870-71. Consiste in un gruppo di soldati morenti: un angelo reca loro dei rami d'alloro. In quelle figure di soldati trovai molta espressione: gli occhi supplichevoli, la bocca semi-aperta, le mani prementi sul cuore, una espressione di indefinibile dolore... tutto notai e ne provai una viva commozione.

Onore ai valorosi che muoiono combattendo per la patria!



Eccomi a Berlino. Vi giunsi per la linea di Spandau. Nulla vidi di straordinario. Le solite pianure: i soliti mulini a vento. Trovo segnato un appunto al nome: *Schoenhausen*. È il villaggio dove nacque Bismark. Alla stazione scesero diverse contadine, seguite dai rispettivi mariti. Questi camminavano tranquilli, fumando la loro grossa pipa di legno: le donne invece portavano delle grandi ceste e camminavano curve sotto il peso immane.

E questa anche in Allemagna la chiamano uguaglianza...
Povere donne!



Le vittorie del 1866 e del 1870 hanno schiuso a Berlino uno splendido avvenire. La taciturna città che si specchia nella Sprea, ai soffio potente della vittoria sentì scorrere nelle sue vene il sangue di una novella vita. Chi fu a Berlino prima

del 1836, non la riconoscerebbe ora. La popolazione si è duplicata; industrie importanti vi si stabilirono che prima erano sconosciute; si apersero nuove vie, si migliorarono le antiche. Berlino è forse ora una delle città meglio tenute d'Europa — superiore quindi sotto questo rapporto a Parigi, a Londra e a Vienna. Le sue vie e le sue piazze possono paragonarsi ai cortili d'un palazzo signorile, alla nettezza dei quali sovraintendono domestici e maggiordomi.

Chi però credesse trovarvi il movimento che si nota a Parigi, a Londra ed anche a Vienna s'ingannerebbe a partito. È città attiva, industriale, tutto quel che si vuole, ma conserva il carattere di tranquilla serietà che aveva ai tempi di Federico il Grande.

Forse si potrebbe trovare una ragione di ciò nel fatto che i tedeschi non amano Berlino e non ne subiscono che per forza la supremazia.

— Non amo Berlino.

Questa frase io l'udii mille volte nelle mie peregrinazioni per le varie provincie germaniche. Lo noto per essere fedele cronista e non perchè io divida un simile sentimento di antipatia. Il mio pensiero lo riassumo in queste semplici parole:

— Berlino mi piacque.



Le prevenzioni che io avevo contro Berlino si dissiparono subito. Me l'avevano dipinta tetra, malinconica, monotona, una squallida caserma nè più nè meno, e non dovetti fare uno sforzo per convincermi che v'era un'inesplicabile esagerazione, suggerita dalla malevolenza.

Non è Parigi certamente — sia detto con buona pace dei berlinesi che hanno l'aria di credere il contrario — nè, a parer mio, malgrado il suo continuo incremento, riescirà mai a uguagliarla. La « vivacità parigina » non si riproduce facilmente altrove e tanto meno in... Germania. Il berlinese ha un'altissima idea di sè; crede in buona fede che i tedeschi delle altre provincie non posseggano la centesima parte delle

doti di cui egli va adorno, ed è questa ostentazione di superiorità che, a parer mio, gli procurò l'onore, assai poco desiderabile in verità, di una universale antipatia.

E forse a torto. Anche gli abitanti delle altre grandi capitali si credono cittadini più distinti degli altri, e lo sono fino ad un certo punto, avendo occasione di veder ogni giorno tante cose che per i provinciali sono meraviglie mai viste prima, che si veggono una volta sola, e di cui si parla per tutta la vita.

In Germania è un'altra cosa. Vi sono molte città che erano capitali anch'esse e che dopo le ultime guerre o non lo sono più affatto, come Annover, o lo sono per burla, come Dresda, Darmstad e Karlsruhe. Vivono però le tradizioni, e non si vuole ammettere a niun conto alcuna inferiorità.

Di qui gli attriti, l'antipatia e forse qualche cosa di peggio..... la speranza che si ritorni al passato e che Berlino ridivenga capitale dell'antica Prussia.

Ciò spiega il poco movimento di Berlino paragonato a quello per esempio di Parigi e Roma. Non solo gli stranieri corrono a queste due metropoli, sotto un differente aspetto ugualmente interessanti: ma anche tutti gli abitanti delle altre città. Non v'è francese che non si proponga di compiere prima di morire un viaggio alla grande capitale: non v'è italiano che fin da bambino non pensi al giorno in cui si recherà a visitare San Pietro e il Campidoglio nella gran madre Roma.

I tedeschi invece dal primo all'ultimo vi ripetono tutti:

— Se non ne avrò assoluto bisogno per i miei affari non andrò a Berlino.

Mi fecero credere che lo stesso principe Bismarck non sia di differente avviso. Non lo credo. È un fatto innegabile però che egli resta a Berlino il tempo puramente necessario per tenere a dovere la sua Germania ed anche un po' gli altri popoli d'Europa, e poi se ne scappa via.

Nominai Bismarck. Comincierò le mie note dal suo palazzo che cercai appena giunto a Berlino. È al numero 77 dell'aristocratica via che prende il nome dall'imperatore

Guglielmo — via, che partendo dal celebre *viale dei Tigli* va fino alla piazza della *Belle-alliance*. È l'antico palazzo dei principi Radziwill. Sul davanti ha un cortile con qualche albero, chiuso da un'imponente cancellata in ferro adorna di verzura. Dalle finestre del suo gabinetto Bismarck vede la piazza Guglielmo, un graziosissimo giardino pubblico tutto adorno di statue di eroi dell'epoca di Federico il Grande.

Quei prodi che hanno preparata la grandezza della Prussia stanno ora guardando la casa dove abita il fiero realizzatore dei loro sogni.

Poco distante dal palazzo Bismarck, nella stessa via, vi è quello dell'Ambasciata italiana, dove il conte di Launay rappresenta così nobilmente il nostro Re da tanti anni. Vi sono poi moltissimi altri palazzi sontuosi di principi ed ambasciatori, perchè, come già vi dissi, la *Wilhelmstrasse* è dopo il *viale dei Tigli* la strada più aristocratica di Berlino.

Il primo posto è occupato da questo storico viale dove una trentina d'anni fa si concentrava tutta la vita della metropoli prussiana.

È imponente, non c'è che dire, e nel suo complesso unico nel suo genere.

Ad un'estremità ha una piazza chiusa dalla colossale porta di Brandeburgo, imitazione grandiosa di un monumento greco. Essa chiudeva un tempo la città da quella parte, aprendo il passo all'immenso *Thiergarten* di cui farò poi un cenno speciale. Ora è la porta di una nuova Berlino.

Il *viale dei Tigli* sarà largo una sessantina di metri. Ha quattro filari d'alberi: un viale d'alberi a terra smossa per i cavalieri, uno per le vetture. Il grande stradone del centro è riservato per la gente a piedi — tutto il contrario dei *boulevards* di Parigi e di Vienna. Questo *viale dei Tigli* (*Unter den Linden*) è formato da una lunga fila di palazzi, uno più sontuoso dell'altro. A un punto vi è pure una *Galleria* — omaggio reso al gusto moderno — la *Kaiser-gallerie*, che i berlinesi, secondo il solito, dicono una delle più belle d'Europa ma che, viceversa poi, non è nemmeno lontana parente della *Galleria Vittorio Emanuele* di Milano.



Apro una parentesi.

Trovo fra le mie note ricordata una conversazione che io ebbi nel *Caffè* sito nel punto centrale di questa galleria.

Mi ero incontrato più volte con un vecchio signore che, a quanto mi disse, viene ogni anno a passare l'inverno a Napoli.

Era uomo istruitissimo e la sua conversazione mi diletta-
tava assai. Ci guastammo quando il discorso cadde sull'Italia
— paese semi-barbaro secondo il suo parere.

— Voi altri italiani avreste bisogno, mi diceva con tutta serietà, di avere per una ventina d'anni dei professori prusiani nelle vostre Università. Gli studi prenderebbero così un indirizzo serio e non avreste più le vostre città piene di laureati che non sanno nulla di nulla.

— Eppure abbiamo in Italia degli scienziati le opere dei quali sono tradotte anche in Germania.

— Eccezioni ! signor mio, eccezioni !

Io perdetti la mia calma e replicai:

— All'Università di Torino abbiamo due professori tedeschi che v'ebbero accoglienza appunto perchè presentati come celebrità. Io non dico che siano cattivi, ma vi assicuro che non sono migliori dei nostri. Informatevi.

Questa mia osservazione lo ferì visibilmente. Proseguendo si parlò di quadri e statue, di pittori e scultori, nè fummo più fortunati.

— I vostri artisti non studiano nulla. Io ne conobbi a Napoli ed a Milano che sapevano a mala pena scrivere una lettera senza errori... e ancora ! Non si occupano di studi letterari: non sanno nemmeno i primi elementi della storia: non studiano l'architettura — e poi si lamentano se i loro quadri non sono graditi dagli stranieri: gridano se i direttori delle grandi Pinacoteche si rivolgono alle scuole di pittura di Vienna, di Parigi, di Pietroburgo ! — Agli artisti italiani mancano le idee: fanno un'arte piccina: si danno ai quadri così detti di genere, torturando la natura coi paesaggi,

sciupando miserabilmente l'istinto artistico di cui li fece ricchi la natura. Ecco le ragioni della vostra innegabile decadenza artistica.

Risposi ricordandogli le floride Accademie di Belle-Arti di Torino, Milano, Firenze e Napoli: gli ricordai i nomi di alcuni professori da me conosciuti che all'istinto artistico a cui egli rendeva omaggio univano una cultura intellettuale non comune e conclusi:

— Come va che gli artisti della Francia, dell'Austria, della Russia e della vostra Germania vengono a Firenze ed a Roma per ricevere il battesimo dell'arte? Un paese d'ignoranti come può essere scuola a gente tanto dotta e tanto studiosa?

Ci lasciammo male e men e spiacque perchè mi sarebbe stato graditissimo il passare qualche ora discorrendo del mio paese con una persona che quando parlavamo d'altre cose m'era sembrata tanto colta e gentile.

Pensavo: v'è qualche cosa di vero nella critica acerba a noi diretta? Vi sono veramente presso di noi artisti che spregiano i seri studi di letteratura e di storia: che fanno dei quadri senza un'idea preconcepita ben delineata, battezzandoli ad opera finita, paghi solo se troveranno un negoziante di granaglie arricchito che li giudichi altrettanti capolavori?

Promisi a me stesso di porre queste domande ne' miei *Ricordi* che essendo dati in dono alle numerosissime abbonate del mio giornale avranno forzatamente un'eco in ogni più remota provincia d'Italia.

È sempre bene che si sappia ciò che al di là delle Alpi si pensa di noi.

×

Non era un giorno fortunato. Congedatomi dal severo censore del mio paese, ritornai all'albergo. Il corriere postale d'Italia mi aveva recato un volumetto edito a Bologna dallo Zanichelli col titolo *Per l'arte, contro la donna*. Il nome

dell'autore, Galeno Circhetti — uno pseudonimo forse — mi era perfettamente ignoto, ma non lo era ugualmente il paradosso da lui preso a svolgere. Il signor Circhetti dev'essere giovane molto ed io sono più che sicuro che coll'andar del tempo cambierà di parere.

Egli volle far rivivere le teorie del filosofo Hans d'Islanda e non ascoltò i dettami della ragione. Come in politica così in arte i riformatori ad ogni costo non hanno fortuna. Voler distruggere con un tratto di penna un sistema che ha avuto innegabilmente degli splendidi risultati per supplantarlo con un altro è un'utopia.

Il signor Circhetti ha seguito gl'impulsi del cuore ed ha con uno slancio degno di miglior causa dimostrato che la donna e l'arte sono due cose che non vanno d'accordo.

« Per l'arte contro la donna » fu il pensiero predominante di Hans. Abbiamo elevato altari alle donne, abbattiamoli.

Sono frasi ingenuie che lasciano il tempo che trovano. Si teme forse che perchè la donna ispira i poeti ed i pittori, debba prendere il sopravvento e scacciare l'uomo dal suo seggio?

Una bella creatura diffonde la gioia intorno a sè: è circondata da un'aureola luminosa che consola quanti occhi la guardano, che innamora quanti hanno la fortuna di respirare in quell'aria. È Mantegazza, se ricordo bene, che ha espresso questo pensiero e poteva soggiungere: è in quell'aria che gli artisti trovano le loro più belle ispirazioni.

Se non ci fosse stata la donna avremmo avuto Raffaello? I nomi di Fidia e Prassitele sarebbero giunti fino a noi circondati da splendida fama?

Byron osservando l'Elena di Canova nel palazzo della contessa Albrizzi, diceva essere una prova di quanto potevano raggiungere « il genio della bellezza e Canova » — nè certo gli passava in mente di scindere l'una idea dall'altra.

La potenza dell'arte! — L'artista può deificare — mi si passi la parola — la tela ed il marmo e fare che ne emani una bellezza tanto sovrumana che quelli che piegano il

ginocchio innanzi ad idoli così divini non violino alcun comandamento perocchè il cielo vi è trasfuso, trasfigurato. È così che io spiego le madonne del Sanzio e di frate Angelico, signor Circhetti gentilissimo. Ella ha un bel predicare la dottrina di Hans, ma non potrà cambiare ciò che è nella natura delle cose. La donna fu, è, e sarà sempre sovrana nel regno degli affetti e come ideale purissimo del bello.

Nella letteratura moderna — non lo nego — vi è un indirizzo pessimo su tale riguardo. Le donne di Zola non hanno generalmente nulla a che fare col « femminile eterno » a cui si debbono le più belle ispirazioni artistiche di cui l'umanità va giustamente altera e che forma il sogno di tutta la nostra vita.

La « letteratura verista » per poco che trasmodi è un male e questo male si riverbera sull'arte, ma non bisogna generalizzare troppo e voler togliere di mezzo il malato perchè un membro è guasto. Lo si recide: ecco tutto.

Le idee nobili non sono morte: gli affetti regnano ora come un tempo: vi sono ora come allora i buoni ed i cattivi: non è assolutamente vero, in una parola, che il mondo si sia fatto una sentina di vizi e che l'ultimo raggio della virtù sia scomparso dal nostro orizzonte.

Ogni secolo ebbe i suoi piagnucoloni: i suoi pessimisti: i suoi Hans d'Islanda. Lessi l'altro giorno uno scritto di questo genere di un pubblicista napoletano che ha dei momenti di *spleen* che gli fanno veder tutto nero. Parlo dell'egregio Rocco De Zerbi.

Egli grida ad alta voce che « è cangiato lo spirito delle famiglie, è cangiata la coscienza pubblica » e dopo aver detto « che un mondo è stato messo in frantumi e sulle rovine di esso una nuova vita è cominciata » — domanda esterrefatto: « Dove sono le fanciulle schiette, capaci di sentire ed » affermare senza vergogna un amore, al quale unico premio » ed unico scopo fosse l'amore? dove la donna che, come » Henri Taine dice delle donne di Webster, di Greene, di » Shakespeare, si dà senza riprendersi, e ripone tutta la sua

» gloria ed il suo dovere nell'obbedire, nel perdonare, nell'adorare, nell'augurare, nel non volere altra cosa che lo
» spegnere la propria volontà, ed essere assorbita ogni dì più
» in colui ch'ella abbia volontariamente scelto e per sempre?
» dove sono quei fanciulli che, garruli ed instabili, come
» uccellini, non sanno la sera addormentarsi se il babbo e la
» mamma non li abbiano benedetti? »

Fanciulle, donne e fanciulli così fatti, ve ne sono ancora, grazie a Dio, onorevole De Zerbi! — Si guardi intorno: le persone che gli appartengono: le creature gentili che rallegrano la sua casa non potrebbero offendersi di queste interrogazioni pessimiste?

×

Ritorno a Berlino, al *viale dei Tigli* che forse non avrei dovuto abbandonare. Per farmi perdonare tali eccessive divagazioni debbo proprio far ricorso a tutta la vostra amabilità. Suppongo però che abbiate lette le poche parole da cui feci precedere questi miei *Ricordi* e spero quindi che non avrete fatto il menomo atto di meraviglia — che avrete anzi esclamato con un sorriso gentile:

— Egli è fatto così! Bisogna bene rassegnarsi a prenderlo com'è!

Poco distante dalla *galleria* di cui vi parlai v'è il palazzo dell'imperatore — una casa d'aspetto affatto borghese che passerebbe inosservata se la bandiera della Germania non sventolasse sull'alto della facciata e se le due rigide sentinelle a destra ed a sinistra della porta d'entrata non indicassero che quella modesta dimora deve appartenere ad un personaggio d'importanza.

Come saprete, il vecchio imperatore ogni giorno verso l'una pomeridiana al cambio della guardia compare ad una delle finestre del piano terreno e precisamente alla penultima verso la piazza dell'Opera e saluta la folla che sta là ad attenderlo per ore ed ore.

Io mi vi recai due volte. Arriva una compagnia di soldati

comandati da un ufficiale a cavallo e accompagnata dalla musica, dai tamburi e dai pifferi. Questi ultimi, fra parentesi, fanno un curioso effetto. Il drappello passa e ripassa innanzi al palazzo e poi si schiera di fronte alle finestre del gabinetto da lavoro dell'imperatore. Si presentano le armi, la musica suona le prime battute della marcia imperiale e l'imperatore compare a capo scoperto salutando la folla.

Tutti si scoprono e salutano con applausi il vecchio sovrano che dopo pochi secondi si ritira salvo a ricomparire il giorno dopo colla matematica precisione di una di quelle figure mobili degli orologi di Triberg.

Ebbene, ve l'ho a dire? — io mi sentivo commosso a quell'affettuosa dimostrazione di attaccamento fra popolo e sovrano e applaudivo anch'io a questo principe quasi novantenne, che ha un aspetto così nobile e buono.

Di fronte al palazzo dell'imperatore vi è il monumento di Federico il Grande. L'autore ha voluto far troppo e non raggiunse lo scopo. Sul ripiano del piedestallo che precede quello dov'è la statua equestre del re mise tanta gente a piedi ed a cavallo da nuocere all'effetto estetico. Il principe Enrico di Prussia, il duca di Brunswick, il principe Augusto Guglielmo, Lessing, Kant, i generali Zieten e Seydlitz, Leopoldo Di Dessau ed altri parecchi stanno là addossati gli uni agli altri e pare che si manifestino a vicenda il legittimo stupore di trovarsi in tanti a occupare uno spazio così ristretto.

Più oltre, da una parte v'è il teatro dell'Opera, e dall'altra l'Università, e poi l'arsenale dove sono raccolti i trofei delle vittorie sui francesi, la bella chiesa cattolica di Santa Edvige, il palazzo del principe ereditario, più bello, sia detto fra parentesi, che quello di suo padre — moltissime statue in bronzo ed in marmo — un ponte sulla Sprea adorno esso pure ai lati di gruppi di statue in marmo — e finalmente la piazza del Castello reale che presenta nel suo insieme un superbo colpo d'occhio. Tale piazza non la trovo inferiore a quella di Londra dove si trovano la colonna di Nelson e la galleria Nazionale. Anche qui, di fronte al palazzo Reale sorge impo-

nente quello del Museo. Ad uno dei lati è la cattedrale: nel centro è un'elegantissima aiuola colle redole a mosaici di marmo, adorna di una statua equestre, di bellissime fontane e di una vasca in granito di proporzioni fenomenali.

Entrando una domenica nella cattedrale notai che il culto protestante non è qui arido come nella Svizzera. Il crocifisso coi candelabri ai lati che è dietro alla tribuna del pastore celebrante, vi fa credere a primo aspetto di essere in una chiesa cattolica. Trovai l'ambiente religiosissimo qui come nella elegante chiesetta anglicana attigua al castello di *Monbijou* dall'altra parte della Sprea. Quando io vi fui era piena zeppa di signore e signori e ravvolta in una mistica penombra. Un *armonium* accompagnava un canto religiosissimo e commovente.

Non comprendevo le parole ma sentivo in quel canto l'amor infinito, una protezione, un rifugio: sentivo Dio buono, autore di un avvenire inesplicabile, eterno, felice — ed invidiavo le anime sinceramente credenti, che sanno trovar nella fede un sollievo ai mali della vita, nei patimenti la speranza di un premio, che sanno, in una parola, pregustare nella lotta le gioie divine della vittoria.

×

Non vi parlo dei musei e delle pinacoteche perchè non so dove andrei a finire. Quelle di voi che hanno viaggiato sanno come si percorrono tali gallerie quando si conosce già prima che pure essendo ricche di molti capolavori non posseggono opere di fama mondiale. Si guarda tutto, ma si esaminano ben poche cose attentamente. Vi sono molti quadri che vi fanno una gradevole impressione: ve ne sono altrettanti che non vi vanno a genio — sì che voi uscite ordinariamente da quelle sale cogli occhi stanchi e colla mente confusa.

Ho già detto che la facciata del Palazzo del Museo di Berlino è imponente. Una maestosa gradinata conduce ad un portico sostenuto da colonne ioniche colossali ed adorno di statue e di bellissimi affreschi, ai quali avrebbe potuto

inspirarsi il nostro Manzotti quando gli venne la felice idea di far servire la coreografia per celebrare le vittorie del progresso.

È il caos, poi appare la luce e si forma il mondo: una serie di scene mitologiche segna il progresso della civiltà. Altri affreschi rappresentano le lotte dell'uomo contro la barbarie e contro gli elementi. Tali opere d'arte che rivelano la potente scuola di Cornelius, il Michelangelo della Germania, suscitano in chi li osserva pensieri profondi, sollevano l'anima a splendidi ideali.

Uguale impressione mi fecero i grandi quadri moderni che adornano le pareti dello scalone del *Nuovo Museo*. Uno di essi rappresenta l'epoca della *Riforma*: un altro la biblica *Torre di Babele*: un terzo la *La disfatta degli Unni*. Ho tuttora innanzi agli occhi le figure del flagello di Dio, Attila, e di Teodorico Re dei Visigoti. Ricordo pure la *Distruzione di Gerusalemme*, quadro mistico e solenne, e *La Grecia a tempi di Omero*. — Soggetti molto diversi gli uni dagli altri, come vedete, ma belle, superbe manifestazioni dell'arte.

×

Passai parecchie ore alla *Biblioteca reale* annessa al Palazzo dell'Imperatore sulla Piazza dell'Opera. Contiene un milione circa di volumi e moltissimi manoscritti ed autografi, fra i quali interessantissimi quelli di Lutero. Vidi la famosa bibbia di Guttemberg, il primo libro che si sia stampato coi caratteri mobili, ed una infinità di altri ricordi preziosi.

Un colto signore addetto alla *Biblioteca* fu meco squisitamente gentile illustrandomeli pazientemente ad uno ad uno. Passai in grazia sua alcune ore deliziose e sono lietissimo di poterlo ringraziare pubblicamente.

×

Visitai pure con interesse il museo Hohenzollern nel castello di Monbijou, dove sono accolti molti curiosi ricordi

della famiglia reale. Vi è la culla dell'imperatore Guglielmo; la tavola sulla quale a Saint-Cloud Napoleone III segnava la fatale dichiarazione di guerra nel 1870; le decorazioni che portava Napoleone I a Waterloo, moltissimi oggetti appartenuti a Federico il Grande e mille altre curiosità che ora non ricordo ma che rendono la visita a questo singolare museo oltre ogni dire interessante.

×

Anche a Berlino come a Londra vi è un museo privato di statue in cera. Occupa tutto il primo piano della *Galleria dell'Imperatore* di cui vi parlai ricordando quel buon berlinese che voleva regalare dei professori prussiani alle Università d'Italia. Certe sale sono disposte in modo curioso. V'è per esempio una specie di *restaurant* dove stanno seduti a diversi tavoli degli avventori immaginari che a primo aspetto paiono vivi. Amenissimo un signore che sta sorvegliando il suo bicchiere di birra placidamente seduto ad un tavolo nel centro di una sala. Pochi lo guardano perchè lo credono vivo.

Nel salone d'onore vi sono i principali sovrani e v'è pure Bismarck che sta pronunziando un discorso al Congresso tenuto anni sono a Berlino nel lodevole intento di regolare l'eterna questione d'Oriente, che, viceversa poi, è più viva che mai.

Vi sono inoltre molti oggetti, che ricordano varii episodi della guerra del 1870. Fra l'altre cose notai il servizio da tavola che aveva Napoleone III a Sédan.

×

Parlandovi del *Viale dei Tigli* mi scordai di far cenno dell'*Acquario*. Stando al nome dovrebbe contenere una collezione di pesci d'acqua dolce e di mare ed invece non è che una succursale del giardino zoologico. Vi è un po' di tutto: serpenti, scimmie, uccelli d'ogni genere specialmente... ed anche dei pesci. Ricordo una foca affamata a cui un custode gettava qualche pesce procurando di ingannarla. Usciva dall'acqua e strisciando li cercava per ogni dove, nè sostava, po-

veretta, finchè non era riuscita a trovarli. La fame aveva acuita la sua intelligenza.

Quest'acquario è bellissimo come disposizione. Si compone di una serie di grotte artificiali che si percorrono molto volentieri. Le vasche dei pesci sono ben illuminate, sì che il visitatore può formarsi un'idea chiarissima della loro vita in fondo al mare, o nei profondi gorghi de' torrenti e dei fiumi. Vidi dei saggi perfettissimi di vegetazione sottomarina: potei osservare come si formino i coralli e su tutto mi interessai a studiare alcune specie di pesci che si direbbero appartenenti al regno vegetale e che indubbiamente avvalorano l'idea della *continuità* che si riscontra fra i diversi regni della natura.

Parimenti non avevo prima un'idea esatta di ciò che fosse il *mimetismo* — quella particolarità che presentano alcuni animali di confondersi cogli oggetti esterni e di sfuggire perciò ai loro nemici. Il fondo di certe vasche era cosparso di sabbia quarzosa: or bene vi si notavano dei crostacei il corpo dei quali era spruzzato di macchie di vario colore ma di cui le zampe a tenaglia presentavano dei tubercoli diversamente colorati tagliati a spigoli vivi. Pare che questi animali sappiano che cacciandosi nella sabbia si pongono in grado di vedere quanto succede intorno a loro senza essere visti. Un signore che si trovava per caso vicino a me e che si diletta di tali studi, mi fece molti nomi di pesci che possono valersi di tale strategico mezzo di difesa.

— Lo stesso privilegio, egli soggiunse, è concesso anche ad altri animali. Poichè giorni sono per esempio vidi un piccione coperto di macchie bianche e nere, che sfuggiva all'occhio de' suoi nemici confondendosi coi rami dell'albero su cui stava appollaiato. L'occhio del cacciatore il più esperto non sarebbe riuscito a rintracciarlo.

Dissi che tale acquario appare come un'appendice del giardino zoologico — ma vi prego di dispensarmi dal descrivere quest'ultimo. Dovrei ripetermi perchè questi giardini zoologici si rassomigliano tutti. Vi si notano i soliti ippopotami,

gli elefanti, gli antilopi, le scimmie, i gallinacci più variati, i leoni, le tigri, le pantere e compagnia bella.

Questo di Berlino è nello stesso tempo un bellissimo parco ed è assai frequentato perchè collegato colle altre parti della città da parecchie linee tramviarie e dalla ferrovia metropolitana la quale ultima unisce ed avvicina mirabilmente fra di loro i varii quartieri. In pochi minuti si corre dall'una all'altra estremità di Berlino. Quando al giardino zoologico si danno concerti, il concorso del pubblico è straordinario — nè ciò mi stupisce perchè nel suo complesso è una bellissima cosa.

×

Esciti dal giardino zoologico si può percorrere il *Thiergarten*, che si spinge fino alla monumentale porta di Brandeburgo per la quale, come dissi più sopra, si entra nel *viale dei Tigli*.

Il *Thiergarten* è un parco immenso, una foresta interminabile, ricca di oasi deliziose, veri giardini incantati. Vi sono viali di cui lo sguardo cerca invano la fine: passeggiate incantevoli che noi italiani più che gli altri popoli dobbiamo invidiare.

Strano gusto è il nostro! avremmo bisogno di ombra che ci proteggesse dal sole scottante nella stagione estiva e mettiamo in voga i giardini inglesi — molto adatti per Londra dove il sole sta quasi tutto l'anno nascosto dietro una foltissima nebbia, — ma una vera ironia per noi.

Percorrendo gli ombrosi viali del *Thiergarten*, ammirando quegli altissimi alberi che accavallano i loro rami gli uni sugli altri a guisa di un immenso pergolato, passeggiando sotto quella vòlta di verzura passata qua e là da qualche raggio di sole che viene furtivamente a rallegrare i tappeti delle verdi aiuole, è forse strano che il mio pensiero volasse agli aridi giardini che la moda inglese aveva messo in voga nel mio paese?

Unica eccezione forse sono le *Cascine* di Firenze — un

nulla però come estensione, se le si paragonino ai parchi tedeschi. Questo di Berlino è lungo due chilometri e largo circa trecento ettari !

Il *Thiergarten* era la mia passeggiata prediletta e posso dire d'averlo percorso in tutti i sensi. Di quando in quando vi sono degli spazi circolari donde dieci o dodici viali si dipartono a guisa di raggi conducendovi a luoghi affatto differenti. Ora arrivate ad un corso d'acqua, traversato da ponti in legno di grazioso disegno: ora ad aiuole chiuse tutt'intorno da archi di fiori che precedono le piante secolari della foresta. Moltissimi monumenti in marmo ed in bronzo danno a queste aiuole un aspetto grandioso. Ricordo una bellissima statua della regina Luisa, morta sul principio di questo secolo lasciando in Prussia larga eredità di memorie e di affetti. Nei bassorilievi del monumento sono riprodotte delle scene della sua vita, le quali mostrano che ella aveva bellissimo il volto come il cuore, palpitante per ogni sventura.

Felice il sovrano che dall'alto del trono porge la mano a sollevare chi soffre, che si fa padre dell'orfano e del derelitto, che volge la sua speciale attenzione a migliorare le condizioni della parte più disgraziata de' suoi sudditi, quella che non ha nulla, che lavora e soffre combattendo la dura battaglia della vita e che pure all'occorrenza sa offrire il suo sangue per la grandezza della patria !

Un sovrano così fatto è despota su un popolo libero, con questa differenza che non avvince di catene le braccia, ma i cuori.

Vidi il monumento eretto alla memoria di Federico Guglielmo III; il re che potè sperimentare quali e quanti benefizi arrechi ad un paese un lungo periodo di pace, di tranquillità, di lavoro.

Ad una delle estremità sorge il monumento di Goëthe, che sta pensieroso guardando la vecchia Berlino. Il piedestallo è adorno di parecchie statue rappresentanti la poesia, la tragedia e la scienza.

Cito a memoria e posso benissimo scordare qualche nota importante. Qua e là vi sono gruppi artistici in marmo; statue allegoriche rappresentanti le varie stagioni; riproduzioni di antiche sculture classiche, ecc. Fra le cose che mi colpiscono maggiormente ricordo un gruppo di leoni poco distante dalla porta di Brandeburgo — lavoro pregevolissimo sotto ogni rapporto.

Come a Ginevra sul Rodano vi è qui pure in un punto remoto del *Thiergarten* l'isola di Rousseau, l'antipatico filosofo che credette di far gran cosa confessando al mondo tutte le debolezze della sua anima corrotta. Io fui ammiratore del filosofo ginevrino finchè non ebbi letta la sua autobiografia. Vi trovai un uomo senza cuore, un orgoglioso, che non conosceva neanche di nome la gratitudine, che predicava agli altri quanto egli non aveva praticato mai — l'amor puro — l'amicizia — le virtù pubbliche e le private — la rassegnazione — tutte le doti in una parola che formano l'uomo ideale.

Quelli che si atteggiano a riformatori del mondo io preferisco vederli predicare coll'esempio.

È una mia opinione e m'augurerei che tutti la dividesero meco.

Ritorniamo al *Thiergarten*: sarà assai meglio.

Percorrendo i deliziosi meandri di questa foresta mi pareva di essere fra un popolo di giganti. Che cosa vi è nella natura che non viva? Forse che esiste la vera inattività? Non è provato che gli esseri inanimati sono per mezzo di una gradazione infinita collegati a quelli animati? Che cosa vi è nella natura che non si trasformi continuamente? L'idea di ogni trasformazione non ridesta forse quella della vita?

Mi muovevo tutte queste domande e poi ripensavo alle piante che da ogni parte mi circondavano. — Come gli animali, dicevo fra me, chiedono alla terra il loro nutrimento: com'essi lottano spesso corpo a corpo contro ogni sorta di ostacoli per trovarlo, spingendo lontano in ogni senso le loro radici: com'essi aspirano e respirano e lo sa l'uomo che vi trova una fonte inesauribile di ossigeno e di vita.

Forse che, osservandoli, non si direbbe che come gli animali esse pensino a riprodursi?

Si videro alberi prima rigogliosi, diventar tristi e poi morire perchè erano stati abbattuti i compagni che li circondavano. Che gli amori delle piante non siano una fantasia di poeti?

Nuovi alberi sorgono dai semi caduti a terra, dai piccoli rami trapiantati. Spesso ancora i semi sono baciati e sospinti dal vento in lontane regioni ad allietare altre terre con larga promessa di conforto e di ombra. Quale poesia poi non si agita nei misteriosi calici dei fiori?

Vi sono piante che tremano solo a toccarle: altre che si aprono e chiudono al sorgere ed al cader del giorno: altre che movono lamenti se divelte o ferite con violenza: altre che paiono sospirare e piangere.... Qual mondo misterioso esse ci nascondono?



A destra ed a sinistra del *Tiergarten* sorge, come già accennai, la nuova Berlino. Chi esce dalla porta di Brandeburgo, se prende il primo viale a destra giunge in pochi minuti alla *Piazza del Re*, nel bel mezzo della quale fu innalzata la *Colonna della Vittoria*, un monumento che per lo scopo a cui tende fa il paio con quello del *Niederwald* di cui ebbi a farvi parola nel primo capitolo di questi miei ricordi. È meno splendido, meno originale, meno imponente della « *Germania* » che domina maestosa il Reno — ma non cessa perciò di essere una delle opere più belle della Berlino moderna.

Qui non è la Germania che celebra le sue glorie: è la Prussia. La colonna difatti è adorna di cannoni tolti ai danesi, agli austriaci ed ai francesi: è in una parola la sintesi del fortunato regno di Guglielmo I.

Questa grande colonna è parte in granito, parte in un marmo colorato lucido come quarzo e di un bellissimo effetto, parte in bronzo. A metà altezza v'è una piccola galleria a colonne doriche, adorna di grandi mosaici eseguiti a Venezia

e rappresentanti i due fatti capitali della nuova Germania, la guerra del 1870 e la proclamazione dell'impero fatta a Versailles nel castello di Luigi XIV.

Quale solenne avvenimento e quanto a pochi anni di distanza impreveduto !

Vidi ricordate nei bassorilievi di questo monumento le vittorie contro la Danimarca che preludevano a quella di Sadowa contro l'Austria ed alle successive che distrussero completamente — è la parola — il valoroso esercito della Francia nel 70 e 71.

La guerra di Danimarca può paragonarsi alla lotta di un gigante contro un pigmeo, che si difese eroicamente. Fu vera gloria? Fu eguale a quella raccolta sui campi di Sadowa e Sédan, le più grandi battaglie combattute dopo che si eclissò a Waterloo il genio di Napoleone I?

Francamente mi pare di no.

Salii su questo monumento che s'innalza maestoso a circa settanta metri, ricordando come un faro glorioso il senno e l'eroismo dei tedeschi. Ero in compagnia di un signore berlinese che mi fu largo di molte cortesie durante il mio soggiorno nella sua città ed a cui mi è caro di rivolgere qui un pensiero di viva gratitudine.

Di retto giudizio, prudente, dotto in molti rami dell'umano sapere, conoscitore e generalmente equo apprezzatore degli altri popoli, aveva un solo difetto, quello di disprezzare troppo la Francia e di pretendere troppo da questa nazione alla quale, via, si possono rimproverare molte cose, ma di cui è da cieco il misconoscere la esuberante e meravigliosa vitalità.

È leggiera: non trasse dalle sue sventure gli insegnamenti che avrebbe dovuto — ma ha l'invidiabile privilegio di essere unita quando si pronunzia la parola « patria » ed è perciò che malgrado tutto io ritengo che i tedeschi si illudano nel giudicarla.

— Non impararono nulla quei francesi ! — mi diceva l'elegio signore col tono di chi è sinceramente convinto. — Questo monumento attesta come essi furono vinti da noi,

come fu distrutto il loro esercito, e dà argomento a divinare a quali sconfitte ben maggiori essi andrebbero incontro se ma-
lauguratamente pensassero ad una rivincita. Eppure v'è a Parigi un partito capitanato dal Deroulède che predica la guerra. Facciano! Facciano! Hanno pagati cinque miliardi, e ne pagheranno degli altri!

— Perdonate, amico mio, io risposi: come potreste stimare ancora i francesi se, sconfitti, si fossero accasciati non pensando a una rivincita? Un popolo che fu grande non deponde la sua spada senza un profondo rammarico ai piedi del vincitore: si raccoglie, si migliora, si addestra alle armi, sogna i conforti della vittoria, precisamente come fecero i prussiani dopo la sconfitta di Jena. Non vi pare? — Trovo che sarà difficile vincere la Germania unita e, come italiano, mi auguro una lunga èra di pace, ma non divido il vostro apprezzamento sui vinti di ieri.

Non proseguimmo tale discorso. Sono sicuro che egli non disconobbe la bontà de' miei argomenti, ma non volle dirmelo. Dottissimo nella letteratura francese ricordò forse in quel punto il verso fiammeggiante di Alfredo De Musset:

« Nous l'avons eu votre Rhin Allemand »

verso che ha tuttora un'eco profonda in ogni cuore francese — e gli risuonarono all'orecchio le meste e patriottiche parole pronunciate pochi giorni prima da un oratore francese:

« Come i musulmani si volgono verso l'Oriente per fare »
» la loro preghiera, così noi guardiamo sempre verso l'Oriente,
» al braccio sinistro amputato di questa grande crocefissa:
» la Francia! È a questa piaga insanabile che teniamo sempre
» fiso lo sguardo; per lei non vi sono nè compensi possibili,
» nè consolazioni ».

Io desidero l'Italia alleata della Germania, ma non posso disconoscere la nobiltà di un simile linguaggio.

×

Quasi di fronte alla *Colonna della Vittoria* è in costruzione il nuovo palazzo del Parlamento germanico (*Reichstag*).

A giudicare dalle fondamenta, tutte in granito, deve riuscire di un'imponenza straordinaria.

Quella parte della città pare destinata a ricordare il grande fatto dell'unità germanica. Tutto intorno alla *Piazza d'Alsen*, che, fra parentesi, è adorna di graziosissime aiuole e di fontane, sorgono varii ricordi militari. Sono gruppi di soldati che rappresentano la partenza per la guerra, il combattimento, il ritorno in patria ecc. — A poca distanza di là si trovano il nuovo palazzo dello *Stato Maggiore Generale* dove si studiano i piani delle future battaglie: il parco e l'ospizio degli invalidi: la via *Bismarck*, il *ponte Moltke*, un grandioso *panorama* dove si ammira stupendamente dipinto l'*assedio di Parigi*: un mondo di cose insomma che ricordano i fatti degli ultimi vent'anni — fatti che sembreranno eroiche leggende a coloro

che questo tempo chiameranno antico.

×

Da questa parte v'era un sobborgo — *Moabit* — ma ora fa parte della città, e vi si accede appunto per il *ponte Moltke* sopra accennato.

La stessa sorte toccherà fra non molto a una piccola città situata al di là del *Thiergarten* — *Charlottenbourg* — a cui conduce in mezz'ora circa una linea tramviaria che parte dalla porta di Brandeburgo. Quale ameno tragitto! Le vetture percorrono il grande viale che divide in due parti il *Thiergarten*: sì che guardando a destra ed a sinistra avete innanzi a voi un succedersi di quadri di classica bellezza. Quante gradazioni di verde! — La luce scherza in mezzo a quegli infiniti meandri ed ora vi presenta lontan lontano un'oasi che per il contrasto pare illuminata a luce elettrica: ora un cupo viale dove non pare sia giunto mai raggio di sole: ora vi appaiono in lontananza bianche statue di marmo illuminate dal sole... un vero sogno di fate, signore mie. Nei tanti viaggi ch'io ho fatto provai una sola impressione consimile, di cui vi misi a parte anni sono e che qualcuna di

voi forse ricorderà: la gita fra la Aja e Schèveningue in Olanda.

A Charlottenbourg visitai il monumento che copre il corpo della Regina Luisa, la quale ha qui trovato uno scultore che le fa vivere una seconda vita. È una bellissima statua davvero, degna di Canova. La compianta regina che, come vi sarete accorte, ha tutta la mia simpatia, è viva, parlante e vi appare come un sorriso di cielo.

Le *Ore* e le *Parche* adornano questo monumento: le prime per ricordare che il tempo — questo inesorabile vindice degli oppressi — passa veloce come un fiume che mena seco rapidamente quanto si produce: le seconde che la vita è attaccata ad un debole filo che può venire spezzato quando meno lo pensiamo.

Come è vero! Tutto dura un giorno e chi rammenta e chi è rammentato. Com'è piccola cosa l'avvenire che pure noi vediamo coperto sempre del roseo velo della speranza!

.....Volan l'ore, i giorni e gli anni e i mesi
E insieme con brevissimo intervallo
Tutti avemo a cercar altri paesi.



Il movimento di Berlino si accentua in due strade: la via di Lipsia (*Leipzigerstrasse*) e la via Federico (*Friedrichstrasse*) — superiori sotto questo aspetto allo stesso *Viale dei Tigli*, dove sonvi, è vero, caffè, *restaurants* e magazzini smaglianti, ma dove non è quel via-vai vertiginoso che caratterizza le grandi capitali.

La *Friedrichstrasse* ha una lunghezza straordinaria (più di tre chilometri) ed è nel punto dove si incontra colla via di Lipsia che è maggiormente animata. Partendo dal *Viale dei Tigli* e prendendo la prima strada a sinistra si va in pochi minuti alla *Piazza dei Gendarmi*, una delle più belle o almeno delle più singolari di Berlino. Ha nel centro il *Teatro della Commedia* e due chiese, una cattolica e l'altra protestante. Innanzi al teatro sorge il monumento-fontana in

marmo di Carrara elevato a Schiller. Il grande poeta è come Göethe nel *Thiergarten* circondato da statue allegoriche.

Le facciate delle due chiese sono a colonne e presso a poco identiche, ciò che accresce la imponente bellezza della piazza. Lo stesso elogio merita la facciata del teatro modellata anch'essa sui grandi monumenti dell'antica Grecia, insuperabile maestra a cui riverenti gli artisti si rivolgono quando alle concezioni della loro mente vogliono porre per epigrafe il grido: *Excelsior!* Quelle alte colonne, le cupole dorate delle due chiese, il frontone del teatro tutto adorno di statue, la gradinata per cui si arriva al grande portico centrale che ne rende così imponente la facciata, il monumento di Schiller, circondato di piante e fiori e finalmente gli edifici grandiosi disposti ai quattro lati, rendono questa piazza degnissima di essere segnalata ai viaggiatori. Passavo di là quasi ogni giorno e sempre mi soffermavo a contemplarla.

Una domanda mi viene spontanea alle labbra. Non è originale l'idea di costruire un teatro fra due chiese?

Per certi puritani il teatro è un luogo abbagliante dove l'uomo (tolgo ad imprestito il loro linguaggio) già corrotto dall'immoralità che tutto invade, completa la sua rovina.

Un consimile severo giudizio mi venne fatto di udirlo più volte da persone che non avevano mai posto piede in un teatro e che per conseguenza imitavano quel buon curato di campagna che dopo aver fatto una lunga predica contro Voltaire rispose a chi gli chiedeva qualche schiarimento sulle opere di questo forsennato:

— Se le avessi lette come potrei aver il coraggio di sconsigliarne agli altri la lettura? Coll'aiuto di Dio mi guardai bene dal farlo!

Che cosa il teatro ha di pericoloso per la morale se è contenuto in giusti limiti? — Nulla; è il più onesto degli svaghi: è il più istruttivo dei passatempi. È una delle manifestazioni più splendide e diciamo pure, più utili dell'arte. Se è vero che noi sentiamo ingrandire l'animo allorchè miriamo le azioni virtuose degli eroi o dipinte sulla tela o scol-

pite nel marmo, perchè dovremo sfuggire il teatro dove questi eroi rivivono spesso educando il popolo ai santi entusiasmi, ai nobili affetti?

Forse che non esiste la commedia morale, educativa? Come si potrebbero correggere diversamente i costumi?

— Coi libri, si risponde.

Benissimo — ma quanti sono quelli che li possono e vogliono leggere? La gente che lavora tutto il giorno, cadrebbe in svenimento se alla sera per compenso alle durate fatiche fosse obbligata a leggere un libro di morale. Attiratela invece ad un teatro e la vedrete lieta esoddisfatta. Mi sono divertito molte volte a pedinare qualche buona famiglia di artigiani all'uscita da un teatro e nell'udirne i discorsi mi convinsi ognor più in questa mia idea.

Si comunicano le impressioni: notano dove l'autore ha colpito giusto e dove no; cercano fra le loro conoscenze degli esempi analoghi: li trovano qualche volta in se stessi ed allora vengono a certe conclusioni che sono una promessa di emendamento. Non voglio dire con ciò — sarebbe un'esagerazione ridicola — che il teatro sia la migliore delle scuole: dico che è la più accetta e che per conseguenza può fare del gran bene.

È la solita vecchia storia dello aspergere « di soave licor gli orli del vaso » perchè il fanciullo beva la medicina — ed il popolo in generale è sempre un grande fanciullo!

Ecco perchè io guardavo senza scandolezzarmi quelle due chiese proteggenti colla loro ombra un tempio di ben'altra natura sacro ad Apollo, a Polinnia ed a Melpomene.

×

La *Friedrichstrasse* si spinge, come dissi, fino alla piazza della *Belle-Alliance* — una piazza circolare grandissima, convertita anch'essa, come quasi tutte le altre di Berlino, in un giardino pubblico. Nel centro si innalza un'alta colonna con su in cima la statua della Vittoria che ha in una mano una palma in segno di pace e nell'altra una corona.

Napoleone I aveva colle sue lotte titaniche stancata la vecchia Europa. Lui caduto trascorse un lungo periodo di pace che giovò all'incremento delle industrie e dei commerci. Questo fu il pensiero di chi quarant'anni sono promosse l'erezione di questo monumento.

Mi permetto una domanda: Se il genio di Napoleone I non avesse scosso il mondo — se egli non avesse percorso di vittoria in vittoria l'Europa, apportatore delle nuove idee, il progresso che ora si esalta sarebbe stato egualmente rapido ed efficace? —

Lo si nega qui in Germania, ma non cessa per questo di essere vero — nè mancherebbero argomenti per dimostrarlo, attinti dallo stesso esame delle leggi che governano una parte di questo paese.

Non è però questo il luogo, nè il tempo per ciò. Scrivo per delle amabili signore che mi scomunicerebbero se io entrassi in un simile ginepraio.

Ragionevolezza storica a parte, le statue rappresentanti le potenze che nel 1815 si allearono insieme per abbattere il temuto Còrso sono di grande ornamento a questo giardino, convegno di tutte le bambinaie dei dintorni. Passai in mezzo a una siepe di servotte e cameriere che stavano sedute lavorando mentre i signorini giuocavano silenziosamente su un mucchio di ghiaia che si sarebbe detto messo là davanti a tale scopo. Ve n'era un numero straordinario e tutti erano intenti a caricare e scaricare piccole carriuole, ad elevare colline e montagne e modellare con secchielli *fac-simili* di pasticci che avevano visto eseguire dalla cuoca: a costruire degli argini per un fiume immaginario... un affaccendarsi insomma che non vi dico altro — e tutto ciò senza quelle grida gioconde che distinguono i nostri bambini. Come carattere, come natura, fra noi ed i tedeschi vi è un abisso e la differenza comincia a notarsi nella prima età.

Stetti lungamente osservando quell'amabile sciame di esseri biondi, rosei, paffutelli e me li immaginavo senza alcun sforzo fatti uomini — serii anche quando ridono, laboriosi,

tenaci nel far grande la loro patria, osservatori di quanto fanno gli altri popoli, imitatori felici ed assorbenti in ogni ramo dell'industria... ed insaziabili bevitori di birra.

Nel lato sud di questa piazza vi è una gradinata adorna di statue che ne accrescono l'elegante armonia. Più oltre un ponte pure adorno di gruppi in marmo.



Più animata ancora è la *Via di Lipsia* che dalla piazza Doenhof va fino alla stazione ferroviaria di Postdam. Ha ricchi ed elegantissimi magazzini ed è illuminata in parte a luce elettrica. Molte altre vie potrei citare fra cui quella lunghissima di Postdam, relativamente animate, ma riescirei a farvi una specie di guida di una desolante monotonia senz'ombra di interesse per voi.

Accennerò piuttosto ad un lamentevole spettacolo che presentano queste grandi arterie di Berlino. Molte volte durante il mio soggiorno colà ho pensato alla discussione sostenuta nello scorso anno nel mio giornale sul tema: *se sia conveniente o meno che le signorine escano sole*.

A primo aspetto m'ero fatto l'idea che le berlinesi fossero emancipate da questo pregiudizio che presso di noi è causa di una reale schiavitù. Vedevo difatti innumerevoli signorine che se n'andavano sole, serie nell'aspetto, senza curarsi apparentemente dei passanti, e rimasi stupito quando mi dissero che l'onestà non era la dote migliore di quelle eterne passeggiatrici.

Il loro numero è davvero inquietante e — come dato statistico — non darebbe al diapason della moralità di Berlino una straordinaria elevatezza, oh no, sicuro!

Mi guardo bene dal trarne illazioni esagerate: non voglio imitare quegli stranieri che perchè la leggenda ha creato un Fra Diavolo credono tutti gli italiani altrettanti briganti. Ritengo che il poco decente spettacolo che presentano sotto l'aspetto della moralità le vie di Berlino provenga dalle deplorevoli lacune esistenti nelle leggi vigenti. Mi dissero di-

fatti che non era così prima di certe riforme volute a fin di bene dall'imperatrice Augusta e che, come pur troppo qualche volta succede, avevano avuto un risultato diametralmente opposto a quello che era logico sperare.

— E le fanciulle oneste? — chiedevo a un egregio signore che m'onorava della sua amicizia.

-- Sono costrette a non uscire sole. Per qualche tempo credettero poter evitare ogni equivoco prendendo in mano nell'uscire di casa un rotolo di carta o un piccolo pacco — ma tale sistema non potè durare essendo stato adottato anche da quelle altre, felicissime di avere un mezzo per parere ciò che non erano...

— Ma ciò è triste!

— Tristissimo, non c'è che dire, e converrà bene che per il decoro della città nostra il Governo vi ponga rimedio.

×

Accennai alle donne tedesche e non è fuor di luogo che io dica una parola intorno all'idea che in Germania ed in Berlino specialmente si ha delle donne italiane.

L'anno scorso — molte di voi lo ricorderanno — un periodico berlinese ebbe a pubblicare parole poco degne a tale riguardo. Parecchi giornali italiani, fra cui il mio, protestarono vivamente, ma pensando che doveva essere un eccentrico, un denigratore per sistema, un'eccezione malevola, non si diede importanza alla cosa.

Era veramente così?

Ritengo di no. Sarò brutalmente sincero ma credo di non errare dicendo che in Germania sono in molti a paragonare gentilmente le donne italiane... alle turche in punto a istruzione e coltura.

Quelli che ragionano a questo modo naturalmente non furono mai in Italia: ed è peccato davvero che quelli che vi sono stati non si prendano il disturbo di dir loro che si ingannano e che le nostre donne sono gentili, studiose e colte quanto le tedesche.

Udii da persone serie l'affermazione che poche donne in

Italia sanno leggere e che, se appartengono al ceto detto distinto della società, la loro istruzione non va oltre: che si occupano solo di frivolezze, che nel vestirsi non hanno buon gusto prediligendo i colori accentuati (!) ed altre stranezze di questo genere. Uno dei principali editori di Berlino — uomo colto ed amabile — dopo avermi lodata l'attitudine delle donne tedesche ad eseguire i più varii e difficili lavori femminili — e me ne faceva l'elenco — soggiungeva con tutta l'aria dell'uomo convinto: Tutto ciò però è *ancora* dell'arabo per le vostre signore!

V'è propriamente questa differenza?

Dirò con tutta franchezza il mio parere. Noto anzi tutto che la donna è tenuta in Italia in maggior conto che in Prussia. Qui ciò che si apprezza di più è la forza: in nessun paese l'uomo è più sovrano.

L'indole delle donne tedesche è molto diversa da quella delle donne italiane. Il clima stesso legittima una tale differenza.

Anche fra le donne « leggiere » di cui vi parlai più sopra, se ne trovano di quelle che hanno un aspetto serio. Da noi invece succede tutto l'opposto. Abbiamo donne che pure essendo savie e serie di carattere hanno apparenza allegra e vivace.

Che tutte le signore abbiano qui una coltura straordinaria non lo credo. Mi venne fatto di discorrere con molte persone e mi parve che l'idea dominante è che la donna deve accudire alla casa, deve essere buona massaia. Posso sbagliare ma sembrami non debba sorridere molto ai tedeschi che si faccia ripetere alle donne della loro famiglia l'epigramma che in una satira parigina facevano pronunziare a Giorgio Sand:

Quoique ma taille ait du volume
On me dit légère... ma foi,
Je suis une femme de plume,
Voilà pourquoi!

E fra le donne tedesche ve ne sono molte che hanno tendenza alla pinguedine.

Dunque le « donne sapienti » devono essere qui come in Italia delle eccezioni. Vi sono delle scrittrici il nome delle quali varca la frontiera della Germania — chi lo nega? — ma sono esse superiori alla nostra bravissima Guidi, alla Saredo, alla Milli, alla Fusinato ed a cento altre?

Io vorrei che qualche scrittore imparziale venisse in Italia; visitasse i nostri istituti femminili, le scuole di perfezionamento, le stesse scuole elementari, e dicesse poi se esiste davvero una sì notevole inferiorità.

Le signorine italiane che vanno spose ad uno straniero fanno onore sempre alla loro origine. La loro coltura, la loro vivacità, la loro eleganza, la loro amabilità non temono confronti..... neppure in Germania.

E poi non è forse vero che presso di noi anche le contadine hanno dei costumi pieni di buon gusto? Il costume transteverino, quello degli Abruzzi e molti altri non corroborano forse questa mia asserzione? Sono forse paragonabili ai costumi delle contadine del Nord dell'Europa?

Riguardo poi all' « eleganza delle signore » credo sia ridicolo il parlare di amore per i colori « accentuati » quasi che si discorresse delle donne dello Scioa e del Sudan che a quanto narrano i viaggiatori hanno veramente un simile gusto.

Scherzi a parte sarei curioso di sapere quale verdetto emetterebbe un giurì internazionale che avendo visitato Berlino e Roma dovesse rispondere alla domanda:

— La palma della grazia e dell'eleganza spetta alle donne italiane o alle tedesche?

A proposito di queste ultime un viaggiatore che fu in Germania nel secolo scorso lasciò scritto nelle sue memorie inedite una curiosa osservazione che mi piace trascrivere:

« In queste parti, che tutte generalmente posson chiamarsi settentrionali, frigide, pare che il carattere delle donne sia più caldo di quel che è forse in Italia... »

Il viaggiatore prosegue dicendo come e perchè gli sia venuta questa idea.

Non provo il menomo desiderio di seguirlo su questo ter-

reno, tanto più che la curiosa parentesi, aperta non so come, riuscì già assai lunga, troppo forse.

Chiudiamola.

×

L'ho già detto? In nessun paese i servizi pubblici sono così ben organizzati come in Prussia. Si riscontra in ogni ramo della pubblica azienda il militarismo nella sua più rigida forma.

Disciplina ed ordine è la bandiera di chi sta in alto.

Gli impiegati postali e ferroviarii, i conduttori dei treni, i facchini stessi delle stazioni vestono una divisa che si avvicina alla militare. Non v'è caso che l'inferiore non saluti il suo superiore militarmente, ponendosi nella posizione dell'« attenti ».

Notai tale atto rispettoso perfino nei fattorini dei *tramway* quando loro si presenta il controllore per la verifica dei numeri dei biglietti.

Quando si arriva a Berlino una guardia di polizia distribuisce dei numeri per le vetture pubbliche chiedendovi rispettosamente se le volete di prima o seconda classe. Voi escite sulla piazza della stazione e non avete che a consegnare il numero al *vostro* cocchiere il quale non v'è pericolo che vi usi soperchieria: teme troppo di comprometersi colle autorità di polizia che hanno pieni poteri e non fanno complimenti. Sono già parecchi anni che Berlino è soggetta a quello che chiamano « piccolo stato d'assedio », paterno reggime che Bismarck ha scelto per la città che alberga il vecchio imperatore.

Non vi è ombra di accattonaggio: non grida: non disordini. Guardie di polizia a cavallo stazionano tutto il giorno nei crocicchi delle vie principali, rigide e dure come altrettante statue equestri.

Non parlo delle altre guardie. Il loro numero è straordinario. Se ne veggono dappertutto e — in ciò si sta a Berlino meglio che da noi — sono altamente rispettate dalla popolazione.

L'essere guardia di polizia è un premio per il buon servizio prestato come soldati regolari nell'esercito imperiale. Hanno una retribuzione adeguata all'importanza dei servizi che rendono: sono serie, inflessibili, ma urbanissime e concilianti.

Oltre a tutte queste guardie Berlino ha una guarnigione di venticinque mila soldati. Altri otto o nove mila sono a Postdam ed in meno di un'ora potrebbero giungere alla capitale.....

Vi è a stupirsi che regni l'ordine? che i malviventi non osino alzare il capo? Che i negozianti possano lasciare nelle vie principali le loro eleganti vetrine scoperte durante la notte senza che i monelli ne infrangano le immense lastre di vetro e senza che i ladri mettano in pratica i comodi principii del socialismo?

Sinceramente mi pare di no.

×

Il 2 settembre è giorno di patriottica gioia per i tedeschi, che celebrano l'anniversario della battaglia di Sédan dove l'imperatore Napoleone III consegnò la sua spada a Guglielmo I.

È una festa essenzialmente militare.

Io avevo un vivissimo desiderio di assistere alla rivista che l'imperatore doveva passare a ricordo del grande avvenimento e fui ben grato al nostro ambasciatore che mi fece con squisitissima gentilezza rimettere uno di quegli inviti speciali che molti domandano e pochi ottengono.

Tali inviti sono rilasciati dalla direzione generale della Polizia e per poter servirsene bisogna prendere a nolo un equipaggio « elegante » a due cavalli con cocchiere in livrea. Le osservazioni stampate sul biglietto escludono assolutamente le vetture pubbliche ed avvertono che è proibito di discendere dalla vettura durante la rivista.

Il mio *Passir-Schein* portava il numero 371 colla data del 31 agosto. Lo diedi al cocchiere che, come si usa per le corse dei cavalli, se lo mise sul cappello a tuba e ad un cenno del suo nuovo padrone sferzò i cavalli portandomi in una ven-

tina di minuti al campo delle manovre di Tempelhof al sud dell'amena collinetta di Keuzberg. È una spianata estesissima, i confini della quale sono segnati da una parte da diversi opifici industriali e dalle altre da radi filari d'alberi. Vedevo in fondo in fondo un molino a vento sul quale lentamente girava la solita ruota a pettini colossali.

Man mano che arrivavano, le vetture si disponevano su quattro linee a sinistra. Delle guardie di polizia a cavallo vigilavano a che ognuno prendesse il posto che gli aveva meritato la sua sollecitudine nel recarsi al Tempelhof.

Quando io giunsi non v'erano che tre vetture; restai quindi in prima fila e malgrado le molte evoluzioni che ci fecero fare in seguito, mantenni sempre la mia posizione invidiabilissima da quelli che giunti mezz'ora più tardi si trovarono all'estremità di un enorme serpe di equipaggi.

Alle 9 1/2 era chiuso il campo: le truppe erano tutte al loro posto schierate su due lunghe file per essere ispezionate dall'imperatore che giunse verso le 10 1/2 salutato dalle musiche e dalle fanfare di tutti i reggimenti e dagli evviva della folla.

Era in vettura. Dietro a lui in altri equipaggi venivano l'imperatrice ed alcune principesse della famiglia reale, le dame di corte ecc.

Il principe ereditario, vestito da generale, cavalcava a fianco del padre. Uno splendido stato maggiore composto di ufficiali tedeschi di tutte le armi e dei rappresentanti militari di tutte le potenze del mondo chiudeva l'imperiale corteggio.

Questa prima parte della festa durò lungo tempo. Volendo l'imperatore osservare tutto minutamente, la carrozza percorse la fronte delle truppe a passo di lumaca.

Quando Dio volle i nostri guardiani (dico così perchè restammo sempre fra due file di guardie di polizia a cavallo) ordinarono la nostra marcia in avanti. Stava per incominciare la rivista e già l'imperatore aveva preso posto dall'altra parte del campo. Noi facemmo un grande giro, accolti dalle grida di disapprovazione delle migliaia di persone che face-

vano ressa ai confini del campo e che da quella lunga fila di vetture che venivano a fraporsi fra esse e l'imperatore vedevano distrutta ad un tratto la speranza fino a quel punto nutrita di poter osservare la rivista.

Quelle grida ebbero fra noi un'eco d'ilarità. Io rimasi fra i primi a poche decine di metri dall'imperatore e dal suo brillante seguito e potei così a mio bell'agio godere dell'indimenticabile spettacolo.

Quale meraviglioso colpo d'occhio!

Nessun esercito ha divise così ricche come il prussiano. Esse offrono un quadro smagliante che nessun pittore potrebbe ritrarre.

Cominciò la rivista. Il primo reggimento era comandato dal figlio del principe imperiale, un baldo giovinotto che dicono dotato di un'intelligenza di primo ordine. Egli ha già alla sua volta un figlio che mi assicurarono trovarsi in una delle vetture del seguito dell'imperatore. Io lo cercai ma non lo vidi.

Erano così quattro generazioni che presenziavano a quella rivista. Quando quel bambino salirà sul trono di Federico il Grande, non solo il vecchio Guglielmo, ma suo figlio ed il figlio di suo figlio dormiranno il sonno eterno nei sotterranei della cattedrale di Berlino!

Sfilarono prima per compagnia i fantaccini al suono dei pifferi e dei tamburi. Il soldato prussiano muove le gambe come se le avesse di legno e batte con forza ad ogni passo il piede a terra, ciò che fa un effetto singolarissimo. Camminano allineati con matematica precisione. I tre primi battaglioni di ogni reggimento hanno sull'elmo un pennacchio bianco: il quarto battaglione l'ha nero. Ignoro il perchè di questa differenza.

Vennero dopo i bianchi corazzieri del re — una vera visione fantastica. Avete visto il tenore Stagno nel Lohengrin? — Il costume di questi cavalieri non è nè meno bello nè meno poetico. Sono vestiti di bianco: le argentee corazze brillano ai raggi del sole. Come Lohengrin, hanno sullo splendido elmo un'aquila coll'ali aperte.

Erano più di quattro mila e formavano tale un insieme da non potersi descrivere. Le signore specialmente guardavano con legittima ammirazione quei brillanti cavalieri comandati da ufficiali appartenenti alle più aristocratiche famiglie della Prussia.

Le musiche della cavalleria non suonano come da noi dei valzer allegri, ma delle nenie e delle cantilene che producono uno stranissimo effetto. Non avevo mai udito nulla di simile e trovai che si adattavano benissimo alla circostanza e contribuivano a rendere più solenne la sfilata di quei soldati che ricordavano così bene le eroiche leggende della mitologia.

Non meno eleganti mi parvero gli usseri che sfilarono successivamente. Gli ufficiali somigliano a quelli che si vedono spesso nelle *féeries* sulle scene. Nel centro del colbach hanno un berretto rosso graziosamente disposto: lo spenser di stoffa intessuta d'oro con ricchi alamari pure d'oro che essi portano su una spalla con disinvolta eleganza, armonizza mirabilmente col resto dello abbigliamento. Se, presi ad uno ad uno, erano di un così brillante aspetto, potete ben immaginare quale splendido quadro dovesse dare l'intero reggimento.

Seguirono parecchi reggimenti di ulani — un quissimile dei nostri lancieri. Un reggimento si distingue dall'altro dal colore del pettorale, del colletto e delle manopole. Notai il colore rosso, il giallo, il bianco: l'effetto era sempre sorprendente anche per la bellezza rara dei cavalli, alti, neri, e a giudicarli dall'apparenza, robustissimi.

Ebbi occasione di veder davvicino molti ufficiali di cavalleria dei varii reggimenti, perchè nella vettura accanto alla mia v'erano tre belle ed eleganti signore. Il marito di una di esse, un ex-ufficiale decorato della *Croce di ferro*, aveva perduto un braccio nell'ultima guerra. Era naturale che gli antichi compagni venissero a riverire le signore ed a stringere la mano a questo valoroso.

Dallo stemma dipinto sulla vettura vidi che era un conte. Devo a lui se ho potuto gustare pienamente questa splendida festa militare. Parlava egregiamente il francese e con

una squisita amabilità, di cui gli fui gratissimo, fermava la mia attenzione sulle cose notevoli. Nessun paese ha tanti principi come la Germania, e si capirà facilmente ricordando come era divisa in pillole. Or bene i cadetti di quasi tutte queste famiglie ducali e granducali sono ufficiali nei reggimenti scelti della cavalleria prussiana.

Non esagero: me ne saranno stati additati una trentina! — tutti semplici sottotenenti o tenenti nei corazzieri o negli usseri.

L'imperatore stette quasi sempre ritto in piedi nella sua vettura, restituendo con militare precisione il saluto. Di quando in quando comunicava le sue impressioni o al Principe imperiale o ai generali che lo circondavano. Segno queste particolarità, per provare che non è vero che egli non conservi tutta la sua intelligenza.

Guglielmo I è in questo momento — cioè dopo la morte del generale Beayer — l'ufficiale più anziano dell'esercito germanico. Egli è poi anche il generale più vecchio, datando la sua patente di maggior generale dal 30 marzo 1818 (aveva allora 21 anni). Tutti gli augurano di poter festeggiare il settantesimo anniversario di generalato — e ciò nel 1888. — Ma già nel 1887 egli potrebbe celebrare un altro giubileo, probabilmente unico nella storia militare della Germania, il compimento dell'ottantesimo anno di servizio.

È infatti nientemeno che dal 22 marzo 1807 che Guglielmo entrava nell'esercito prussiano col titolo di alfiere.

Trovai invecchiato il principe imperiale, che avevo visto a Torino nel fiore dell'età e della salute dopo la battaglia di Sadowa.

Dissi al gentiluomo che mi era accanto come il principe fosse ben veduto in Italia e come il popolo gli avesse fatto sempre una calorosa accoglienza. Lo feci sorridere narandogli una scena a cui avevo assistito in un ballo datosi quattordici o quindici anni sono, nelle sale dell'Accademia Filarmonica di Torino.

Oltre al principe tedesco, v'erano il principe Umberto e la

principessa Margherita, ora regina d'Italia. La bella principessa danzava col principe. Ad un tratto l'augusta coppia si fermò. L'abbigliamento della principessa aveva subito uno strappo, ed una striscia di merletto pendeva dall'ultimo volante della gonna. Il principe s'inginocchiò, tagliò colle forbici il pezzo di merletto indisciplinato, lo chiuse nel suo portafogli e se lo mise in tasca. La principessa sorrise di compiacenza: le signore ammirarono il principe cavalleresco.

Fra i reggimenti che vidi sfilare, attrassero la mia attenzione i granatieri di Federico il grande. Conservano la stessa divisa che avevano all'epoca della guerra della Slesia e quindi anche quella specie di alta mitra vescovile in metallo dorato che formava l'ammirazione dei nostri bisnonni. Non avete idea dell'effetto originalissimo che produce un reggimento di soldati alti e nerboruti con in capo una copertura così bizzarra.

Non parlo dell'artiglieria, la prima del mondo, come mi diceva il mio valoroso vicino, e com'è la verità. Era numerosissima e così perfettamente disposta da dare un'eloquente idea della potenza della Germania.

Credevo finito lo spettacolo... quando si ricominciò da capo. I diversi corpi s'erano ammassati insieme al nord del campo preparandosi ad una nuova sfilata.

Gli innumerevoli cavalli, i cannoni, i treni, le corazze, gli elmi d'argento e d'oro, le bandiere, i bianchi pennacchi della fanteria, le lance dei cavalieri e quella fittissima siepe di circa trentamila baionette presentavano allo sguardo un insieme pittoresco indimenticabile.

Ad un cenno dell'imperatore cominciò la nuova sfilata — non più a compagnie, ma a battaglioni, a reggimenti interi.

Fu la parte più attraente dello spettacolo. I reggimenti di fanteria parevano immensi tappeti semoventi: i cavalieri pareva corressero ad un attacco, lieti di sfoggiare tutta la loro bravura, sollevando dense nuvole di polvere. Gli artiglieri che prima erano sfilati in pelotoni, stavano ora seduti

sui carri dei cannoni, che tratti da sei od otto cavalli passavano volando innanzi a noi.

All'una e mezza tutto era finito. I generali ed i comandanti dei reggimenti si radunarono intorno alla carrozza dell'imperatore, che loro avrà, mi immagino, manifestata la propria soddisfazione.

Intorno al principe Guglielmo, figlio del principe ereditario, si raccolsero invece tutte le bandiere, molte delle quali, fra parentesi, non conservano che l'asta e qualche brandello, ed alcune la sola asta. Al giovane principe toccava l'onore di accompagnare i gloriosi emblemi al Castello Reale.

Il ritorno a Berlino fu difficile. Una folla immensa si era riversata nelle vie per salutare l'imperatore ed i principi e le vetture procedevano al passo.

Erano le due dopo mezzogiorno! Avevo aggiunto sei ore deliziose nel mio bilancio attivo e popolata la mia mente di uno splendido ricordo.

Ho saputo darvene un'idea?

×

Alla sera di questo stesso giorno mi trovavo sul gran balcone del caffè Bauer che guarda sul *Viale dei Tigli*, quando mi parve di vedere un incendio dalla parte del Castello reale. Guardando però meglio mi accorsi che non erano che i merli della torre del *Palazzo di Città* illuminati a fuochi di bengala rossi. Anche altri edifizi apparivano illuminati per festeggiare la disfatta dei francesi. Giacchè accennai al *Palazzo di città*, vi dirò che è di recente costruzione, tutto in mattoni, immenso, pesante, malinconico come una prigione. Per compenso vi dirò le lodi del caffè Bauer che è il primo di Berlino sotto ogni rapporto, ed è il prediletto del pubblico elegante. Fra le altre cose offre ai suoi avventori la bellezza di circa duecento giornali politici, riviste letterarie ed illustrate di tutti i paesi del mondo. Non è a stupirsi se il forestiere vi accorre collo stesso piacere dell'arabo che raggiunge un'oasi lungamente desiderata.



Postdam è per Berlino ciò che Versailles è per Parigi. Anche i ricordi storici sono un po' affini. Nella prima tutto parla di Federico il Grande: nell'altra è Luigi XIV che vi abbaglia colle sue magnificenze.

Quale dei due soggiorni è più bello? È difficile il decidere perchè sono di un genere affatto differente com'erano differenti i gusti dei due sovrani. A Postdam ha più larga parte la natura: a Versailles l'arte.

Il sito è ridentissimo, e tanto che non si direbbe di essere solamente distanti un'ora di ferrovia da Berlino.

Più che a Versailles Postdam somiglia un po' a St-Cloud.

Le colline ridenti che la circondano, l'*Hamel* co' suoi laghi, possono ricondurvi col pensiero alla celebre villa che fu per lungo tempo il soggiorno prediletto dei reali di Francia.

A Federico il Grande, come dissi, Postdam deve la sua fortuna. Quel re valoroso che si occupava di filosofia e di musica, che, simile a' suoi avi per la soldatesca semplicità, era francese per lo spirito pronto ed a volte mordace, trovava qui il suo paradiso.

Qui dimenticava gli affanni, le cure penose; non subiva la tirannia dell'etichetta; poteva discutere a suo bell'agio con Voltaire e fare con lui un duello nel terreno della causticità.

Nel castello di Postdam si conserva tale e quale l'alloggio già occupato dal re e si possono quindi osservare moltissimi oggetti che gli appartennero. V'è fra le altre cose il suo leggìo da musica. Non sorridete immaginando il gran re intento a studiare sul flauto una romanza d'amore?

Una curiosità: egli nutriva una profonda diffidenza verso i domestici e ne temeva le indiscrezioni. Il suo gabinetto aveva doppie porte ed era disposto in modo che nessuno potesse udir motto di quanto egli dicesse.

Nel centro v'era una specie di trabocchetto per comunicare colla credenza — perchè è là che egli amava farsi servire il pranzo per poter discorrere liberamente co' suoi amici.

Ed aveva ragione. Nessuna gente più doppia, più perversa dei domestici. Essi vi fanno mille riverenze, ostentano un grande rispetto e, alla distanza di pochi minuti, si ridono di voi, narrano i fatti vostri a tutto il mondo, se voi avete avuto la dabbenaggine di far loro qualche confidenza, li falsano, li esagerano; sono felici in una parola quando possono supporre che voi, in grazia loro, avrete a provare qualche dispiacere.

Federico il Grande amava soprattutto di poter vivere *sans souci*, smentendo il vecchio detto che l'uomo che pensa può essere tranquillo ma non può essere allegro.

Egli sapeva essere l'uno e l'altro, ed era nel tempo stesso una gran mente.

L'ora del pranzo era sempre la più gaia per lui. I commensali non erano mai più di otto o dieci, ch'egli sceglieva ordinariamente fra i suoi generali. In Prussia si ricordano a centinaia i suoi motti arguti, e le risposte piccanti, con cui sapeva coprire anche il biasimo e far comprendere che nulla gli sfuggiva e che conosceva *intus et in cute* i suoi subordinati.

Se la natura affatto speciale di questi miei ricordi non lo vietasse, vorrei farvi conoscere questa parte aneddótica della vita di Federico II.

Posso però come chiusura del paragrafo sceglierne uno *pour la bonne bouche*.

Un giorno aveva fra gli altri invitato a pranzo un maggiore conte *von Pinto*, antico ufficiale austriaco, linguacciuto, bersaglio indolente alle frecce del re. Questi si lagnava di non avere un uomo adatto a non so quale ambasceria.

— Perchè Vostra Maestà — disse Pinto — non manda il Lucchesini, *qui est un homme d'esprit?*

— Appunto per questo — rispose il re — me lo tengo io; piuttosto manderei voi.

×

Fin qui accennai al castello reale che è in Postdam — un palazzone immenso d'architettura barocca e pesante.

Il famoso parco di *Sans-souci* è all'estremità opposta.

È una specie di *Thiergarten* chiuso da cancellate, ma assai più elegante. Le statue, le fontane, le « sorprese » non si contano. I grandi ed ombrosi viali di alberi secolari divengono un accessorio.

Nel centro, e precisamente ai piedi della collina su cui sorge la villa *Sans-souci*, vi è una fontana dove l'acqua si eleva a quaranta metri con un getto ben nutrito e potentissimo. Intorno alla grande vasca oltre a molte statue in marmo, di cui alcune assai pregevoli, sono disposti in elegantissime e larghe nicchie di marmo dei sedili di elegante fattura. È peccato che il marmo bianco esposto all'inclemenza del clima perda così presto tanta parte della sua bellezza.

Per salire alla villa reale vi sono gradinate maestose che offrono un singolare colpo d'occhio, coperte come sono da un vero portico di verzura.

Chi non ami quelle eterne gradinate può giungere lassù passando per uno dei tanti viali che da ogni parte del parco vi conducono.

La collina davanti alla grande fontana fu divisa in tanti ripiani, coltivati a giardini di fiori, con una cura diligente e con un gusto squisito.

Un profumo inebriante di fiori mi circondava e gli occhi vagavano deliziosamente in mezzo a quella cara varietà di tinte.

La villa — la chiamo così perchè non mi pare appropriato il battesimo di *castello* che le si dà — non è gran cosa. È una bella casa a un solo piano — il terreno — ma non ha nulla di straordinario. Merita invece questo aggettivo il grande terrazzo-giardino che è sul davanti della villa, adorno di due belle fontane, di fiori e di statue. È un belvedere a cui non saprei qual altro opporre fra i tanti che ebbi occasione di ammirare ne' miei viaggi. Comprendo che il re Federico adorasse quel sito, che là abbia fatto seppellire i suoi cani ed i suoi cavalli favoriti, che là finalmente desiderasse egli stesso di essere sepolto.



Fu un desiderio platonico a cui il suo successore non diede seguito, ma che prova la poesia infinita che gli ispirava questo soggiorno.

Egli soleva ripetere che solamente quando si trovava in questa casa romita viveva senza cure affannose, senza pensieri affliggenti. I suoi occhi come il suo genio avevano bisogno di un vasto orizzonte e del sorriso incantevole della natura.

Fra le cose rare che vi sono segnalate è notevole la camera di Voltaire, lo spirito mordace del quale doveva, in fede mia, trovare un buon rimbeccatore in Federico.

Mentre ero là appoggiato alla balaustrata del terrazzo contemplando il magnifico panorama dei sottoposti giardini, i laghi formati dall'Havel, le torri ed i campanili di Postdam e la lontana immensa pianura, tentavo di immaginarmi i discorsi che in quello stesso luogo avevano dovuto tenere quei due uomini singolari che il mondo allora acclamava come genii, promettendo loro una fama imperitura, l'eternità della gloria!

L'ebbero entrambi?

.

Un'altra osservazione. Chi avrebbe allora saputo predire al celebre filosofo e poeta che un secolo dopo il successore del suo augusto amico doveva cingere d'assedio Parigi e passeggiare da padrone nel parco di Versailles!

×

Dietro alla villa vi è un colonnato semicircolare da cui si gode una vista affatto differente. È una valle amena che vi si para innanzi: sono colline boschive sparse di ville e di vecchie torri. Sull'alto del *Ruineberg*, perfettamente di fronte al castello *Sans-souci*, fanno capolino fra gli alberi delle colonne greche che paiono resti di una grandiosa costruzione. Non v'allarmate: nessun Attila sterminatore è passato di là: sono rovine artificiali messe apposta per creare una macchietta di nuovo genere e far credere che già nelle epoche remote altri potenti avevano cercato in quella plaga tranquilla l'oblio delle cure affannose della vita.

Ho già detto che il parco di *Sans-souci* è ricco di sorprese. Prendendo a destra s'incontra prima di tutto un molino a vento colossale che è mostrato ai forestieri come una rarità nel suo genere. Fu restaurato ultimamente. Viene dopo l'*orangerie*, un grande edificio bianco, ricco di statue ed anche di qualche quadro. Sul terrazzo di fronte v'è una riproduzione stupenda del *Toro farnese*, di cui la nostra Napoli ha il vanto di possedere l'originale, ed alcune statue mitologiche molto belle. Noto per incidenza che qui come nei musei di Berlino e delle altre città della Germania sono moltissime le riproduzioni in bronzo, in marmo ed in gesso dei capolavori di cui sono popolati i musei e le piazze di Napoli, Roma e Firenze. Soggiungo ancora che il buon pubblico si affolla di preferenza innanzi ai medesimi. Mi spiace di non aver aggiunto quest'argomento agli altri quando risposi a quel certo messere che nel caffè della *Kaiser-Gallerie* trovava che noi italiani abbiamo tutto da apprendere dalla Germania.

Anche innanzi all'*Orangerie* vi è, come accennai, un ampio terrazzo da cui si discende al parco passando per un giardino delizioso. Verso la metà della discesa vi è il *Paradeis-Goertl*, una piccola costruzione in stile greco purissimo, che merita davvero questo battesimo celestiale. Ha di fronte una fontana a cascatelle adorne di vasi di diversi colori e tutto intorno pergolati, disposti a mo' di labirinto, piccoli vialetti a fiori, un vero giardino d'Armida.

In quest'ultima parte della mia escursione ebbi una inaspettata compagnia. Sull'alta piattaforma della torre dell'*Orangerie* dov'ero salito per godere il *bis* del panorama già visto a *Sans-souci*, avevo incontrato un curioso tipo di caratterista da operetta con una sua figlia, cantante essa pure, tutt'altro che brutta e piuttosto elegante. Lui aveva una di quelle faccie sbarbate che mettono di buon umore al solo guardarle ed era un tipo originalissimo. Mi venne incontro facendomi un profondo inchino per chiedermi non so quale schiarimento e siccome gli avevo fatto una cordiale acco-

glienza si fece animo e invitò la sua principessa ereditaria a unirsi a lui per osservare il bel piano di Postdam che io stavo studiando profondamente onde rispondere alla mosami domanda. Persona più cerimoniosa non la vidi mai. Salendo le strette scale a chiocciola della torre m'ero insudiciato un po' il vestito ed egli si dispose a togliere fin l'ultimo vestigio della più piccola macchia ballandomi intorno il minuetto. Avevo un bel dire che lasciasse stare, tanto più che dovevamo ridiscendere e qualche macchia si sarebbe rifatta: parlavo ad un sordo. Apparteneva a quella classe di persone che vi soffocano a furia di attenzioni e di amabilità. Bisognava udire le sue esclamazioni, i suoi *So!* di meraviglia, di stupore, di ammirazione e di cerimonia!

Apro una parentesi per dirvi che questo avverbio *so* (che i tedeschi pronunciano dolcemente come se invece di un'*s* vi fosse una *z*) è di uso comunissimo e significa un mondo di cose differenti a seconda dell'intonazione. Il *so* tutto solo, asciutto, è un'affermazione risoluta, un'approvazione illimitata a quanto voi dite: se gli ponete accanto un punto d'esclamazione o d'interrogazione o magari tutti e due insieme, serve di sfogo ai sentimenti più variati.

Acquista poi una grazia speciale se viene pronunciato da una bella signora.

Il mio artista comico pareva molto onorato del mio incontro ed ammirava il mio buon umore, non immaginandosi che ne era la causa. Dall'*Orangerie* discendemmo insieme nel *giardino siciliano*. Egli era più pratico di me del sito, potè quindi con sua immensa soddisfazione aiutarmi a cercare i più belli fra i molti getti d'acqua e fra i molti lavori in marmo che l'adornano. Se il terreno era disuguale pareva danzasse tanto si affaccendava a cedermi il posto migliore perchè i miei piedi non avessero a subire il menomo urto. Amico cerimonioso!

Il suo cognome era *König*: il nome di sua figlia Anna. Entrambi facevano parte della compagnia comica che doveva rappresentare diverse operette di *Suppé* al teatro di Post-

dam. Si manifestava afflitto il pover'uomo che l'apertura del teatro non dovesse farsi che dopo otto o dieci giorni. Mi faceva, come vedete, l'onore di credermi molto intelligente. Mi ripeté cento volte che sarebbe stato felice se avessi potuto udire lui e la sua figlia Anna: quest'ultima specialmente.

— Mia figlia ha una voce incantevole, mi diceva — e poi volgendosi a lei:

— Qui non c'è nessuno in questo momento. Non potresti cantare al signore l'aria di Fiammetta nel primo atto del *Boccaccio*?

Per buona fortuna la fanciulla non accondiscese a questo desiderio molto paterno, ma, avuto riguardo al luogo dove eravamo, poco soddisfacente per me: accolse anzi ridendo la curiosa proposta.

— Veramente, disse allora il buon papà, il luogo non è adatto — ed aveva doppia ragione perchè in quello stesso punto fummo raggiunti da alcuni signori che come noi visitavano il parco e che avrebbero formulato un ben strano giudizio sul nostro conto se ci fossimo messi a cantare.

È vero che alla peggio io avrei potuto andare attorno col piattello, acquistandomi la benemerenzza della famiglia König!

×

Dicono che il buonumore è il più fido, il migliore alleato della felicità, ed io lo credo, tanto più che il saggio re Salomone la pensava allo stesso modo.

Animus gaudens ætatem floridam facit: spiritus tristis exsiccat ossa, egli scriveva — ciò che tradotto liberamente vuol dire che chi ha l'animo allegro ha buona salute e chi è oppresso dalla tristezza diventa magro come il famoso *pesce bastone* che si trova nei mari del Nord.

Un tale, grasso, tondo e pieno di salute interrogato da un amico quale sistema di cura avesse in lui prodotto un così buon risultato:

— Un sistema semplicissimo, rispose: non curarmi di nulla.

Ed aveva ragione!

Ritornando a Berlino mi deliziavo pensando a questa mia escursione in grazia alla quale avevo dimenticato per una intera giornata ogni men che lieto pensiero.

Leggendo la mia descrizione non ve ne siete accorte?

Chi ha visitato quei luoghi non dirà certamente che io esagerai: dirà piuttosto che la mia descrizione è al disotto del vero e che, come osserva in una situazione analoga un celebre poeta, è cosa assai lamentevole che le parole siano senza colore.



IV.

DA BERLINO A NORIMBERGA.

In viaggio per Lipsia — Intermezzo — Come si debbano scrivere le lettere — Massime orientali — I medici omeopatici — Le utopie dei socialisti tedeschi — La Svizzera Sassone — Dresda ed i suoi musei — Il più bel quadro di Raffaello — Le donne in chiesa — Norimberga — Il Castello — L'Esposizione.

Il viaggio da Berlino a Lipsia non presenta assolutamente nulla di interessante e le cinque ore di ferrovia mi sarebbero sembrate eterne, se io non avessi avuto la compagnia di un buon libro e delle lettere ricevute a Berlino prima della mia partenza.

L'ultimo corriere postale era stato assai generoso e mi aveva recato un fascio di lettere interessanti — sì che mi pareva di non essere solo, ma di conversare amichevolmente colle gentili persone che si erano ricordate di me. Una lettera, per chi viaggia in lontane regioni, è come un bacio della patria: è una voce che traversa lo spazio e vi susurra all'orecchio parole soavi.

Pensavo: che cosa saremmo noi se d'un tratto ci fosse tolta la possibilità di scrivere e ricevere lettere? se una insormontabile barriera venisse improvvisamente a frapporsi fra noi ed i nostri amici?

Poveri prigionieri, nè più nè meno. Viva dunque la corrispondenza!

Fra le lettere che avevo allora sott'occhio ve n'era una di una coltissima signora dove appunto si parlava dei pregi e dei difetti della « corrispondenza ».

La lettera, ella mi diceva facendo eco ad Edmondo De Amicis, è come una trafilata, passando per la quale, molti par che perdano certe qualità morali, altri pare che le raffinino, qualcuno che ne acquisti delle nuove, e parecchi ne escono a dirittura contraffatti e irriconoscibili. Certi caratteri, come la luce a traverso il prisma, si decompongono a traverso alla lettera, e rivelano degli elementi i quali rimangono nascosti affatto nella pratica della vita ordinaria; alcuni vi si riflettono interi, ma come immagini in uno specchio concavo, ingrossati; altri vi deviano leggermente come raggi obliqui a traverso dell'acqua.

La gentile signora richiamava nella stessa lettera la mia attenzione su uno scritto del signor Hermann Heiberg comparso nella *Gartenlaube*, una rivista letteraria sul genere di quella che io dirigo. Si pubblica a Lipsia ed ha l'invidiabile fortuna di essere diffusa a decine di migliaia di copie in tutta la Germania.

Lo lessi. Il signor Heiberg trova che la corrispondenza è quasi un'arte, e che pochi sanno comprenderla! I più s'allontanano dalla condizione fondamentale d'ogni arte: la naturalezza.

La persona che scrive come parla forma eccezione.

Egli vuole che la lettera sia scritta bene in doppio senso: che cioè chi scrive abbia anima e calore... e bella calligrafia. È allora che chi la riceve l'accoglie come un dono, come un raggio di sole, come luce e splendore d'un'anima umana!

Egli passa poi in rassegna i diversi generi degli « scriventi lettere » e comincia dal manifestare tutta la sua antipatia per gli economi di carta. « Sono, egli dice, angeli sterminatori degli occhi nostri e della nostra pazienza » e li paragona a coloro che dovendo viaggiare riempiono il loro baule siffattamente che tutto si guasta e nulla si trova.

Se chi scrive in tale guisa quasi inintelligibile sapesse quali tormenti ci prepara, avrebbe certamente pietà di noi.

Dopo ciò si domanda: « Che cos'è, che cosa dovrebbe essere una lettera? » e risponde: « La nitida impronta del

nostro spirito; ma invece quali orrende copie si fanno in generale di questa invisibile materia ! »

Al signor Heiberg non piacciono nelle lettere i lunghi periodi. Egli trova che nuociono all'effetto e li paragona a quelle aiuole di fiori nelle quali vi è erba soverchia.

Parlando della « firma » dice che è mancanza di buona educazione e quasi di corto ingegno il fare del proprio nome una specie d'indovinello, anche quando la corrispondenza corre fra parenti — nella stessa guisa che è cosa sconveniente l'abusare delle cancellature. « Una lettera con molte correzioni somiglia ad una veste rattoppata. Senza dubbio l'ha prodotta uno spirito povero. Chi non sa scrivere in originale la sua lettera senza errori, ne faccia prima una minuta.

Il seguente periodo è al vostro indirizzo:

« È privilegio delle signore profumare le proprie lettere: in un uomo sarebbe cosa rivoltante. E se c'interrogiamo francamente, la lettera profumata sia pure di donna, c'inspira un tantino di diffidenza verso colei che la scrisse.

« Nel profumo v'ha sempre alcun che di artificiale, di affettato; solo uno scarso numero di signore sanno usare qui, come per i fazzoletti quella saggia limitazione che distingue la vera signora da... da quella che non lo è ».

Eccovi alcune altre osservazioni staccate:

«... Le cartoline postali sono un lato caratteristico del più crudo materialismo dell'epoca nostra.

«... La mania di conservare le lettere conduce sovente a pessime conseguenze. Ottima legge è il rispondere immediatamente alle lettere private, indi prenderle fra i rispettivi pollice ed indice della mano destra e della mano sinistra. Chi ha il caminetto acceso conceda a questo la carta. Stracciare anzichè abbruciare delle lettere confidenziali è da considerarsi quale biasimevole beata fiducia verso la servitù.

«... Chi scrive lettere scuota dal suo albero frutta d'oro, le offra in una coppa d'argento, e le renda così saporite da invogliare a gustarle lungamente.

« Tali lettere colui che le riceve non le distrugge. — Ve ne sono pur altre che non si possono nè si vorrebbero distruggere mai. Una lettera, una parola scritta, è stato spesso l'unico conforto che avesse nella vita un uomo assetato di felicità e di amore.

«... Quali fiamme erompono da una lettera! e quali dolci calmanti nasconde talvolta la sua busta!

«... Lettere d'amore! Capitolo importante, lungo infinito!

« Chi sia stato tocco una volta sola da questo misterioso maliardo della vita, conosce una parte dell'umana felicità »



La stazione di Lipsia è ancora lontana : ne approfitto per darvi la traduzione di alcune sentenze orientali sulle quali ebbi campo di meditare durante il viaggio e che sono pure estratte dalla *Gartenlaube*.



Vuoi tu conoscere la bontà dell'oro? Strofini sulla pietra di paragone. — La forza d'un bue? Guarda al carico che può tirare. — L'essere d'un uomo? Ascoltalo a parlare. — I pensieri d'una donna? Nessun mezzo.



Le persone cortesi sono particolarmente officiose quando il loro amore si è volto altrove.



Felice è l'uomo che mangia il suo proprio pane. Godi di quello che è tuo con vera letizia di cuore. Ciò che non hai procurati col lavoro.



A cagione d'una parola l'uomo viene tenuto per saggio e a cagione d'una parola per stolto. Bisognerebbe fare attenzione a quanto diciamo.



Si conosce bensì il mezzo per legare il mobilissimo argento vivo, ma niun mezzo per incatenare il cuore della donna.

∞

Quand'anche le tue labbra non violino mai il segreto, duecento veli non celano l'amore.

∞

Odio e Amore sono veli innanzi agli occhi: l'uno lascia vedere soltanto il male, l'altro soltanto il bene.

∞

Dove si trovano insieme uomini stanno l'un l'altro ad ascoltarsi, dove donne e ragazze, a guardarsi.

∞

Colla donna tua di qualunque cosa ragioni, se essa è troppo piccola, abbassati.

×

Sono gli indiani, i persiani, gli arabi, i turchi, i chinesi che ragionano così: nè si può negare che alcune di queste sentenze siano vere e profonde e meritino di essere trascritte nel libro dove si segnano le cose che amiamo ricordare.

Un solo appunto vorrei fare: o almeno vorrei muovere a voi che mi state leggendo alcune domande:

Che cosa pensano, secondo voi, i popoli orientali della donna? L'hanno in stima o la credono un fatale enigma? È proprio vero che non vi sia alcun mezzo per conoscere i pensieri della donna? che il suo cuore non possa essere incatenato? È vero che due donne non sappiano ascoltarsi a vicenda?

Il mio parere lo indovinate facilmente. Desidero sapere il vostro.

×

Lipsia potrebbe dirsi la « capitale morale » della Germania. — Ad essa fanno capo tutti i librai ed editori dell'impero. Ha case librerie potentissime, le edizioni delle quali sono diffuse a centinaia di migliaia di copie in tutte le nazioni irradiate dalla benefica e vivificante luce della civiltà.

Quale di voi non conosce ad esempio la collezione Tauschnitz dei romanzi inglesi?

Per darvi un'idea del movimento di questo centro intellettuale, vi dirò che vi sono più di trecento librerie e sessanta tipografie circa, alcune delle quali hanno da cinquanta a sessanta macchine continuamente in moto.

È naturale quindi che Lipsia sia sede della prima università della Germania. Dopo le ultime guerre v'è Berlino che le discute il primato, non rifuggendo anche all'occorrenza da tentativi per privarla dei migliori professori; i quali si trovano così nella invidiabile posizione di quei tali che tutte le fanciulle vorrebbero per mariti. Berlino offre loro un maggior stipendio e Lipsia per non lasciarseli scappare sorpassa la cifra offerta dalla rivale. Se seguita così verrà un tempo che le « celebrità » saranno poste all'asta pubblica e concesse al miglior offerente.

Lipsia è per la Germania ciò che Parigi è per la Francia. I libri francesi per essere accettati dal commercio librario bisogna che abbiano sulla copertina impresso il nome della grande capitale: ai libri tedeschi occorre quello di Lipsia.

Visitai il vasto e melanconico palazzo dell'università. In quelle amplissime sale convengono più di tremila studenti. È là dentro che da parecchi secoli si maturarono i forti ingegni che diedero alla Germania i suoi filosofi nebulosi, i suoi poeti, i suoi sapientissimi dottori.

Il palazzo dell'università è sulla piazza massima di Lipsia, dove sono pure il museo ed il teatro.

De' tre edifizi il più bello è il teatro. La facciata è a colonne corinzie; dietro vi è un bellissimo terrazzo coperto che guarda su un giardino adorno da un piccolo lago e da un getto d'acqua altissimo — giardino naturalmente accessibile al pubblico.

È una delle cose più belle, o meglio, una delle poche cose notevoli che vi siano a Lipsia.

Nel recarmi al ridente parco di Rosenthal situato ad una delle estremità della città vidi una statua in bronzo elevata ad Hahnemann che nella prima metà di questo secolo parve volesse rivoluzionare la scienza medica inventando la *cura*

omeopatica. Se si aspettava qualche anno ad elevargli un monumento probabilmente non se ne sarebbe fatto altro. L'entusiasmo per l'omeopatia si è molto raffreddato almeno da noi, dove, quando io ero bambino, aveva ardenti ammiratori. Non se ne parla quasi più: le farmacie omeopatiche fanno magri affari ed i pochi medici che seguono tuttora le dottrine di Hahnemann sentono affievolirsi la loro fede e pensano se non sarebbe più proficuo per essi un ritorno all'antico.

Io non sono un grande ammiratore dei medici siano essi omeopatici o no: mi sorride però di più l'idea che hanno i primi sulla natura velenosa dei rimedi e sulla conseguente necessità di prenderli a dosi infinitesimali.

Gli omeopatici, si può dire, lasciano agire la natura: le loro pillole non potrebbero avvelenare un insetto microscopico e quindi non minano lentamente come certi altri rimedi, il nostro povero organismo.

Lessi tempo fa che un dottore polacco — uomo di spirito senza dubbio — ha deciso di raccogliere in un'opera di varii grossi volumi « tutto il male che s'è detto dei medici da Adamo in poi ».

Non gli mancherà la materia, stia sicuro. Lo consiglio ad aggiungere in un'appendice « tutto il male che i medici dissero implicitamente di se stessi quando dovettero discorrere dei loro colleghi ».

Lessi un giorno che presso gli antichi Assiri e Babilonesi non vi erano medici. I malati venivano trasportati su una pubblica piazza, dove tutti i passanti davano il loro parere sulla natura del male e sulla cura da intraprendersi. Il malato o chi per esso si atteneva al consiglio che aveva maggiori suffragi o che pareva migliore.

Si assicura da qualche malevolo che presso i babilonesi e presso gli assiri vi fossero molti longevi.

Scherzi a parte, quante volte non succede che si chiamino al letto d'un malato sei o sette medici celebri per udire da ciascuno di essi consigliato un differente sistema di cura?

Ciò proverebbe che si procede il più delle volte alla cieca

— che si fanno cioè esperimenti sul nostro organismo salvo ad assicurarsi dopo la catastrofe se un altro rimedio avrebbe condotto a migliori risultati.

Molière, che, poveretto, essendo tisico aveva ragione di prendersela coi medici che non lo sapevano guarire, lasciò questa curiosa definizione:

« Un medico è un uomo pagato per fare quattro chiacchiere nella camera di un ammalato, finchè il medesimo riabbia dalla natura la perduta salute o venga ucciso dai rimedi ».

È un po' troppo. Non credo però che vi sia un solo medico che non sorrida leggendo questa pungente definizione e che non confessi che in moltissimi casi nell'esercizio della sua professione ebbe a convincersi... per proprio conto della sua matematica verità.

×

Visitando l'università feci la conoscenza di un giovane professore di scienze sociali che *a poco a poco* (è lui che diceva così) era diventato socialista nel senso torbido di questa parola — sì che ora, poveretto, sta sognando un'uguaglianza ideale.

Noto fra parentesi che non è il solo che in Germania coltiva di queste ubbie. Ve ne sono moltissimi altri — vi è un vero partito che ha molti rappresentanti anche nel Parlamento nazionale e che costrinse Bismarck a porre e mantenere Berlino in stato d'assedio. Che cosa vogliono? Far scomparire la povertà? — Ricomparirebbe più generale e lamentevole subito dopo. Distruggere la disuguaglianza fra le varie classi sociali? — Cesserebbe l'impulso al lavoro e ne verrebbe la miseria più squallida, con tutti i suoi disastrosi corollari.

L'uomo desidera ciò che non ha. Salendo un gradino di più tutti si affrettano a ripudiare il loro passato e si propongono una vita perfettamente diversa — imitando quel cocchiere che esclamava:

— Se divento signore... sempre a piedi !

Intendiamoci. Io sono lontanissimo dal voler oppormi alle riforme sociali intese a migliorare le condizioni dei meno abbienti. Darei prova, facendolo, di animo malvagio. Mi accoro anch'io pensando che due terzi dell'umanità sono soggetti all'altro terzo: che da una parte sta l'autorità del comando, dall'altra il silenzio dell'ubbidire. Mi accoro vedendo da una parte la ricchezza senza fatica e dall'altra la fatica senza ricchezza: da una parte la gente che vive lautamente e dall'altra la gente che lotta per non morire di fame... ma trovo che il *socialismo* quale è voluto dai visionari del genere del professore da me incontrato nei corridoi dell'università di Lipsia, non è punto un rimedio ai mali di cui ogni animo onesto non può a meno di ammettere l'esistenza.

E poi, è forse vero che il ricco non colga che i fiori della vita e il povero le sole amarezze? Che l'uno non abbia che pesi e noie e l'altro esclusivamente agi e dolcezze?

Mi pare di no — e lo prova il fatto stesso della coesistenza per secoli e secoli di queste due condizioni sociali senza ribellione, senza scene di violenza.

Il povero sa che il ricco prova quanto e più di lui i dolori e gli affanni della vita: si convince che non è oro tutto quello che luce e col suo grosso buon senso giunge ad ammettere che possono dirsi ricchi tutti quelli che si contentano del proprio stato.

Il povero non si diverte assai più del ricco? I suoi spassi non li cerca al teatro dell'opera, alla caccia del cervo o del cinghiale, alle corse dei cavalli, ai conforti del lusso in una parola di cui non saprebbe che farne — ma ad un pranzo ricco oltre l'usato di cibi e bevande o ad un ballo sulla pubblica piazza, o ad altre consimili feste popolari, e canta, e ride e si diverte — ve l'assicuro io — assai più del ricco il quale spesso non trova più nulla che gli serva di svago ed è dei due il solo che conosca a fondo l'arte dello sbadigliare.

La provvidenza ha saputo far bene le cose sue ed è stata giusta con tutti... almeno quanto potè, vista la necessità di un'organizzazione sociale di questo genere.

Il mio professore di Lipsia mi faceva trasecolare colle sue massime. Egli per esempio trova che il diritto ereditario è per lo meno una birbanteria.

— È una delle prime cose, mi diceva, che aboliremo!

E poi mi narrava che pochi giorni prima i socialisti s'erano radunati in una villa fuori di Berlino per commemorare Lassalle — un uomo che io ritengo fosse il più conservatore dei tedeschi, pure essendo a parole il fratello degli scamiati che non avendo volontà di lavorare vorrebbero dividere le sostanze degli altri.

Mi ricordo sempre di quel contadino che tentato da un apostolo della nuova dottrina, dopo tutto la trovava di suo gradimento.

— Quando verrà il giorno della liquidazione sociale (chiese egli dopo un po' di meditazione) e potremo svaligiare quei birbaccioni di milionari che cosa ci toccherà a testa?

— Cinquecento lire circa, rispose l'apostolo della nuova dottrina.

— Non è molto, ma aggiunte a quel poco che già posseggo non guasteranno certo!

Andate là che gli altri affiliati non ragionano diversamente e che lo stesso professore che a Lipsia tentava convertirmi alla sua causa spallata quando dovesse rinunciare al suo patrimonio attuale e alle eredità che eventualmente gli pervenissero verrebbe alla stessa amena conclusione.

Giacchè ne ho indirettamente occasione vi dirò con tutta schiettezza che — fatte poche eccezioni — io non credo alla sincerità di certi entusiasmi per il povero popolo. Per molti io ritengo sia un mezzo per distinguersi nella turba infinita di quanti aspirano a salire in alto.

Rochefort per esempio è uno dei più raffinati gentiluomini di Parigi; ama l'eleganza, il lusso, i divertimenti dei ricchi ed il povero popolo che egli blandisce gli offre i mezzi per poterli godere.

Questo è un fatto che dura già da molti anni — ma chi crede sul serio che un uomo aristocratico fino alla punta dei

capelli come Rochefort consideri come suo uguale l'ultimo popolano di Parigi e sia sincero quando lo tratta da amico o lo incoraggia a sperare nell'era dell'abbondanza che terrà dietro alla nuova rivoluzione?

E poi è forse vero che questi signori siano la gente più alla mano quando sono al potere? Sono uomini anch'essi ed hanno gli stessi difetti degli aristocratici.... senza averne i pregi.

Parigi ne ha fatto dura esperienza!

Ma è un argomento ingrato quanto scottante ed è già deplorevole l'averne fatto cenno su queste pagine dedicate a signore amabili come voi siete. Per farmi perdonare farò punto con due aneddoti di circostanza.

S'era da poco stabilita la repubblica in Francia e ne era presidente Thiers. Dovendosi eleggere un deputato a Parigi, in una delle sezioni estremamente democratiche si presentò per votare uno degli aristocratici più puri del circondario e come aveva sempre fatto quando correvano tempi meno democratici, si accostò all'urna tenendo il cappello in capo.

— Cittadino, gli disse il presidente. La maestà del popolo esige che si voti a capo scoperto.

— Il popolo! replicò l'altro con un risolino tagliente: si è dunque civilizzato?

Quest'altro aneddoto riguarda più davvicino noi altri italiani e può formare il rovescio della medaglia.

La scena è a Milano al tempo della repubblica cisalpina sul finire del secolo scorso.

Un giorno la Commissione di Stato, di cui era presidente Parini, teneva seduta. La sala era piena di faccie molto democratiche ma non troppo rassicuranti.

All'appello del segretario si avanzò tutto titubante facendo girare il cappello fra le mani un buon contadino della Brianza.

— Il cappello in testa!

— Copritevi!

Queste grida sorsero contemporaneamente da ogni parte della sala — ma con tutto ciò il brav'uomo non capiva e seguitava a far girare il suo cappello con sempre crescente imbarazzo.

Lo levò d'impaccio il Parini, che come ho detto presiedeva l'alto consesso, dicendogli con quel sorriso bonario che gli era abituale:

— Sì, sì, cittadino — il cappello in capo.... e le mani alle tasche.

Il democratico vero che agisce per convinzione io lo rispetto altamente. Chi è mosso soltanto dal desiderio di migliorare la sorte della popolazione che lavora e soffre non merita che plauso perchè fa atto di buon cittadino e di uomo di cuore — ma che Dio ci salvi ora e sempre dai falsi democratici!

×

Lipsia è situata in mezzo ad una grande pianura — assai poco ridente, a dire il vero. Ho fatto una corsa nei dintorni per vedere il luogo dove si era combattuta la sanguinosa battaglia durata tre giorni fra Napoleone I e gli alleati nel 1813. Fra le due parti vi furono più di cento mila morti e feriti — una vera ecatombe! — Un piccolo monumento segna il luogo donde il grande capitano, il cui astro volgeva al tramonto, seguiva le sorti della terribile zuffa.

La vista di questo campo di battaglia mi riempì l'animo di tristezza.

×

Prima di partire per Dresda visitai il *museo etnografico*, uno dei più belli nel suo genere. In questo tempo in cui tutte le nazioni cercano di « espandersi » e mandano a tale scopo viaggiatori ad esplorare le barbare e ignote regioni dell'Asia e dell'Africa, riesce in sommo grado interessante lo studio di questi speciali musei dove è raccolta una moltitudine di oggetti atti a iniziarci nei costumi e nelle usanze di popoli a noi sconosciuti.

Lo dissi già parlando dei padiglioni del *Congo* e delle Colonie francesi all'Esposizione di Anversa.

Chi entra in un museo *etnografico* non sa più come uscirne. Tutto lo interessa: è una storia muta che si apre al nostro

sguardo; sono documenti umani indiscutibili che ci danno un'idea precisa di paesi che prima non conoscevamo che di nome — che arricchiscono la nostra mente di nuove cognizioni, che aprono ai nostri occhi un nuovo orizzonte.

Di Lipsia ricordo pure il monumento eretto a Lutero — monumento di data recente; una statua di Leibnitz ed il vasto parco di Rosenthal a cui ho già accennato parlando dell'inventore dell'omeopatia.

Lipsia fu celebre un tempo per le sue fiere a cui convenivano mercanti da tutte le parti del mondo. I nuovi e più rapidi mezzi di comunicazione hanno tolto gran parte della loro importanza a tali mercati, di cui ora tengono fino ad un certo punto il luogo le esposizioni nazionali ed internazionali.

Mi dicono però che la fiera di Lipsia conserva ancora in parte l'antico splendore.

Io trovai la città malinconica. Ritengo che non sarà così nei mesi in cui l'università è aperta. Tre mila studenti non mancheranno di fare un po' di chiasso mettendo una nota gaia in mezzo a questa severa e tranquilla popolazione di tipografi e librai.

Sarebbe stato di grande soddisfazione per me il trovarmi fra quei futuri medici, avvocati e professori, il far studi comparativi sull'indole e sull'educazione degli studenti tedeschi, il conoscere quali sentimenti predominino fra di essi e quali ideali prefiggano alle loro dotte fatiche — ma l'università era chiusa e dovetti mettere anche questo desiderio fra gli *insoddisfatti*, di cui — non lo dico per vantarmene — tengo già una più che discreta collezione.



Dresda è la prediletta dai *touristes* in genere e dagli inglesi in specie. Poche città possono vantare una situazione più ridente e dei dintorni più pittoreschi. Questa regione, che ben giustamente ebbe il battesimo di « Svizzera Sassone », è ricca di alte montagne, di fantastici dirupi, di gole strette e meravigliose, di paesaggi svariati ed è percorsa dal-

l'Elba, il fiume maestoso che rivaleggia col Reno per copia d'acqua e per l'amenità delle sponde.

L'Elba è traversata a Dresda da tre ponti. Quello di mezzo — ponte Augusto — è il più antico e dove il movimento è maggiore. È largo tredici metri, lungo quasi mezzo chilometro e divide la nuova dalla vecchia città.

Quando si arriva a Dresda e, traversata la città nuova, si passa questo ponte Augusto, la vecchia città presenta un grandioso colpo d'occhio.

Di fronte è il castello reale e la chiesa di corte: a destra prima il teatro, magnifico edificio, e poi il Museo e lo Swinger, intorno ai quali i reali di Sassonia profusero tesori: a sinistra, di fronte alla chiesa, una enorme gradinata adorna di gruppi di statue dorate conduce al terrazzo Brühl, un giardino pubblico che si specchia nell'Elba e da cui si gode di una vista indimenticabile.

Lassù vi sono due caffè, in uno de' quali — il *Caffè del Belvedere* — vi è alla sera un concerto musicale, a cui, in mancanza di altri divertimenti, accorre quanto vi è di elegante a Dresda.

Vi fui una sera. La grande sala era piena zeppa di signori e signore. Queste ultime hanno aspetto vivace e recano nelle loro toelette e nelle loro movenze la graziosa eleganza delle parigine. Non dispiaccia alle berlinesi, se notando questa differenza non sembro disposto a concedere alla loro città la palma del buon gusto e dell'eleganza.

A Berlino si spera di togliere a Parigi lo scettro della moda e di giungere col tempo a dettarne le leggi al mondo. Posso sbagliarmi ma non credo che raggiungeranno un tale scopo. Sarà sempre una dittatura, dirò così, di seconda mano — assunta dopo aver presa l'imbeccata a Parigi ed avrà quindi un'influenza affatto relativa.

A Dresda in questo campo non si attende il *verbo* dalle sponde della Sprea ma da quelle della Senna. Si vive già la vita del mezzogiorno: o almeno se ne sente l'influsso.

Nelle librerie e nei caffè si trovano libri e giornali francesi

e italiani. Un giorno anzi al *Caffè Reale* — che si trova pure sul terrazzo Brühl — chiesi un giornale francese e mi udii rispondere:

— Non ne abbiamo: ne vuole uno italiano?

Il padre del re attuale fu sempre un ammiratore del nostro paese e della nostra lingua che gli era familiare come la tedesca e tanto che si accinse a tradurre la *Divina Commedia* di Dante e superò coll'applauso dei dotti l'ardua prova.

Ignoro se il re attuale, un valoroso soldato che fece prodigi nelle ultime guerre, abbia ereditato i gusti del padre. È probabile che no, perchè predilige le armi e raramente queste si sposano alle lettere. Ma è zio della nostra regina ed in tale qualità non può a meno d'amare anch'egli l'Italia.

Questo vi dica perchè io mi sia trovato bene a Dresda e ne abbia riportato un carissimo ricordo.

A parte ogni considerazione di questo genere, Dresda è innegabilmente una delle più belle città della Germania — ed è davvero a deplorarsi che abbia, come Torino e Firenze presso di noi, perduto il carattere proprio della città capitale.

Vi è ancora il re — ma non vi sono più ambasciatori, non v'è più nulla o quasi che ricordi l'antica autonomia. Perfino le poste sono « imperiali » com'è imperiale l'esercito. Il re è poco più di un luogotenente dell'imperatore — è *roi dans son jardin* — come mi diceva lamentosamente un degno signore che avevo trovato un giorno sul terrazzo Brühl. — Avendogli io osservato che l'unità della grande patria germanica aveva pure la sua importanza ed i suoi innegabili vantaggi, rispose:

— Non amo discutere su di ciò, caro signore: vi dico solo che ogni buon sassone pensa con grande rimpianto ai tempi che precedettero il 1866.

×

Dresda è la città dove si parla meglio il tedesco. Mi è successo spesso di trovarmi vicino a persone che, credendomi

ciò che non ero, tenevano i loro discorsi a un *diapason* un po' più alto del solito perchè io mi potessi convincere che parlavano un tedesco purissimo. Fanno anche un po' così da noi i toscani. Sanno che parlano meglio degli altri ed amano che lo si sappia.

Nel mio caso fingevo di prestare un'attenzione ammirativa, ma in cuor mio compiangevo quello sciupio di fiato e di parole che pur troppo andavano perfettamente a vuoto. L'essere indirettamente chiamato a giudice della purezza della lingua tedesca mi pareva un amenissimo « colmo ».

È probabile che agli altri tedeschi venendo a Dresda succeda lo stesso scherzo che al nostro compianto poeta e filosofo Terenzio Mamiani la prima volta che si recò in Toscana.

Trovavasi egli nella campagna lucchese a fare certi studi linguistici. Una mattina andando a spasso dopo aver parlato un po' di tempo con una contadina, le domandò:

— Dite, bella giovane, come parlo l'italiano?

— Eh! — rispose subito la ragazza — per un inglese non c'è male!

— Ho capito! — disse subito il Mamiani, sorridendo.



Accennai già allo *Swinger*. Entriamoci insieme. È un grandissimo cortile, una piazza, se vi piace di più, circondata dai palazzi dei musei, costruzioni barocche ma grandiose, adorne di cupole e di torri, di loggie e di gradinate — un insieme che non so perchè mi ricordava la piazza del Carosello ed i cortili del Louvre di Parigi. Nel centro è la statua del re Augusto circondata da aiuole a disegni artistici. A destra si eleva il palazzo del *Museo* la facciata del quale guarda sulla piazza del teatro. Davanti ha due belle fontane.

Parlai di gradinate. Esse conducono su un altipiano coltivato a giardino, e circondato da balastrate di marmo prospicienti sul grande cortile che ho già descritto e che visto di lassù produce una gradevolissima impressione.

Non vi parlerò della galleria delle stampe, una delle più

ricche d'Europa — nè del museo di storia naturale, nè di quello dove sono raccolti i modelli in gesso delle principali opere della scultura classica. Vi condurrò soltanto alla galleria dei quadri ed ancora in una unica sala fra le moltissime ch'essa contiene, quella dove come su un altare è esposta alla riverente ammirazione dei visitatori la Madonna di San Sisto di Raffaello Sanzio.

Quattro quinti dei visitatori non cercano altro e dopo essersi fatti condurre nella sala *A* non fanno più uscirne o se lo fanno non trovano più nelle altre sale quadri che li soddisfino e rientrano là poco dopo e si estasiano innanzi a quei puttini che paiono vivi, a quella vergine dal volto della quale emanano raggi di celestiale bellezza.

La madonna appare fra le nubi a S. Sisto ed a Santa Barbara che stanno adorandola. Il primo ha la mano sinistra appoggiata sul petto e col braccio destro fa il gesto di chi supplica ed implora. Santa Barbara ha l'aspetto un po' — come devo dire senza mancare di rispetto alla coraggiosa protettrice degli artiglieri? — un po' civettuola. Si direbbe che più che alla madonna che le apparve fra le nubi guardi ai panneggiamenti della sua veste. La madonna è una di quelle figure purissime di cui gli artisti del Nord — Rubens compreso — non ebbero mai la menoma idea.

Quanta verità in quelle carni! Quanta naturalezza! Quanta vita! Non è però su queste tre figure principali che il pubblico concentra la sua attenzione, ma su due puttini che il pittore ebbe il capriccio di disegnare nella parte inferiore del quadro. Stanno appoggiati come ad un balcone. L'uno ha la mano sinistra alla bocca in atto di chi pensa, e pare che vi fissi co' suoi grandi occhi neri, vivi, incantevoli. È un adorabile *rêveur* da cui non potete distogliere lo sguardo. L'altro è più serio e pensieroso, ma non è meno perfetto del suo divino compagno.

Uso un aggettivo che vi parrà un'esagerazione: convincetevi che dico nè più nè meno della verità. Mi assicurarono che le giovani spose di Dresda quando sperano di diventar madri

si recano in quella sala e stanno estasiato a contemplare quel puttino e pregano la madonna che la creatura a cui esse daranno la vita gli somigli nell'angelica bellezza e in quella espressione di bontà celestiale che Raffaello non rese così al vivo in nessun altro de' suoi capolavori.

« La Nostra Donna con San Sisto e Santa Barbara è cosa veramente rarissima e singolare ».

Queste parole del Vasari furono da chi soprintende alla pinacoteca fatte incidere sotto a questo quadro, nè si poteva avere più felice pensiero per farne conoscere l'eccellenza ai profani.

Un tempo adornava la chiesa del convento di San Sisto a Piacenza. Stolido amore di lucro spinse quei frati a venderlo al re Augusto III di Sassonia. Fu pagato circa duecento mila franchi. L'anno scorso il Governo inglese fece offrire quattro milioni..... e furono rifiutati!

×

Lasciamo stare i quadri e le statue. Se cominciassi non la finirei più. Discorrendovi di tanti capolavori dovrei parlarvi anche della famosa e disputata Madonna dell'Holbein, ritenuta sino a parecchi anni sono come l'originale e riconosciuta poi senza che più sia possibile alcun dubbio per una copia. Dovrei dirvi che io lo trovai un quadro bello ma freddo come il clima del Nord e mi farei scomunicare da quelli che amano modellare il proprio entusiasmo su quello degli altri. È quindi assai miglior partito ch'io me ne resti silenzioso e mantenga la promessa fatta in principio di non discorrervi che del quadro di Raffaello Sanzio.

Faremo piuttosto una rapida scorsa nel *Museo storico* e nella *Galleria d'armi* annessa al castello reale. Sono le più complete raccolte che io abbia viste in questo genere. Si loda assai la galleria del Palazzo Reale di Torino, ma è molto inferiore a quella di Dresda.

La collezione delle armi è una delle più complete che esistono. Dalle prime armi a fuoco fino alle mitragliatrici tolte

ai francesi nel 1870 il cammino è lungo, ma là non vi sono lacune. In apposite vetrine si ammirano molte armi ricchissime intarsiate in oro, in argento ed in avorio, assai apprezzabili, sia perchè oggetti d'arte, sia avuto riguardo alle persone illustri a cui appartennero.

Nella sala dei tornei mi fermai ad osservare una brillante armatura dorata di gran gala, ricca di fregi ed ornamenti artistici, appartenente ad un duca di Savoia, Carlo Emanuele salvo errore. Vicino a questa ve ne sono parecchie altre d'argento di principi e re sassoni, quasi tutte del secolo decimo settimo.

Armature di gala ve ne sono poi molte altre specialmente in una gran sala piena di cavalli dalle ricche antichissime gualdrappe e di cavalieri vestiti di ferro o d'argento o d'oro.

Una sala è destinata alle armi da caccia; in un'altra si trova egregiamente conservata la tenda abbandonata dal generalissimo turco innanzi alle mura di Vienna nel 1683. In un angolo della sala vi è la maglia del liberatore di Vienna Sobieski e tutto intorno una splendida raccolta di armi orientali. Mi sembrava che dovesse da un momento all'altro comparire l'ombra accigliata di Kara Mustafà, l'antico legittimo proprietario di quella tenda e che una novella zuffa s'avesse a ingaggiare fra quei due gagliardi.

Non mancano poi le reliquie storiche. Mi fece impressione in una vetrina una sciarpa scolorita già rōsa dai tarli con delle macchie rossastre ed una palla di moschetto. Cercai nel catalogo: questa palla è quella che ha ucciso a Sievershausen il principe Maurizio di Sassonia nel 1553 e la sciarpa è quella stessa che cingeva in quell'estremo momento il valoroso soldato e che si macchiò del sangue uscente dalla mortale ferita.

Vidi il cappello e la spada di Pietro il Grande — molto semplici e l'una e l'altro. Quest'ultimo specialmente è a tre becchi, nero, senza alcuna ricca guernizione, e non mi parve molto dissimile da quello dei soldati piemontesi al tempo del principe Eugenio. Avevo letto che nella stessa sala vi dove-

vano essere gli stivali che Napoleone I portava alla battaglia di Dresda, le scarpine di velluto da lui usate nel giorno solenne della sua incoronazione e la maschera del suo volto presa a Sant'Elena il giorno stesso ch'egli aveva resa la grande anima a Dio. Trovai gli stivali e le scarpine — queste ultime poco dissimili dalle ricche pantofole delle ballerine in voga, ma non trovai la maschera — dei tre oggetti il più prezioso.

Uno dei guardiani vedendo che io esploravo ogni angolo della sala con singolare avidità comprese il mio desiderio e senza aspettare che io glielo domandassi mi disse che l'avevano trasportata in un'altra sala. Richiestone, gentilmente aderì di accompagnararmi.

Stetti lungamente a contemplare quel prezioso ricordo. La faccia non ha nulla di contorto e di irregolare. Si vede che il grande capitano rese tranquillo l'anima a Dio. Anche se non lo si sapesse si riconoscerebbe dalla maschera perchè ricorda benissimo il ritratto oramai leggendario che si vede dappertutto. Appare soltanto assai più magro e reca l'impronta delle lunghe sofferenze e delle lotte acerbe che debbono essersi combattute in quell'uomo poc'anzi reggitore di mezza Europa, e fatalmente struggentesi in « triste esilio ed in breve sponda » nel ricordo di un passato glorioso. Su quel volto io lessi una immensa, inesprimibile tristezza che mi scese all'anima. Quale aspetto profondamente pensoso! Quale lotta intima si deve essere combattuta in lui nel punto di esalare l'estremo respiro! A chi fu consacrato quell'ultimo pensiero, che la maschera riprodusse così fedelmente?

Le signore si fermano molto volentieri nella sala dei costumi. In una serie di vetrine sono disposti molti abiti di gala portati nei secoli trascorsi da re e regine, da dame e gentiluomini. Alcuni sono quasi nuovi, altri invece, abbastanza in cattivo stato, paiono ricordare la parsimonia degli antichi proprietari. Passandoli rapidamente in rivista il mio pensiero correva ai lodatori del buon tempo antico che ai nostri

giorni gridano contro il lusso corruttore che regna nelle alte classi sociali. Burloni! I re ed i gentiluomini moderni quando debbono comparire ad una serata di gala, si appropriano con tutta gravità il costume dei camerieri d'albergo, e, così facendo, mi pare che non meritano davvero i loro fulmini!

I gentiluomini dei secoli passati amavano il velluto, la seta, i merletti, le bianche parrucche, le spade adorne di gemme: le dame poi vestivano stoffe intessute d'oro e di argento: si adornavano di drappi costosissimi venuti dal lontano oriente, e se potessero rivivere ora troverebbero, ne son certo, che il mondo invecchiando si fa eremita ed eleva altari alla santa semplicità.

×

Al secondo piano dello stesso palazzo vi è una ricchissima collezione di porcellane del Giappone, dell'India, della Francia e della Sassonia. È una storia completa di questo importante ramo della ceramica e gli studiosi ne vanno pazzi. Io non vi provo il menomo gusto, e tali collezioni mi lasciano indifferente. Notando però quelle antichissime porcellane cinesi le comparavo coi primi prodotti che si ebbero in Sassonia, dove, come sapete, fu *inventata* la porcellana nel principio del secolo scorso. Per noi era una novità, e popoli che amiamo ancora di considerare come semi-barbari la conoscevano da secoli ed avevano saputo nascondere con gelosa cura i segreti di tale industria!

Un altro museo è quello che adorna le vaste sale del palazzo che, non so perchè, è detto giapponese. È dall'altra parte dell'Elba e per giungervi si prende la prima via a sinistra della piazza dov'è la statua equestre dorata del re Augusto il forte. Queste statue dorate — sia detto fra parentesi — non mi vanno a sangue. Io le paragono al *parvenu* che per mostrarsi aristocratico dorme in letti dorati, ed esige dell'oro in tutti gli oggetti che debbono servire alla sua degna persona.

Il *palazzo Giapponese* ha un bellissimo giardino chiuso da un parapetto, dal quale si gode la vista dell'Elba e dei

monumenti della vecchia Dresda, ma non mi pare che ricordi molto il Giappone nè dentro nè fuori.

Al primo piano vi è un museo di antichità abbastanza pregevole: vi sono molte statue romane, v'è qualche ricordo di Ercolano e di Pompei e moltissimi oggetti di bronzo.

Fra i busti dei principi Sassoni vidi con interesse quello di quel maresciallo di Sassonia, figlio naturale di Augusto, che fu generale di Luigi XV, ammiratissimo dalle dame della corte di Versailles per il suo valore, per la sua fiera bellezza e per le sue avventure d'amore.

I piani superiori contengono la biblioteca reale, ricca di libri e manoscritti preziosissimi. In nessun museo vidi tante carte geografiche, di cui molte rarissime. Non parlo delle antiche pergamene, dei libri di preghiera di regine e principesse morte da più secoli, dei manoscritti di Petrarca, di Lutero, di Durer e di cento altri: delle deliziose miniature del medioevo ecc. — Dico solamente che la storia dei secoli passati offre qui allo studioso molte pagine singolarmente interessanti.



Anche Dresda ha come quasi tutte le città della Germania il suo giardino zoologico ricco dei soliti animali. Io vi fui una domenica, giorno in cui il concorso dei visitatori è veramente fenomenale. Il vastissimo sito era percorso in tutti i sensi da una folla di gente che aveva tutta l'aria di divertirsi immensamente, specialmente innanzi alla gabbia degli elefanti, a quella dell'ippopotamo... e innanzi all'accampamento dei Somali. V'erano bambini che gettavano dei pezzettini di pane all'ippopotamo che spalancava per accoglierli la bocca, grande oltre il verosimile, una vera voragine.

Ho accennato ai *Somali* e chieggo loro perdono se li ho appaiati alle bestie. Il loro aspetto è assai poco promettente e dà ragione ai valorosi nostri esploratori, che ad una voce li dissero ribelli ad ogni idea di civilizzazione.

I Somali, scritturati — passatemi il termine teatrale —

dalla direzione del giardino di Dresda nell'estate scorsa vestivano un lungo camice bianco, dalle loro movenze grossolane reso anti-artistico per eccellenza. Guardavano il pubblico con aria spavalda e come se volessero beffarsi di lui, e facevano con mal celata indolenza giuochi sugli struzzi e su una specie di asino selvatico, che spesso, ricalcitando, riusciva fra l'ilarità degli spettatori a buttarli a terra.

×

Una delle grandi « attrattive » di Dresda è la messa cantata della domenica alla chiesa di Corte. Protestanti, cattolici, ebrei, credenti ed atei, tutti accorrono come ad uno spettacolo. Stetti qualche tempo sulla piazza del Castello ad osservare curiosamente quell'onda di gente d'ogni età e condizione che si accalcava alla porta laterale della chiesa, come se temesse di non arrivare in tempo per prendere un buon posto, e poi entravi anch'io. Ero desideroso di udire la celebre « cappella » — una delle prime d'Europa, superiore, dicono, a quella del Vaticano a Roma. Io non udii mai quest'ultima, ma trovai che sia nella parte instrumentale che nella vocale questa di Dresda presenta un perfettissimo insieme. Stupito di udire una purissima voce di soprano, chiesi ad uno degli svizzeri, che sovrintendono gravemente all'ordine della chiesa, se quella voce fosse di donna.

— Di chi volete che sia? mi rispose col tono di chi cade dalle nuvole.

Non conoscendo bene il tedesco non mi fu possibile di spiegarli il perchè di una tale interpellanza. In Italia è vietato alle cantanti di porre il loro piede profano sulla tribuna di una chiesa — e tanto, che anni sono l'arcivescovo di Torino voleva far ribenedire una chiesa dove aveva avuto luogo una così inaudita profanazione. Avevo allora creduto che tale divieto avesse la sua base nelle leggi canoniche e fui lieto di convincermi che non deve essere così. A Dresda sono cattolici romani, nè si può supporre che i vescovi siano lassù più transigenti che presso di noi — che permettano cioè cose vietate dai sacri canoni.

È un bene che sia così — perchè assurdo più incomprendibile non si può immaginare di quello che vieta alle donne di rendere nelle chiese omaggio a Dio. La religione cattolica ha sollevato la donna a somma altezza: l'ha divinizzata in Maria che volle con Cristo assunta in Cielo. Come conciliare questo culto col divieto fatto alle donne di unirsi agli uomini nell'unico atto che suoni vera ed assoluta uguaglianza — la preghiera? Che cosa direbbe la madonna di una simile proibizione? — E poi, non è la voce femminile quella che più si avvicina alla voce degli angeli? Come si può essere credenti e vietare che risuoni nella sacra penombra di un tempio?

Accennai agli svizzeri che mantengono l'ordine durante la funzione. Sono vestiti come i guardaportoni delle famiglie aristocratiche nei giorni di gran gala e portano con gravità la tradizionale mazza, emblema del loro potere. Io m'ero fermato sotto alla grande tribuna. Due svizzeri vigilavano attentamente a che rimanesse libero un certo spazio fra i banchi ed il luogo dove io mi trovavo.

Un brav'uomo — contadino in apparenza — si fece far largo tra la folla e si gettò prosteso a terra, in atto compunto e religiosissimo, precisamente su quel terreno neutro. Lo svizzero stette a guardarlo, indeciso se per esser fido alla sua consegna dovesse anche allontanare un individuo che pregava con tanto fervore — ma poi, benchè a malincuore, si decise per l'affermativa, lo toccò colla mazza, gli fe' cenno di alzarsi e l'accompagnò ad un banco dov'era per caso un posto libero. Cito questo fatto per provarvi essere vero ciò che dicono quanti furono a Dresda, che durante la « gran messa » regna il più perfetto ordine, — nè v'è chi osi cambiar di posto, o muoversi o fare il menomo rumore. Nè è solo a Dresda che ammirai questo correttissimo contegno del pubblico nei templi sia cattolici che protestanti, ma in tutta la Germania. Mi spiace che gli stranieri che vengono in Italia — a Roma specialmente — non debbano provare un'identica impressione. Ricordo d'essermi trovato un giorno ad una solenne funzione nella basilica di San Pietro. Eranvi vescovi e cardinali, e cen-

tinaia di lumi, e musica e cantori, ma quattro quinti del pubblico pareva non se ne preoccupasse gran che. — Non avrebbe tenuto un diverso contegno se invece che fra quelle sacre mura si fosse trovato fuori sulla piazza ad osservare il grandioso colonnato e la cupola di Michelangelo.

×

Partii con rammarico da Dresda. Facendone il proprio quartier generale si potrebbero passare colà deliziosamente un paio di mesi. I suoi contorni offrono materia a sempre nuove escursioni. Io non mi valse pur troppo della propizia occasione come dovevo. Fui a Pillnitz dove soggiorna la famiglia reale durante l'estate; mi spinsi fino a Kœnigstein e di là mi inoltrai nella curiosissima valle di Biela ammirandone le roccie immani a cui come alle nubi vaganti quando il sole tramonta si può dare coll'immaginazione ora la forma di giganti dalle enormi braccia, ora di fantastici animali. Fui pure a Poëtzscha a venticinque chilometri da Dresda e di là mi spinsi fino alla celebre gola di Utterwald. È così stretta e le roccie si elevano a tanta altezza che in certi punti si è quasi all'oscuro — ciò che produce una strana sensazione come di terrore. Avevo visto qualche cosa di simile nelle vicinanze di Nizza. L'Elba, come mi pare già di aver detto, ha dei tratti che possono rivaleggiare coi punti più celebri del Reno per la splendida varietà delle scene... ma io non posso parlarvene a lungo avendo percorsi quei luoghi con una fretta ingiustificata per la quale nelle lunghe ore di ferrovia che separano Dresda da Norimberga non mi sono risparmiato i più acerbi rimproveri — oh no sicuro!

Vorrei rifare il mio cammin, vorrei
La corrente *dell'Elba* risalir
E ad una ad una dei ricordi miei
Le perdute reliquie rinvenir,

andavo ripetendo, e poi esaminando la carta della *Svizzera Sassone* rimpiangevo amaramente la cocciutaggine nostalgica che mi aveva fatto disprezzare una più lunga gita per quelle valli ridenti.



Eccoci a Norimberga.

È una città strana, che si direbbe sia rimasta sepolta per molti secoli tanto ha conservato il suo carattere antico. Ha le case nere col tetto acuminato e con certi abbaini sporgenti di forma assai originale. Conserva poi quasi intatte le vecchie fortificazioni, gli ampi fossati, le feritoie, i ripari interni per le medesime ed una serie di torri di tutte le forme. Ve ne sono di rotonde assai ampie, di rettangolari, di quadrate, di alte, di basse, di quelle col tetto acuminato, di altre con piccole torricelle ai quattro lati — un complesso assai curioso. Norimberga è traversata da un fiume ed ha quindi varii ponti, la costruzione dei quali risale a molti secoli addietro. Quelli che servono nel giro delle fortificazioni alla continuazione delle mura e delle feritoie sono particolarmente interessanti. D'uno specialmente mi ricordo che presentava un tetro sfondo di nere casupole di povera gente.

Le porte della città sono quali erano ai tempi di Federico Barbarossa e contribuiscono a dare un carattere strano a tutto l'insieme, specialmente alla sera quando le strade sono deserte ed i radi lampioni a gaz proiettano la loro luce pallida su quella lunga fila di vecchie case nere e malinconiche.

È un qualche cosa di fantastico che a chi si trova là per la prima volta non può a meno di fare una singolare impressione.



Il mattino dopo il mio arrivo percorsi in tutta la sua lunghezza la stretta stradiciuola che intercede fra le mura che cingono la città ed una serie di rustiche e certamente poco igieniche abitazioni destinate ai poveri, e giunsi così al castello, che sorge su un'altura da cui si domina la città. Dopo le chiese che sono veri musei di antichità questo castello è la cosa più notevole a vedersi in Norimberga.

Salendo su per l'erta mi incontrai con un signore dall'aspetto gioviale che aveva le stesse mie intenzioni. Simpatiz-

zammo immediatamente. Egli era il reverendo R. Bückmann, direttore del grande Seminario protestante di Annover (*Konventual-studien Director*), dottissimo specialmente nella storia della Germania. Egli parlava egregiamente e con accento romano la lingua latina e fu usando questa lingua che potemmo intenderci. Gli parlai della sua Annover dove io ero stato un mese prima e lo rallegrai dicendogli che anch'io trovavo l'antichissima Hildesheim (che, come vi ho detto è un'ora e mezzo da Annover) assai più bella di Norimberga. La prima è allegra e pare una vecchietta arzilla rispettata dalle ingiurie del tempo: la seconda è triste come un antico albergo di oppressi ed oppressori. L'una e l'altra però considerate storicamente sono ugualmente interessanti.



In tutta Europa non v'è un altro castello antico così ben conservato come quello di Norimberga. Risale al mille: l'imperatore Federico Barbarossa ne fece nel 1160 circa il suo soggiorno prediletto ed è tuttora abitato di quando in quando dai principi della real casa di Baviera!

Nel bel mezzo del cortile d'onore vi è un albero storico che può fare il paio col famoso rosaio di Hildesheim di cui vi ho parlato a suo tempo. È un tiglio che sarebbe stato piantato da Sua Maestà l'imperatrice Cunegonda verso il mille — vale a dire ottocento e ottant'anni sono. Che è vecchio e storico lo provano i cataplasmi che gli vennero applicati da esperti giardinieri onde tenerlo in vita — nè mi stupirebbe che l'albero che ora si vede fosse realmente un discendente in linea diretta di quello dell'imperatrice.

Le sale e le camere del castello sono le une più belle delle altre. La sala dei ricevimenti specialmente è qualche cosa di superbo. Ha delle enormi finestre da cui si vede la sottoposta città e le cento torri delle sue fortificazioni.

La cappella è sorretta da quattro colonnine.... che hanno una storia. La narrò la vispa fanciulla al reverendo mio compagno ed egli la riferì a me in latino. Eravamo sulla tribuna

dalla quale chi sa quante imperatrici e nobili dame assistettero in tanti secoli alla celebrazione della messa, quando il nostro guardo cadde su un umoristico volto d'uomo che ride, conficcato nel muro sopra l'arco dell'altare.

— È un ritratto? chiedemmo alla fanciulla.

— Sì: del prete che al tempo dell'imperatore Enrico fece un patto col diavolo per quelle quattro colonne.

Ciò solleticò la nostra curiosità.

Ecco la storia. Il diavolo aveva promesso al prete che prima ch'egli avesse finito la messa sarebbe andato a Roma e sarebbe ritornato colle quattro colonne ed in cambio non chiedeva che la sua anima per tutta l'eternità.

Il prete accettò — ma quando udì che il diavolo stava per ritornare dal suo viaggio, affrettò le sue preghiere e giunse all'*Ite, missa est* prima ch'egli entrasse. Il diavolo saltò su tutte le furie e gettò a terra le quattro colonne, rompendone una. Il prete invece die' in una risata e quel faccione ridente che è tuttora là dopo tanti secoli è il suo ritratto istantaneo rimastosculto miracolosamente in quell'istante climaterico.

Dalla parte opposta vi è un terrazzo. Di là la nostra fanciulla ci additò la casa del celebre Durer di cui poco lontano sorge il monumento.

Nota curiosa. Il mio compagno diede pochi centesimi di mancia alla fanciulla che con molto brio — qualche volta anzi ballando il walzer nelle ricche sale — ci aveva condotti in ogni più remoto angolo del castello. Io volli alla mia volta mostrarmi generoso dandole altrettanto.

— No, signore; per il poco che ho fatto per voi è più che sufficiente quanto mi ha dato il vostro amico.

Onestissima fanciulla!

×

In un'antica Certosa — una vera delizia di architettura — v'è un museo germanico, di cui il reverendo Bückmann mi fece apprezzare moltissimi insigni ricordi, importanti per la storia dell'arte, per quella della Germania e un po' anche

per quella d'Italia che degli imperatori bavari ricorda le poco piacevoli scorribande.

La città poi ha parecchie strade antiche che riescono molto pittoresche. — In quella per esempio che conduce al castello vi è un ponte che presenta un colpo d'occhio che non ha nulla da invidiare alle famose scene dell'Adige a Verona. Quella lunga fila di vecchie case che pare si affondino nell'acqua offre delle macchiette che per un pittore sarebbero preziosissime.

In varie piazze vi sono fontane con statue in bronzo. Accenno solo ad una battezzata molto liberamente *fontana delle virtù*. L'acqua zampilla dal seno di sei o sette statue di donne disposte in circolo. Ve n'ha una che ha un bambino in braccio che guarda con avida curiosità quell'abbondante zampillo. Quelle statue rappresentano le varie virtù — non lo contesto — ma, via, l'idea di quegli zampilli non è felice ed in Italia la diremmo senz'altro poco decante.

Fuori delle mura si innalza ora una nuova Norimberga di stile moderno. Approvo che non si tocchi al « nocciuolo antico ». Il giorno in cui il piccone novatore togliesse l'incanto di quel mirabile insieme, i forestieri che ora arrivano da tutte le parti andrebbero altrove.

×

Anche Norimberga aveva quest'anno la sua esposizione internazionale. Uomini pratici questi tedeschi! — Non spesero il loro denaro a costruire dei baracconi destinati a vivere pochi mesi, ma idearono un edificio stabile per servirsene poi in altre occasioni.

Il concorso era quest'anno bandito per i metalli e quindi per tutte le industrie a cui i medesimi danno origine. — Dal prezioso oggetto d'oro alla pentola da cucina, dal bronzo artistico al calorifero in ghisa, il campo è vasto.

Il tutto era disposto civettuosamente e con molto buon gusto. Il « salone dorato » era riservato ad un'esposizione retrospettiva — una specie di piccolo ma ricchissimo museo. Tutto intorno v'erano sale e cortili coperti ed anche una lillipuziana galleria del lavoro con motori elettrici ed a gaz.

Quasi tutte le nazioni erano più o meno rappresentate... non escluso il Giappone che si sbizzarrì in modo particolare, quasi fosse sicuro di contendere il pallio ai popoli occidentali. L'Italia non aveva che quattro o cinque espositori, fra cui il reale albergo dei poveri di Napoli che presentò delle riproduzioni di lavori scoperti a Pompei, molto ammirate da tutti i visitatori.

La più ricca era la sezione dei bronzi artistici, che eccellevano fra quel visibilio di collane, braccialetti, fermagli, anelli, argenterie cesellate, vasi preziosi e mille altri oggetti di lusso e d'ornamento. Le signore si fermavano estasiaste innanzi a tutte quelle vetrine ed i rispettivi mariti le seguivano con mal celata titubanza e malumore. Quante tentazioni e quanti desiderî!

×

Dal primo piano del palazzo per una bella gradinata si discendeva nel giardino. Diversi gruppi d'alberi giganteschi, una bella fontana, qualche chiosco bizzarro, delle aiuole fiorite, una birreria, un caffè ed una tribuna per i concerti circondata da lunghe file di sedie rendevano il non vasto giardino un *fac-simile* dei grandi parchi delle altre esposizioni. Alla sera, durante il concerto, era illuminato a luce elettrica e frequentato da molte eleganti signore, che sfidavano coraggiosamente l'aria fredda e frizzante come da noi alla fine di novembre.



V.

DA NORIMBERGA A VERONA.

Monaco — Ricordi di Firenze e di Roma — Monumenti greci — La Bavaria — Mitologia tedesca — La Trilogia di Wagner — Un re romantico che odia le donne — Esposizione Giapponese — Inspruck e le sue statue — Il Brennero — Curiosi giudizi degli stranieri a nostro riguardo — Presente ed avvenire — Laboremus!

Avevo lasciato l'Italia da circa tre mesi ed era naturale che cominciassi a provare quel vago sentimento di nostalgia che ci fa desiderare il ritorno al luogo dov'è la nostra famiglia, dove sono gli amici, dove il cielo pare più azzurro, la luce del sole più viva, il bacio dell'aria più carezzevole, la lingua incantevolmente soave. Arrivando a Monaco però ogni melanconia scomparve. Una città così tranquilla, così classica, così artistica esercitò su di me un'azione benefica.

Ricorderò sempre la lieta impressione che provai la prima volta che vidi la piazza Massimiliano. Nel centro è la statua del re di questo nome: di fronte la maestosa facciata del teatro reale a colonne corinzie di proporzioni imponenti: a destra il palazzo della posta con un portico dipinto ad affreschi pompeiani di bellissimo effetto: a sinistra il palazzo reale, una copia precisa del palazzo Pitti. A pochi passi di là, prendendo la strada dov'è l'entrata del vecchio palazzo, vi è la copia esatta della *Loggia dei Lanzi*: sì che pare d'essere nel cuore della nostra Firenze. Di fronte alla *Loggia* si apre la bella

Ludwigsstrasse, chiusa alla sua estremità dall'*Arco della Vittoria*, un'esattissima copia dell'arco di Costantino di Roma. Il giardino reale poi, un vastissimo cortile con viali d'alberi, è circondato da due lati da portici adorni di affreschi rappresentanti dei paesaggi italiani. Vidi Tivoli, Roma, Palermo, Girgenti, Messina e molte altre delle nostre città. Non avevo ragione di dirvi che Monaco doveva guarirmi dall'incipiente nostalgia?

Essa fu detta l'Atene della Germania e merita senza alcun dubbio questo appellativo. Chi dalla piazza dell'Obelisco prende la via Brienner giunge in pochi minuti sulla *piazza del re* — un'evocazione riuscitissima della Grecia antica.

Tre imponenti edifizii greci l'adornano: i *Propilei* d'Atene di fronte: il museo di scultura a destra ed il palazzo dell'esposizione di belle arti a sinistra. Gli spazi vuoti sono occupati da alberi che rendono più solenne e più classica la scena.

Il pittore che volesse ideare un quadro sul secolo di Pericle, troverebbe qui disegnata la scena. Su quella gradinata, sotto quegli archi, all'ombra di quelle colonne ioniche, doriche e corinzie, non avrebbe che a collocare i filosofi, i poeti, le etère, recanti corone ai genii delle arti e delle scienze.

Altra costruzione imponente di stile greco è la *Galleria della gloria*, un porticato immenso, preceduto da una gradinata monumentale. Davanti ad esso sorge la famosa *Bavaria* che vista da lontano appare di proporzioni umane e regolari e d'avvicino è un colosso di bronzo, che sembra voglia contendere il primato dell'imponenza al portico dorico che la circonda. Per darvene un'idea vi dirò che nella testa di questa *Bavaria* stanno sedute comodamente cinque persone. Vi salii io pure in compagnia di una famiglia inglese, composta della grossissima mamma, di due *miss* e del babbo. Eravamo un po' pigiati in causa delle proporzioni esagerate della povera signora, la quale non sapeva più come fare a discendere essendo il passaggio nel tratto del collo forzatamente un po' stretto. Fu una scena comica. Nella salita ella aveva potuto aiutarsi colle braccia, ma nella discesa ciò le era impossibile.

Le figlie ed il marito discesero prima: ella si levò il soprabito e tutti gli accessori della toeletta consegnandoli loro e poi si fece coraggio e tentò il passaggio. Io — rimasto ultimo lassù — la sostenevo con ambo le mani, mentre ella pregava il marito di far trovare i gradini ai suoi piedi vaganti nello spazio. Come Dio volle potè guadagnare il centro della statua e giungere a poco a poco a rivedere la luce.

Quando fummo tutti all'aperto, nel congedarsi da me, ringraziandomi, mi disse:

— Non salirò lassù una seconda volta.

— Ed io neppure, risposi. Le statue colossali sono come i sovrani. Vogliono essere osservate da lontano.

Sorrisero del mio paragone. La *galleria della gloria*, che è ora separata dalla città da un vasto prato, acquisterà pregio maggiore quando le fabbricazioni si spingeranno fin là, formandovi intorno una piazza, che non avrà l'uguale in nessun'altra capitale.



Un altro monumento singolare si trova all'estremità opposta della città — parlo del *Massimiliano*, edificio adorno di un doppio portico, a cui conducono due larghe rampe circolari. Un grande scalone che armonizza coll'insieme architettonico di ottimo gusto, conduce alle vaste sale del primo piano, adorne di quadri colossali ed aperte al pubblico. In quella del centro coprono interamente la parete due quadri, — uno dei quali rappresenta la caduta dell'uomo nel paradiso terrestre. Quell'Eva raggiante di bellezza, atterrita dalle conseguenze del suo fallo, mi piacque assai. Le finestre di questa sala hanno innanzi la lunga e bella via Massimiliano che di là si spinge fino alla piazza dov'è il palazzo Pitti. Da quella considerevole altezza si gode il panorama di tutta Monaco. Da una parte e dall'altra del « *Massimiliano* » vi sono dei giardini pubblici deliziosi. Quello di destra si protende lungo l'Isar (un fiume, fra parentesi, che ha un corso impetuoso sì da parere una continua cascata) e per mezzo

di un ponte si congiunge al *giardino Inglese* che si spinge fino al palazzo reale.

A un dato punto, la via *Massimiliano* si fa più larga ed è là che sorge il *Museo nazionale*, una serie interminabile di sale, che richiederebbero un mese di attento esame.

Spingendo lontano lo sguardo vedevo l'antica torre del palazzo di città, i campanili della *cattedrale*, un tempio vastissimo e ricco di monumenti, e giù in fondo a sinistra la *Bavaria*, che m'aveva poc'anzi così vivamente impressionato.



Al *teatro di Corte* si rappresentava la celebre *Trilogia* di Wagner. V'andai io pure, prima per vedere il teatro che ha fama d'essere il più bello della Germania, e poi per conoscere com'era gustata la musica dell'avvenire nella patria di Wagner.

Dans la musique ce que j'aime surtout sont les femmes qui l'écoutent, scriveva Musset, ma si vede che egli non era stato mai in Germania. Qui quando si alza il sipario si smorzano i lumi ed è molto se si riesce a distinguere se il volto del nostro vicino è più o meno simpatico. Vanno al teatro non per vedersi, ma per vedere ed udire. Non si sente il menomo rumore: nessuno oserebbe, credo, di tossire o starnutare in questo tempio sacro all'arte. — La polizia è severa. Le signore non possono prendere posto nelle sedie chiuse della platea col cappello in testa: e gli uomini sono obbligati, sotto pena di essere invitati a uscire, a restare scoperti anche negli intermezzi dei varii atti.

Sono assolutamente vietati gli applausi durante l'atto. Essi non scoppiano generali e fragorosi che a sipario calato ed io trovo ciò altamente logico e degno di lode.

Presso di noi si interrompe spesso un dramma nel punto più interessante per applaudire l'autore o l'attore che, secondando la scipitaggine del pubblico, dimentica che deve disperarsi e piangere, per inchinarsi sorridendo e ringraziare.

In tale guisa l'effetto drammatico se ne va in fumo e si sciupa miserabilmente un'opera d'arte.

Ma torniamo alle *Walkyrie*, la seconda parte della trilogia Wagneriana — quella a cui io ho assistito. Sarà l'ambiente, sarà la messa in scena perfetta anche nelle menome particolarità, sarà la valentia degli artisti — il fatto è che io non lo trovai uno spettacolo noioso come me l'ero immaginato.

È un dramma musicale di grande effetto. In quelle scene fantastiche della mitologia del nord v'è del gagliardo e del commovente.

La conoscete questa mitologia nordica? — Cambiano i nomi ma non è molto differente da quella resa immortale da Virgilio e da Omero.

Odino è il Giove del nord: Herta è la dea dei campi: Hulda è la dea delle virtù domestiche: Freyr il dio della primavera e sua sorella Freya è la dea dell'amore: Tyr è il dio della guerra. Odino e Freya segnano col sangue sui campi di battaglia i morti degni del Walhalla e le Walkyrie, le vergini divine li accompagnano a questo tempio dell'immortalità e della gloria — paradiso degli eroi.

Quelli che muoiono di morte naturale vanno semplicemente nell'Helheim — un soggiorno poco lieto, perchè corrisponde su per giù al nostro inferno.

I pittori più celebri della Germania amano immensamente queste scene mitologiche, ed il popolo li applaude, perchè esse sono quasi sempre una glorificazione del coraggio — un eccitamento alle grandi imprese. Trovo quindi naturale che Wagner, artista e poeta, vi abbia tratto egli pure le sue ispirazioni.

Il lamento di Sigmondo che, fuggiasco, si ricovera nella casa di Siglinda ignorando chi ella sia: l'interesse ch'ella prende al suo racconto, l'istintiva, inesplicabile reciproca simpatia, il lungo duetto d'amore, la gioia della fanciulla quando Sigmondo riesce a strappare la spada miracolosa, la lotta che sostiene con se stessa prima di fuggire con lui, —

tutto è reso da Wagner in modo ammirabile. Alcuni recitativi appaiono forse un po' troppo lunghi — ma, dato il dramma musicale come l'intende Wagner, sono inevitabili (1).

Fra le Walkyrie la dolce figura di Brunilde mi interessò vivamente. La sua debolezza è nobile: per voler giovare ai due infelici ella si rende indegna della veste divina ed incorre nell'ira di Wotan, il quale la condanna a divenire donna mortale che deve unirsi ad un uomo e subirne le leggi. Un'ultima grazia ella allora gli chiede:

— Si compia il mio destino: fa però in modo che io sia assunta a compagna di un uomo degno di me, bello, forte, magnanimo, generoso.

Wotan acconsente e l'addormenta perchè attenda questo messia, e la fa circondare da fiamme protettrici ch'egli solo potrà superare.

È a questi spettacoli musicali che il romantico re Luigi di Baviera ama assistere tutto solo dal suo palco — ed è a lui, grande mecenate di Wagner, che si deve la splendida e costosa messa in scena delle sue opere.



I montanari bavaresi hanno la ferma persuasione che il loro re sia un essere soprannaturale, un eroe redivivo delle leggende che egli ama tanto. Talvolta infatti loro appare di notte avvolto in un grande mantello, correndo a cavallo verso la foresta; nè l'inverno gli impedisce di fare delle

(1) Dinanzi ad Auber, già vecchio, si discuteva un giorno sul valore dell'opera *Tannhauser* di Wagner; gli uni la esaltavano, gli altri la criticavano senza pietà. Auber, che tutto aveva udito, si intromise tra gli adulatori e i disprezzatori, dicendo:

— Wagner è un compositore di gran talento e la sua partitura contiene alcune belle pagine; ma assomiglia ad un libro che, dalla prefazione sino alla fine, è scritto senza punti e senza virgole; non si sa dove si debba prender fiato: l'uditore, per quanto ammiri il lavoro, ne rimane soffocato. — Wagner, concluse con dire Auber, è Berlioz senza melodia.

escursioni notturne sulle montagne sopra slitte a forma di conchiglie, sostenute da tritoni ed adorne di amorini. Sono illuminate a luce elettrica e, tirate da quattro cavalli, corrono velocissime sulle nevi e sui ghiacci. È facile immaginare quale effetto debbano produrre tali notturne apparizioni fantastiche su quei poveri montanari.

Egli profuse e profonde milioni per far costruire dei castelli incantati, di alcuni dei quali si narrano meraviglie.

È solamente eccentricità od è pazzia?

Ogni buon bavarese si offenderebbe se udisse enunciata la seconda ipotesi. Malgrado i suoi scialacqui, malgrado la riluttanza che dimostra a mettersi a contatto dei suoi sudditi, è sempre popolare — e nelle poche volte che durante il suo regno ebbe a traversare le vie di Monaco, fu sempre salutato dalle acclamazioni della folla.

Il popolo ama gli esseri misteriosi ed è sempre disposto a riconoscere in loro delle virtù straordinarie ed a scusarne in ogni occasione i falli.

Re Luigi è alto e magro, ha gli occhi azzurri, i baffi ed i capelli biondi.

Una distinta signora di Monaco, associata al mio giornale e che mi è caro di ringraziare pubblicamente per le molte cortesie usatemi durante il mio soggiorno colà, mi diceva a questo proposito:

— Credetelo, è un uomo affascinante, di una bellezza ideale.

Dai ritratti — dico la verità — che avevo veduto a Norimberga, non mi ero accorto di questa bellezza rara — ma devo essermi sbagliato, perchè a Monaco su tal punto sono tutti d'accordo.

— Si sa perchè egli abbia una così decisa avversione per le donne? chiesi un giorno all'egregia signora.

— Se ne danno tante versioni, ella rispose. I più però si accordano nel credere che tale sentimento sia nato in lui da un amore infelice. Egli era follemente innamorato di una nobile fanciulla, la quale apparentemente corrispondeva al suo amore. Un giorno per una di quelle combinazioni che si vedono

spesso nelle commedie, egli potè scoprire il vero pensiero della fanciulla. Ricevendo un suo regalo essa aveva esclamato:

— Mio Dio! sempre quel noioso re che io detesto!

Il re non disse nulla, ma giurò che non avrebbe mai più amato alcuna donna e diventò romantico, strano, errante come un cavaliere delle leggende di Wagner. La musica è ora il suo conforto, la sua innamorata. Le cantanti ricevono da lui dei regali splendidi, ma in esse egli non vede la donna. Lo seppe quella signorina che a Parigi, avendo secondato il capriccio del re di fare una passeggiata in barca sul laghetto del bosco di Boulogne, cantando romanze d'amore al chiaror della luna, ed essendosi permesso uno sguardo languido ed una parola soave, corse serio pericolo di morire affogata!

Ne' suoi momenti di fantasia, quando si trova ne' suoi romiti castelli sulle alte montagne bavaresi, riveste le armature d'oro e gli elmi rilucenti, e cavalca in tale costume per le annose foreste. Spesso ricusa di ricevere i suoi parenti più prossimi: molte volte i suoi ministri non sanno dove trovarlo e aspettano un'udienza per settimane intere...

Conveniamone, signore: è un re molto originale questo vostro nemico!



Il *Palazzo di cristallo* — vastissimo padiglione sul genere di quello di Londra, adorno nel centro di una superba fontana a molti zampilli, è destinato a periodiche esposizioni. Quest'anno ve n'era una giapponese, molto interessante.

Non avevo mai visto riuniti insieme tanti giapponesi vestiti nel loro costume nazionale. Alle esposizioni di Vienna e di Parigi essi erano ordinariamente vestiti all'europea: qui invece eravamo in pieno Giappone.

Nel bel mezzo dell'immensa galleria avevano perfino eretto un piccolo tempio al loro Dio. Ai due lati, in una lunga fila di baracconi, attendevano ai più svariati lavori colla stessa tranquillità che se si fossero trovati a Yeddo.

Fra uomini, donne e bambini saranno stati un centinaio.

Come sono infagottati sì gli uni che gli altri! — A prima vista è difficile distinguere il loro sesso, perchè gli uomini non portano barba e vestono tonache femminili o presso a poco.

Vidi fabbricare i celebri vasi e delle piccole stoviglie di terra. Si servono di strumenti perfettamente simili a quelli che si usano nei nostri paesi di montagna, dove si fabbricano stoviglie di terra grossolana. Un tornio mosso dai piedi gira velocissimo e colle dita, da un pugno di terra, sanno trarre dei vasi di forma gentilissima.

V'erano i fabbricatori dei famosi ventagli e dei non meno famosi ombrelli. Seduti a terra alla turca, gli uni disegnavano uccelli e fiori, gli altri preparavano le lunghe stecche.

Notai pure gli intagliatori in legno, i fabbricatori di scatole d'ogni forma, gli intarsiatori, e tutti attendevano taciturni e pazienti al loro lavoro, non curandosi dei curiosi che li stavano osservando.

Gli organizzatori di questa esposizione vollero pure che si vedessero le donne nell'intimità della casa. V'erano due o tre famigliuole composte di donne e fanciulle che lavoravano oggetti di maglia bianchi e rossi e confezionavano abiti muliebri di seta o cotone, ordinariamente disegnati a righe oscure.

Fra le sarte v'erano due vecchie, brutte da far paura. Non mi ricordo di aver visto nulla da potersi paragonare con quelle degnissime megere.

Dissi che tutti — uomini e donne — erano infagottati in modo singolare. Mi spiegarono la cosa. Il giapponese all'avvicinarsi della fredda stagione, sovrappone un secondo abito a quello che già indossa — e poi un terzo ed un quarto man mano che il freddo cresce — sì che a breve andare si trova imbottito a prova di bomba.

La prossimità delle montagne e la relativa altezza dal livello del mare (oltre 500 metri) rendono il clima di Monaco piuttosto freddo. È probabile quindi che molti di quei brutti orientali fossero già giunti al terzo o quarto vestito.

Ho detto brutti — e lo sono davvero.

Capisco che ciascun popolo ha un ideale proprio della

bellezza, ma quel colore giallognolo, quel naso schiacciato, quel volto mal disegnato, quei capelli unti mi lasciano scettico. Lo so bene che mi si potrebbero addurre esempi di popoli più brutti ancora: gli abitanti di Giava, per esempio, che hanno la carnagione color rosso porpora, i groenlandesi che sono di color olivastro, gli abitanti delle regioni polari che perdono quasi la forma umana quale è da noi pensata. So bene che vi sono paesi dove, perchè una donna sia bella, bisogna che abbia i denti neri ed i capelli bianchi: altri dove per abbellirsi, uomini e donne, si coprono di tatuaggi orribili a vedersi — ma tutto ciò non mi fa persuaso che i giapponesi siano belli.

L'ho già detto? — Là dentro v'era anche un teatro giapponese, ed io non mancai di assistere ad un'intera rappresentazione.

La prima parte fu consacrata ai giocolieri e ginnasti; la seconda alle danze.

Fra i primi mi piacque molto un equilibrista che reggeva coi piedi un altissimo telaio ad aperture quadre come quelle delle finestre, chiuse con carta. Un fanciullo si arrampicò sul medesimo, nascondendosi dietro al telaio per ricomparire vestito in altra foggia man mano che andava aprendo con un pugno le varie finestre. Quando giunse alla sommità pareva un piccolo orso e fu salutato da vivi applausi.

Vennero poi le danzatrici. Una donna seduta dietro a loro su un divano turco, accompagnava la danza con una specie di gitarra ad una corda sola.

Ballarono prima le bambine e poi le più adulte. Il loro ballo consiste in movimenti di grazia, inchini a destra e sinistra e piccoli passi come di minuetto. Il ventaglio ha una gran parte nei loro movimenti. In complesso però è una danza abbastanza monotona.

Le ballerine erano vestite di stoffe ricche a colori vivaci e la loro foltissima capigliatura era ravviata con molta diligenza.

Dopo lo spettacolo ne vidi parecchie che passeggiavano

soddisfatte e pavoneggiandosi nelle gallerie dell'esposizione. Si vedeva che erano persuase di essere più amabili delle loro connazionali che attendevano a lavori più serii e più faticosi — e di questo parere dovevano essere pure i giovanotti giapponesi, che parlando con esse assumevano un tono di circostanza. Gli spigoli marcati delle loro faccie gialle parevano ammorbidirsi al cospetto di quelle silfidi, vestite così pesantemente, pettinate con tanta cura e così flessuosamente smorfiose sul palco scenico.



Le vie di Monaco alla sera presentano lo stesso squallore di quelle di Norimberga. Alle dieci, anche nei punti abbastanza centrali, non si trova più anima viva. Sentite il rumore dei vostri passi a ripercotersi come in un'eco e giureste di trovarvi in una città abbandonata.

Anche di giorno non v'è un grande movimento. In ciò Monaco rassomiglia un po' a Torino che dopo il trasloco della capitale ha preso un aspetto di calma e tranquillità che la fa parere melanconica ai forestieri.

Me lo disse più volte un mio amico d'Anversa che aveva fatto due anni sono il suo viaggio di nozze in Italia.

— Dove stanno i torinesi tutto il giorno? Tappati in casa? In una strada o due abbiamo visto un po' di gente, ma in tutte le altre un vuoto quasi assoluto. Avete dei bellissimi giardini pubblici in riva ad un fiume e noi ci andammo più volte incontrandovi al più due o tre persone.

Io dovetti ammettere che era così realmente e che il torinese in generale non sente il bisogno di fare delle passeggiate. Adora i suoi portici, li percorre tutti i giorni due o tre volte e poi si ritira in casa, se ammogliato, o al circolo e al caffè se scapolo. Io conosco moltissimi, i quali se in tutto l'anno si allontanano due o tre volte dal centro della città è un miracolo. Senza dubbio verrebbe loro la febbre se si sentissero proporre una passeggiata al castello del Valentino o agli ombrosi viali di piazza d'armi, dove è pure così bello lo spet-

tacolo che presentano da una parte le alpi nevose e dall'altra le ridenti colline che si prolungano fino a Moncalieri.

Questione d'abitudini!

A Monaco dev'essere la stessa cosa. Dei duecento e trenta mila abitanti ch'essa contiene pochi si ricordano del *giardino inglese*, un parco a percorrere il quale in tutti i sensi si possono impiegare parecchie ore deliziosamente.

Il movimento alla sera si concentra nelle birrerie, alcune delle quali hanno dei saloni immensi, dove tutti fumano... e bevono birra — due cose ugualmente antipatiche per me.

La quantità di birra, che ogni tedesco che si rispetti può bere, non credo che abbia limiti. Anche le signore non scherzano. Ad un concerto a Dresda, una giovane e bella signora seduta co' suoi parenti ad un tavolo vicino al mio, bevette in un paio d'ore tre di quei bicchieroni col coperchio, uno dei quali sarebbe stato più che sufficiente per produrmi una indigestione in tutta regola!

Io ritengo che in qualsiasi ora del giorno — sia calda o fredda la temperatura — un tedesco è sempre raggiante innanzi alla *bionda cervogia*.

Non ricordo se lo dissi già che in Germania si mangia male, e si dorme peggio. Sono tutti amantissimi della carne e delle patate e non se ne stancano mai — sì che succede qualche volta di veder serviti di seguiti nei pranzi due o tre piatti di carne, assai poco differenti l'uno dall'altro. E tutto questo untume non sentono il bisogno di correggerlo con un po' di pane. Omenoni tanto fatti non ne consumano in un pasto quanto un bambino fra noi. — Dopo il pranzo difficilmente prendono caffè puro, ma caffè misto col latte — salvo a ricominciar poco dopo a bere della birra. Che stomaci invidiabili!

I letti sono stretti e bassi, piuttosto duri e di media lunghezza. Sotto questo rapporto in Germania si va d'accordo con Dante nel credere che

..... seggendo in piuma

In fama non si vien nè sotto coltre.

La piuma c'è, ma è destinata a soffocarvi, non a darvi sollievo. Quasi dappertutto non usano le coperte come da noi. Perchè vi copriate vi danno una specie di cuscino di piume della lunghezza del letto, involto in un lenzuolo come in una federa.

È troppo ed è troppo poco. Vi sentite soffocare dal caldo e viceversa al menomo movimento che facciate correte il pericolo di buscarvi un raffreddore.

È questione d'abitudine, ne convengo — ma, dico la verità, a tutte quelle piume non riuscii assolutamente ad abituarvi, come non riuscii a prendere gusto alla birra. E sì che quella di Norimberga e Monaco ha una rinomanza mondiale!

Come vi dicevo, la birra è la bevanda prediletta dei tedeschi che hanno assai poca simpatia per gli altri liquori — non escluso il vino. Fra la birra e l'alcool nessun dubbio che la prima è cento volte più igienica e se non vi fosse altro basterebbe a provarlo il fatto che i tedeschi sono generalmente robustissimi e che i magri rappresentano fra essi una piccola minoranza....

Un amico per convincermi che la birra è un nettare divino mi assicurava che essa fu inventata da Iside, che i Faraoni d'Egitto l'avevano in pregio, e che la moglie di Putifarre — quella del casto Giuseppe — ne andava entusiasta.

— Se i soldati di Cesare — mi diceva l'amico — combatterono da leoni, lo devono alla birra che dava loro la « forza della resistenza ». Tutti i popoli antichi — i Greci specialmente — ne sapevano apprezzare la virtù....

Ed io — nemico come sono della birra — avrei voluto, pure ammettendo un tal fatto, soggiungere:

—E fortunatamente hanno cambiato parere.

Me ne astenni, pensando che anche presso di noi meridionali questa bevanda ha da qualche tempo degli amatori e che se anche ciò non fosse chi viaggia ha il dovere di rispettare le usanze dei paesi dove si trova, usanze che quasi sempre hanno la loro ragione d'essere nel clima e sono quindi nella massima parte dei casi una imprescindibile necessità.

I napoletani per esempio trovano che noi dell'alta Italia mangiamo molto più di loro. Noi alla nostra volta diciamo lo stesso dei tedeschi e forse questi ultimi si meravigliano di altri popoli a paragone dei quali sentono di essere sobrii come altrettanti eremiti. Potrebbe darsi anche ciò, perchè, com'è saputo, in questo mondo non vi è nulla d'impossibile.

×

Partii da Monaco colla intenzione di recarmi al lago di Chiem sulla linea di Lins. Avevo somma curiosità di visitare la maggiore delle sue isole — Herrenwoerth — dove il re Luigi profuse tesori per costrurre un castello sul disegno di quello di Versailles.

Decisamente la mania dell'imitazione è ereditaria nella famiglia reale di Baviera!

Si dice che nel castello di Herrenwoerth sono riprodotti gli appartamenti di Luigi XIV tali e quali — cominciando dalla statua in bronzo del *Roi Soleil* fino ai celebri quadri della storia di Francia, quelli non esclusi che ricordano delle sconfitte dei tedeschi.

Un parigino direbbe che non si può spingere più oltre lo spirito di abnegazione e forse forse non avrebbe tutti i torti.

A Monaco mi avevano parlato di tappezzerie di stoffa ricamate in oro, di mobili di un'eleganza paradisiaca, di candelabri e specchiere adatte a cambiare in realtà i sogni più romanzeschi... ed io ripensando a tutto ciò mi chiedevo che cosa ne farebbe poi Re Luigi che non può soffrire le donne, senza le quali nessuna festa è possibile e gli splendori fastosi sono perfettamente inutili.

Questo mio viaggio a Chiem però non si è effettuato. Il tempo che fino a quel punto mi aveva sorriso, fece ad un tratto un brusco voltafaccia. Una pioggia torrenziale che a giudicare dalla tinta plumbea del cielo non doveva cessare così presto, intiepidì sensibilmente il mio entusiasmo — sì che giunto a Rosenheim cambiai itinerario e decisi di proseguire senz'altro per Inspruck.

Un bel giovanotto dai modi distintissimi che aveva poco

prima preso posto nel vagone dove io mi trovavo, mi disse francamente che avrei fatto una corbelleria a recarmi al lago di Chiem, dove ciò che vi ha di più attraente è il paesaggio: la lunga catena dei monti della Baviera e del Tirolo che gli serve di sfondo e che con quel tempaccio sarebbe rimasta celata a' miei sguardi di *touriste* incorreggibile.

Il tragitto da Rosenheim a Inspruck mi parve breve, grazie alla brillante compagnia regalatami dal caso.

Il giovane signore, che seppi poi dalla sua carta di visita essere il marchese Pallavicini di Vienna, luogotenente nel quarto reggimento Usseri, veniva dalla Bosnia. A quanto egli mi disse questa regione che a poco a poco, senza che i turchi se ne accorgano, va diventando una provincia austriaca, è fertilissima e suscettibile di molto progresso. Ha siti pittoreschi: ha ricchezze naturali in gran copia: ha una popolazione bella e forte, capace di risorgere a nuova vita.

Il giovane gentiluomo era bruno, di giusta statura, aveva gli occhi neri sfavillanti — in una parola un tipo meridionale.

Gli chiesi se era parente coi marchesi Pallavicini di Genova e mi rispose affermativamente. Il suo avolo, lasciata Genova, s'era recato a Vienna — dove in seguito ad un matrimonio che l'aveva imparentato colle più aristocratiche famiglie dell'impero finì per stabilirsi definitivamente, ottenendo la naturalizzazione austriaca. I suoi figli dimenticarono affatto l'antica patria e divennero sudditi fedelissimi dell'imperatore come i loro avi lo erano stati della repubblica genovese e del re di Sardegna.

Eravamo diretti entrambi a Inspruck: io per proseguire poi verso Trento, egli per recarsi a Zurigo.

Conosceva Inspruck e fu per me un gentilissimo cicerone. Visitai con lui la chiesa dei francescani, famosa per le sue statue di bronzo — curiosissime davvero a vedersi.

Nel centro è il monumento di Massimiliano I, un po' simile a quello superbo dell'imperatore Luigi V che si ammira nella cattedrale di Monaco; un catafalco di marmo nero con figure ed ornamenti in bronzo.

Questo di Inspruck ha in più una serie di bassorilievi in marmo bianco apprezzati dagli artisti come altrettanti capolavori. Ai lati poi, negli intercolonnii, vi sono ventotto statue in bronzo di principi e principesse dei tempi andati. Sono di proporzioni colossali e specialmente apprezzabili per la scrupolosa esattezza dei costumi delle varie epoche e per la bellezza dei panneggiamenti. Vi sono dame con manto a lungo strascico; quasi tutte poi vestono costumi bizzarri ed originali. Vi sono guerrieri con delle enormi spade e con certe armature aprentisi a campana che guardate dal basso in alto fanno un curiosissimo effetto.

Inspruck ha ben ragione di essere orgogliosa di questi ventotto giganti in bronzo che attirano i forestieri, rimandandoli, è d'uopo confessarlo, soddisfattissimi.

Anche astrazione fatta da questa chiesa monumentale, Inspruck merita di essere visitata per la bellezza della sua situazione — una valle pittoresca traversata dall'Inn.

Ha vie regolari ed eleganti, è sede di un'università e possiede anche un museo che però -- lo dico in tutta confidenza — mi riescì nel suo complesso assai indigesto ed antipatico.

È poi un centro d'escursioni interessanti ed è perciò un soggiorno prediletto dagli inglesi e dagli americani. Nell'elegante *Tiroler Hof* dove io ero alloggiato ve n'era abbondantemente un centinaio.

Inspruck, dacchè per mezzo della galleria dell'Aldelberg è in comunicazione diretta colla Svizzera, va diventando una delle stazioni estive più frequentate e prende uno sviluppo ogni giorno più considerevole.



Il passaggio del Brennero presenta sempre un gradito spettacolo. Questa volta trovai una innovazione. Per i viaggiatori di prima classe fu destinato una specie di vagone-salon senza sedili fissi e chiuso tutt'intorno con un'invetriata. Lo attaccano sempre in coda al treno sì che i viaggiatori restano disposti in modo da poter gustare a loro bell'agio il pano-

rama alpino che si svolge sempre nuovo e vario nella lunga salita. La piccola stazione di Brenner è a circa 1400 metri dal livello del mare e poco distante vi è uno stabilimento di bagni, dove, m'immagino che il termometro non debba permettersi neppure nei mesi caldi dell'estate alcun volo pindarico sopra lo zero.

La vaporiera che raggiunge lentamente, sbuffando affannosa, la stazione di Brenner, vola nella rapida discesa, trasportandovi in brev'ora fino a Bolzano. V'è però un punto — Gossensaff — dove, malgrado ciò, si può andando a piedi, raggiungere la stazione successiva qualche minuto prima del treno, che deve fare un lungo giro intorno alla valle. Quasi tutti quelli che erano meco — signore e *miss*, uomini e ragazzi — esperimentarono la verità della cosa.

Fra questi miei compagni di viaggio ricordo un fanciullo di otto o nove anni, vispo e bellissimo. Aveva lunghi capelli biondi svolazzanti, gli occhi vivacissimi, un profilo d'angelo.

Tutti l'ammiravano, e la mamma — bella anch'essa — n'era lieta ed orgogliosa.



Il mio viaggio volgeva al suo termine. Mi fermai poche ore a Trento, desideroso di rivedere le sue vecchie torri, la sua *via lunga*, il suo castello e sopra tutto la piazza della cattedrale, che è così caratteristica. Quella fontana, l'antichissima porta della chiesa, e le vecchie case che la circondano m'avevano altra volta fatto una singolare impressione, nè mi successe diversamente ora.

Un buon sacerdote, a cui io avevo chiesto qualche schiarimento, mi accompagnò nella visita del vecchio e storico tempio che ora si sta restaurando. Dell'esterno è assai artistico il punto che si vede salendo una gradinata dalla parte che conduce alla posta ed al palazzo vescovile. Io non potevo staccarmi di là, tanto piacevami quella macchietta antica, ed il buon prete chen'era tutto lieto, mi disse che pochi mesi prima l'imperatore di tutte le Russie aveva inviato un pittore a

fare il rilievo di quella parte della chiesa che attirava la mia attenzione.

Trento, situata fra alte montagne, mi ricordava nel suo insieme il luogo dove io nacqui, dove passai la mia giovinezza, e dove dorme il sonno eterno mia madre, a cui io sono debitore di tutto. — Tale rassomiglianza non poteva che contribuire a rendermela più attraente e più cara.

Verso la mezzanotte di quello stesso giorno giungevo a Verona — e, atteso il treno di Venezia, partivo poco dopo per Torino.

Che cosa si pensa dell'Italia e degli italiani all'estero? — È una domanda a cui non è così facile il dare una risposta.

La fratellanza delle nazioni è una generosa utopia. Dacchè mondo è mondo l'una ha sempre tentato di soverchiare l'altra, ne ha sempre invidiata la prosperità, si è sempre rallegrata de' suoi disastri quando questi potevano riuscirle giovevoli. A che giova il negarlo facendo del sentimentalismo e cullandosi in una beata illusione?

×

Rimasi lungo tempo nel Belgio ed ho avvicinato persone di tutti i partiti. Se io affermassi che l'Italia non ha colà numerosi amici, direi un'eresia. In fondo in fondo però i Belgi compiangono quel tempo, in cui, non essendovi fra noi alcuna industria in fiore, ci inondavano co' loro prodotti e temono, che in causa del favoloso risveglio notatosi in Italia in questi ultimi anni, la latente crisi economica abbia a farsi più grave.

Politicamente poi una parte dei Belgi ci considera come una popolazione di sanculotti — e giudica che l'unico conservatore sia il papa. Forse anzi non è ancora nemmeno ben convinta di ciò — o almeno lo sarebbe meglio se il papa fosse un belga.

— Sembra impossibile che voi siate italiano. Le vostre idee sono così moderate!

Questo curioso complimento me lo udii fare molte volte durante il mio soggiorno in Anversa — nè riuscivo a convincerli che gli italiani sono in generale moderati e rispettosi dei diritti delle minoranze, e che il solo voto che tutti fanno è che, come in Francia e nel Belgio, i ministri di Dio cessino dal desiderare la distruzione della patria.

— A poco a poco, ciò si va ottenendo — soggiungevo. — Avete visto come nelle tristi circostanze il nostro clero si unisce al Re, e ne applaude il nobile contegno? Vi pare che l'arcivescovo di Napoli, un principe della chiesa, abbia violato i suoi doveri nel rendere omaggio ad Umberto I che esponeva coraggiosamente la propria vita per infondere coraggio alla grande città flagellata dalla sventura?

Non mi sapevano rispondere nulla — ma io vedevo benissimo che ad ogni costo amavano conservare la loro opinione, anche sapendola perfettamente errata.

Un altro appunto vien mosso con singolare insistenza : quello della nessuna sicurezza che presenta un viaggio in Italia.

Succede, per esempio, una grassazione, un assassinio, ed i giornali ne riproducono con avidità la notizia intitolandola: *Le brigandage en Italie*, e così si perpetua la persuasione che l'Italia è il paese dei briganti. Ciò è tanto vero che vi succede spesso di udirvi chiedere da persone serie se per uscire a passeggio nelle vie di Torino o Firenze è necessario essere armati fino ai denti.

Ve ne furono dei briganti — chi lo nega? — ma non è forse vero che oramai appartengono al regno delle leggende?

Dei malvagi ve ne sono dappertutto — ed è il caso di ripetere: chi è senza peccati scagli la prima pietra.

Durante il mio soggiorno nel Belgio furono commessi due o tre orribili assassinii. Forse che tali fatti tolgono qualche cosa alla fama che ha il Belgio di essere un paese dove la civiltà ha toccato una invidiabilissima meta?

×

I tedeschi si sentono forti. Numerano i loro soldati ed i loro cannoni, guardano le loro officine a cui affluiscono offerte di lavoro da ogni parte, e dimenticando i propri difetti si ritengono superiori in tutto agli altri popoli.

Io studiai molto davvicino il popolo tedesco e mi convinsi che ha molti pregi, fra cui precipuo quello di essere tenacissimo ne' suoi propositi.

Il numero degli analfabeti è appena dell'uno per cento.

Fece il giro dei giornali l'aneddoto di quel ladro che entrato a Dusseldorf in una casa signorile, ne esportò una grande quantità di abiti attaccando sulla porta dell'armadio che dianzi li custodiva i seguenti versi:

*Hier hängen die Kleider schon lange in Schrank
Zur Speise der Motten, die sagen nicht Dank,
Ich nehme sie mit und hülle mich darein
Das scheint mir viel vernünftiger zu sein.*

(Già da lungo tempo pendono i vestiti qui nell'armadio, pasto delle tarme, che nemmeno ringraziano; me li prendo e mi avvolgo con quelli, ciò mi sembra più ragionevole).

Questi versi non sembrano un'eco delle idee del professore di Lipsia che vi ho presentato visitando questa città?

Sotto questo rapporto in Germania non hanno da scherzare, e Bismarck — il potentissimo Bismarck — lo ha ben compreso.

Il tedesco ha le spalle quadre e la testa dura. Se un'idea buona o cattiva si fa strada in lui non è più possibile sradicarla.

Che cosa dicono di noi?

Sarò franco: hanno generalmente l'aria di stimarci assai poco. Non hanno una grande idea delle nostre produzioni scientifiche, letterarie e industriali, nè della nostra potenza.

Molte di voi ricorderanno quel professore tedesco che due anni sono venne in Italia ed avendo avuto a che fare colla polizia per il suo contegno poco corretto, scrisse alla *Gartenlaube* di Lipsia la storia delle *sue prigionie*, parlando del-

l'Italia come avrebbe fatto degli antropofagi del centro dell'Africa.

E il teatro delle sue avventure era stato la mite e gentile Vercelli, una delle città più colte dell'alta Italia, non inferiore sotto nessun rapporto ad alcuna della Germania !

La *Gartenlaube*, viste le proteste sollevate da ogni parte d'Italia contro quell'incauto professore, fu costretta a rettificare, ma lo fece tiepidamente ed in modo da mostrarsi convinta che a quelle scene barbare, dovute alla fantasiamalata del suo corrispondente, essa prestava intera, pienissima fede.

Durante il mio soggiorno a Lipsia ebbi occasione di risolvere quella curiosa questione e mi persuasi che la cosa stava precisamente in questi termini.

Ho detto che *generalmente* hanno l'aria di avere una stima assai mediocre dell'Italia — ed ho usato quell'avverbio con intenzione, perchè è pure grande il numero di quelli che l'amano di sincero affetto e primo fra essi il principe imperiale, che ebbe occasione di assistere al progresso continuo del nostro paese.

Egli poi sa che a Sadowa — la battaglia che decise l'unità della Germania — l'Austria non sarebbe stata vinta se l'Italia non avesse trattenuto l'arciduca Alberto ed il suo esercito nel Veneto.

A Sadowa — è lo stato maggiore tedesco che lo confessa — la vittoria sorrise fino agli ultimi momenti agli austriaci e avrebbe coronati i loro sforzi se avessero potuto opporre al nemico qualche migliaio d'uomini di più.



I tedeschi credono che il loro paese sia il più morale ed il più onesto del mondo. Il detto del Vangelo che ci accusa di vedere il fuscillo innanzi agli occhi del vicino e non la trave che è innanzi ai nostri è verissimo sempre ed applicabile fra nazione e nazione.

I francesi hanno fra i loro proverbi il motto *querelle d'Allemand* e non lo credono nato a caso ed ingiustamente.

I tedeschi alla lor volta credono di essere i soli a meritare la più sconfinata fiducia.....

È probabile che abbiano torto e gli uni e gli altri.

×

Concludo.

Molti italiani — mancherei alla mia solita franchezza tacendolo — peccano, come i tedeschi a cui alludo, di soverchia presunzione. Leggono nella storia di Roma di essere stati un giorno il primo popolo del mondo e si cullano nella modesta persuasione di non aver nulla da imparare.

È verissimo :

Eravam grandi e lor non eran nati,
ma abbiamo attraversati dei periodi storici non molto adatti a renderci memori dell'antica grandezza.

In Germania l'italiano ha molte cose da imparare. I tedeschi sono serii, pazienti e tenaci; odiano cordialmente le frasi rettoriche e si attengono ai fatti.

Imitiamoli.

Un importante giornale inglese, rendendo giustizia ai progressi straordinari fatti dall'Italia nell'ultimo decennio, scrisse, non è gran tempo, queste parole:

« Gl'inglesi sono troppo abituati a credere gl'italiani »
» una nazione di focoli meridionali, di chiacchieroni, di »
» artisti più presto che gente da fatti. Il vero si è che la »
» più alta capacità politica del nostro tempo ed il più co- »
» stante suo esercizio fu spiegato dalla patria di Cavour ».

È un bell'elogio che deve esserci di sprone a proseguire animosi nell'intrapreso cammino — prendendo a guida il motto che Quintino Sella voleva scritto sulla bandiera dei liberali italiani:

Laboremus!



INDICE

I.

Da Torino a Ems.

Il Righi — Lucerna — La cascata del Reno — Sciaffusa — Un padre che celebra il matrimonio della propria figlia — Gli incanti della Foresta Nera — Triberg — Karlsruhe — Darmstad — La donna rumena — Francoforte — I bimbi tedeschi — Wiesbaden — Le foreste di Niederwald — Ems pag. 3

II.

Da Ems ad Anversa.

Echi d'Ems — Coblenza — I lavacri d'Acquisgrana — Bruxelles — Anversa — Il Museo Plantin — Ciò che si pensava nel 1555 sull'educazione delle fanciulle — Visita sommaria all'esposizione — Il Congo — Colonie francesi e portoghesi — Le macchine — La Kermesse — La prima ferrovia — I lodatori del tempo antico » 22

III.

Da Anversa a Berlino.

Melanconie patriottiche — Düsseldorf — Annover — Hildesheim — Brema — Amburgo — La patria di Bismark — Berlino — La scienza e l'arte in Italia — Le teorie di Hans — Il Viale dei tigli — Comparsa periodica dell'Imperatore — Il Thiergarten — Note a sbalzi — La festa militare di Sédan — Postdam — Il castello di San-souci » 51

IV.

Da Berlino a Norimberga.

In viaggio per Lipsia — Intermezzo — Come si debbano scrivere le lettere — Massime orientali — I medici omeopatici — Le utopie dei socialisti tedeschi — La Svizzera Sassone — Dresda ed i suoi musei — Il più bel quadro di Raffaello — Le donne in chiesa — Norimberga — Il Castello — L'Esposizione » 105

V.

Da Norimberga a Verona.

Monaco — Ricordi di Firenze e di Roma — Monumenti greci — La Bavaria — Mitologia tedesca — La Trilogia di Wagner — Un re romantico che odia le donne — Esposizione Giapponese — Inspruck e le sue statue — Il Brennero — Curiosi giudizi degli stranieri a nostro riguardo — Presente ed avvenire — Laboremus » 165

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE

Di questa festeggiatissima **Biblioteca** si è testè pubblicato il volume XIX che si trova in vendita al prezzo di L. **due** presso l'Amministrazione del **Giornale delle Donne**, Via Po, N. 1, piano 3° in Torino, e dai principali Librai del Regno. Esso è intitolato:

IL ROMANZO DI DUE MADRI.

Ne sono autrici le valenti scrittrici: TOMMASINA GUIDI ed EMILIA NEVERS. È un romanzo originalissimo e nella forma e nella sostanza: è un libro educativo e dilettevole nel tempo stesso.

Ciascuna delle due madri ha la sua autrice. Da ciò vennero due tipi differenti affatto che danno origine ad una mirabile antitesi.

Né la Guidi, né la Nevers — l'una disinvolta, ardente, l'altra più incline ad una filosofia mite e malinconica — sono autrici che scrivano per illustrare una tesi convenzionale; esse prendono i loro tipi nella realtà e fanno sgorgare la tesi, palpitante e dolorosa, da quella realtà stessa.

Non essendo loro lecito per l'indole d'una *Biblioteca* che deve essere fatta in modo da non ledere le delicate suscettibilità della donna, di spingersi ai punti estremi dell'analisi psicologica e patologica, né ricercare gli effetti drammatici nella pittura di passioni morbose e di terribili colpe, non possono seguire in tutto la maniera nuova che ha dato al romanzo tanta potenza e tanta efficacia; ma hanno però trovato il segreto di descrivere la vita reale in tutta la sua modernità, e d'ammaestrare col mezzo d'uno *sperimentalismo* che non offende mai il decoro pur dipingendo gli affetti e gli errori umani nella loro origine e nel loro intero sviluppo.

Nulla d'artifizioso nelle scene da esse dipinte e nei casi da esse ideati: quelle scene, quei casi sono la logica conseguenza delle premesse, ed in pari tempo, nessuna aridità didattica, nessuna pedanteria di lezioni; narrano i drammi ascosi della vita intima, specialmente della vita femminile, come li hanno veduti e studiati nell'esistenza quotidiana.

Che cosa sia **Il romanzo di due madri** s'indovina dal titolo.

Sono due madri e due madri del tempo attuale, che l'una e l'altra si adattano alle norme di questo tempo; ma in modo ben diverso.

L'una non vede in certe libertà, in certi privilegi, oggi concessi alla donna, che un nuovo mezzo di figurare, di divertirsi; se fa istruire la figlia è per menarne vanto e vederla a primeggiare in società.

L'altra vuole invece che la figlia sua possa avere una onesta indipendenza per non essere schiava del caso che può procurarle un marito ottimo, ma può anche serbarle il dolore di un matrimonio infelice o di un assoluto abbandono. La vuole colta per assicurarle il pane, la dignità; i conforti sacri dello studio e del lavoro.

Seguendo la loro via, quelle due madri arrivano ad un risultato inevitabile, logico in cui non c'è artificio di romanziere; un risultato

che tutti quelli che conoscono il mondo, potevano fin dalla prima pagina presagire.

Senza dirne altro è facile immaginare l'effetto di queste due vite di madri, di queste due storie svolgentisi parallele in perenne antitesi, con scene singolarmente svariate dall'infanzia della figliuola fino al tempo in cui nelle anime giovanili si accendono le passioni col loro instancabile corteggio di lotte e di dolori.

Dell'associazione poi delle due scrittrici di così diversa tempra, ne viene un che di nuovo, di svariato, che dà alla loro opera quel fascino di spontaneità proprio degli scritti genuini di donna che, a chi legge, dà l'illusione efficacissima di avere davanti non una fredda invenzione fatta a tavolino, ma una pagina di memorie che riferiscono dolori e gioie veramente vissuti, ansie veramente provate. Non è il migliore risultato a cui un'opera letteraria possa pretendere?

Ecco ora l'elenco dei volumi della **Biblioteca delle Signore** precedentemente pubblicati:

Vol. I. HO UNA CASA MIA! *Ricordi di una giovane sposa*, per T. Guidi. L. 2 — È un gioiello di romanzo ricercatissimo sempre come regalo alle fanciulle che vanno sposate ed alle giovane mamme e come libro di lettura negli educandati.

Vol. Ibis. JE SUIS REINE D'UNE MAISON! *Souvenirs d'une jeune mariée*. Traduzione francese del precedente volume. L. 2.

Vol. II. L'ETÀ DELLA MOGLIE, *Romanzo originale italiano*, di T. Guidi. L. 2.

Vol. III. SECONDE NOZZE, *Romanzo che fa seguito all'ETÀ DELLA MOGLIE*, di T. Guidi. L. 2.

Vol. IV. AMORE DI DONNA - AMORE DI MADRE, *Romanzo originale* di T. Guidi. — GLI UOMINI, *Osservazioni di un'indiscreta*, *Bozzetti originali* di T. Guidi. L. 2.

Vol. V. MEMORIE DI UNA ZIA, di T. Guidi. — UN'AMICIZIA DI EDUCANDATO, di T. Guidi. L. 2.

Vol. VI e VII. LA MIA CREATURA, *Romanzo ridotto liberamente dall'inglese* da G. Palma. Due volumi L. 3 — È un romanzo moralissimo e commovente.

Vol. VIII. LA MIA CASA! I MIEI FIGLI! *Ricordi di una madre*, per T. Guidi. L. 2 — Questo romanzo, pure facendo parte da sé, è una brillante continuazione del volume I: HO UNA CASA MIA!

Vol. IX. LA CONTESSA ILARIO, *Romanzo originale* di T. Guidi. L. 2. Seconda edizione.

Vol. X. GALATEO DELLA BORGHESIA. *Norme per trattar bene*, raccolte da Emilia Nevers. Terza edizione. L. 2 — Per originalità, per brio e per ricchezza di nozioni, questo Galateo è il più completo ed il più perfetto fra quanti se ne pubblicarono fin qui in Italia, e l'unico dedicato particolarmente alla borghesia. — Sotto lo pseudonimo di Emilia Nevers si cela il nome di una delle nostre più distinte scrittrici.

Vol. XI. CIÒ CHE INSEGNA LA MAMMA, *Guida a tutti i lavori donneschi*, per Emilia Nevers. È il vero *Vademecum* delle signorine. L. 1.

Vol. XII. LA NONNA PAOLA, *Romanzo originale* di T. Guidi. L. 2. Seconda edizione.

Vol. XIII. IL CURATO DI PRADALBURGO, *Romanzo originale* di T. Guidi. L. 2 — Stupendo tipo questo curato! La sua esperienza ci il-

lumina, i suoi consigli ci fanno del bene. Lo vediamo allegro come l'uomo giusto, frugale, innamorato del suo povero presbiterio, padre, fratello dei suoi parrocchiani, e lo seguiamo con riverenza ed affetto.

Vol. XIV. 28 LUGLIO! (CASAMICCIOLA), *Romanzo originale* di T. Guidi. L. 2 — L'autrice ci fa assistere alle tremende scene dell'ultimo terremoto d'Ischia. È romanzo e storia nel medesimo tempo.

Vol. XV. DARIA FLORIANI, *Romanzo originale* di T. Guidi. L. 2 — Il carattere della protagonista è reso con straordinaria vigoria, e potrebbe da solo mostrare quanto la Guidi conosca il cuore della donna e sappia svelarne le lotte e le vittorie.

Vol. XVI. FOGLIE D'AUTUNNO, Strenna per lesignore, L. 2 — Di questo splendido volume in poche settimane andarono a ruba QUATTRO EDIZIONI — Esso contiene: il bellissimo racconto della Guidi, intitolato: SU L'APENNINO; versi di RIZZI e PANZACCHI; novelle della SAREDO e della NEVERS; uno splendido lavoro di MANTEGAZZA; uno studio di A. VESPUCCI sulle idee di Stuart Mill, ecc.

Vol. XVIIbis. SU L'APENNINO, *Racconto* di T. Guidi, estratto dalle FOGLIE D'AUTUNNO. — COME EDUCHEREMO LE NOSTRE FIGLIE? *Pensieri* di T. Guidi. L. 1.

Vol. XVII. EVANGELINA, *Romanzo originale* della Guidi, che fu accolto con grandissimo favore dalle lettrici del *Giornale delle Donne*, dove vide per la prima volta la luce. L. 2.

Vol. XVIII. RICORDI di A. VESPUCCI. L. 2.

ANNO XVIII

—> 1886 <—

ANNO XVIII

GIORNALE DELLE DONNE

TORINO

Via Po, N. 1, piano 3°, angolo Piazza Castello.

Il *Giornale delle Donne* conta oramai diciotto anni di fioridissima esistenza, e non ha duopo di essere raccomandato alle nostre gentili signore. È diretto da A. VESPUCCI, ed oltre ad insigni scrittori vi collaborano le più distinte scrittrici viventi.

Sono escluse dal *Giornale delle Donne* le polemiche riflettenti questioni di religione e di politica — ed a ragione, perchè mirando a poter essere accolto come un amico nelle famiglie italiane, deve farsi una legge di rispettare le convinzioni di tutti, quali esse sieno. — È pure trattata da egregi dottori la parte igienica. — Scopo del *Giornale delle Donne* è, in una parola, l'*istruzione della donna*, inculcata senza pedanteria, come in un circolo di amici, promuovendo gli affetti famigliari e la felicità domestica, ed il diletto procurato con romanzi e racconti dovuti a penne insigni, e tali da poter essere letti con pari interesse dalle madri come dalle loro figliuole.

Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese.

Per tutto il Regno: Anno L. 10 — Semestre L. 6 — Trimestre L. 3.

Per l'Estero: Anno L. 12 — Semestre L. 7 — Trimestre L. 4.

NB. Le signore che si abbuonano per un anno dal 1° gennaio 1886 **direttamente** all'Ufficio del Giornale in Torino hanno diritto a ricevere in regalo un volume della *Biblioteca delle Signore* a loro scelta.



